



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 26/10/2012

INDICE

IFEL - ANCI

26/10/2012 Il Sole 24 Ore	10
I sindaci: «Dal Tfr rischi di dissesto»	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	11
La Camera blocca anche il decreto sui costi della politica	
26/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	12
Grilli accelera sul piano anti-debito	
26/10/2012 Avvenire - Nazionale	13
Ddl infrastrutture oggi tocca al governo	
26/10/2012 ItaliaOggi	14
Nuovi stadi per il rilancio della B	
26/10/2012 ItaliaOggi	15
I comuni devono convenzionarsi col Mef per pagare gli stipendi	
26/10/2012 Il Mondo	16
Smart city: come riempire uno slogan all'exhibition	
26/10/2012 L'Espresso	17
30.000 POLTRONISSIME	
26/10/2012 Corriere della Sera - Sette	21
Un eco galateo per la pattumiera intelligente	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

26/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	24
Dismissione degli Immobili pubblici Serve uno Scatto di Fantasia	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	25
Il fotovoltaico spento dalla Provincia	
26/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	26
Decreto sui tagli alle Regioni bocciato dal Parlamento	
26/10/2012 Il Giornale - Nazionale	27
Altro che tagli, la Casta salva le Regioni	

26/10/2012 Avvenire - Nazionale	28
Tagli alle Regioni, c'è l'intoppo: la Bicamerale boccia il dl Monti	
26/10/2012 Finanza e Mercati	29
Dismissioni immobiliari, il Tesoro prepara la prima tranche da 5 mld	
26/10/2012 Il Manifesto - Nazionale	30
Fermiamo il decreto legge «Strozza comuni», distrugge lo Stato sociale	
26/10/2012 ItaliaOggi	31
Giustizia virtuosa a Bari e Velletri	
26/10/2012 ItaliaOggi	32
La Tares potrà essere pagata con il modello F24	
26/10/2012 ItaliaOggi	33
Lo Scaffale degli Enti Locali	
26/10/2012 ItaliaOggi	34
Una valanga di controlli si abbatte sugli enti locali	
26/10/2012 L'Unità - Nazionale	35
Decreto sui costi delle Regioni: in Parlamento parere negativo	
26/10/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	37
CASSA DEPOSITI si prenderà le ex municipalizzate	
26/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	38
Costi della politica, no dei deputati	
26/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	39
Immobili «Spa», subito 3-5 miliardi La pista Qatar	
26/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	40
Il governo: reazioni nel conto Aliquote Irpef ferme, più sgravi	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	41
Decreto sanità verso la fiducia	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	43
Pagamenti rapidi per la Pa	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	44
Istat: retribuzioni in frenata, +1,4% a settembre	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	46
Dalla maggioranza stop alla manovra	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	48
Alt alla tassa oltre 150mila euro	

26/10/2012 Il Sole 24 Ore	50
La solidarietà bussa due volte Con 200mila euro 900 di tasse	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	52
Grilli: alla Sgr subito beni per 3-5 mld	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	54
Tobin Tax, Vegas lancia l'allarme	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	56
Grandi opere, Governo diviso sul nuovo comitato di ministri	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	57
Anas pagherà entro 10 giorni 700 milioni alle imprese	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	58
Rimborsi? No un «tesoretto» per i partiti	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	60
«Sì al Professore, ma riflettere sul duale»	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	62
Limiti al Fisco sulle rettifiche Iva	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	64
Delega fiscale, possibili ritocchi su Catasto e reddito d'impresa	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	65
Più detrazioni per ridurre il cuneo	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	67
Una dimenticanza da oltre 400 milioni	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	69
Consumi indietro di vent'anni	
26/10/2012 La Repubblica - Nazionale	71
Stop al decreto anti-Batman "Sui costi delle Regioni no ai controlli preventivi"	
26/10/2012 La Repubblica - Nazionale	73
Via la tassa sui ricchi, sì al Fondo pro-esodati	
26/10/2012 La Repubblica - Nazionale	74
Si allarga il divario tra stipendi e carovita bilanci in rosso per 4,5 milioni di famiglie	
26/10/2012 La Stampa - Nazionale	75
"Costi della politica, stop ai tagli"	
26/10/2012 La Stampa - Nazionale	77
Confindustria "No al contributo per gli esodati"	

26/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	78
Salta la stretta retroattiva su detrazioni e deduzioni	
26/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	79
Mirabelli: il problema dei costi è reale così le Camere sfuggono ai loro doveri	
26/10/2012 Avvenire - Nazionale	80
Le commissioni «smontano» il ddl stabilità	
26/10/2012 Finanza e Mercati	81
Eni regina d'Italia Exor supera Enel	
26/10/2012 Finanza e Mercati	82
Vendite al dettaglio e salari al palo E l'inflazione continua a galoppare	
26/10/2012 Il Manifesto - Nazionale	83
«Dopo Monti, un'altra politica»	
26/10/2012 Libero - Nazionale	85
Lotteria per assumere i precari	
26/10/2012 ItaliaOggi	86
Immobili dello stato da 350 mld	
26/10/2012 ItaliaOggi	87
Soggetti esteri, rimborsi Iva ampi	
26/10/2012 ItaliaOggi	88
Residenza, fisco fuorigioco	
26/10/2012 ItaliaOggi	89
L'Irap indeducibile	
26/10/2012 ItaliaOggi	90
Accorpamento agenzie fiscali Si tenta il blitz	
26/10/2012 ItaliaOggi	91
Spending review, enti alla cassa	
26/10/2012 ItaliaOggi	92
Lo stato fa cassa con i revisori	
26/10/2012 ItaliaOggi	93
Siciliotti: meno presunzioni fiscali e più controlli	
26/10/2012 ItaliaOggi	94
Enti, controlli in punta di piedi	
26/10/2012 ItaliaOggi	96
Dividendo di efficienza erogabile solo a consuntivo	

26/10/2012 ItaliaOggi	97
Cortocircuito sugli enti strumentali	
26/10/2012 ItaliaOggi	98
Le multe non sono un bancomat	
26/10/2012 L Unità - Nazionale	99
Detrazioni fiscali, no ai tagli retroattivi	
26/10/2012 MF - Nazionale	100
Sul Tagliadebito Grilli non ci sente	
26/10/2012 MF - Nazionale	102
Il Parlamento si scrive la sua Stabilità	
26/10/2012 MF - Nazionale	103
Consob accelera sul progetto pmi	
26/10/2012 L'Espresso	104
Che rebus l'AGENDA DIGITALE	
26/10/2012 Pubblico Giornale	107
Retroattività, braccio di ferro con i tecnici sulle detrazioni	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

26/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	109
Case abusive in Campania L'ex ministro: da condonare	
<i>NAPOLI</i>	
26/10/2012 Corriere della Sera - Roma	111
Promozioni cancellate si rompe il patto Ama-Cisl	
<i>ROMA</i>	
26/10/2012 Corriere della Sera - Roma	113
Regione, «danno erariale» sui fondi milionari ai partiti	
<i>ROMA</i>	
26/10/2012 Il Sole 24 Ore	114
Riparte la Tav, via al Passante	
26/10/2012 La Repubblica - Nazionale	116
"Ilva, i proprietari consulenti di se stessi"	
26/10/2012 La Repubblica - Roma	117
Il Consiglio regionale sciolto da un mese ai contribuenti è già costato 10,3 milioni	
<i>ROMA</i>	

26/10/2012 La Repubblica - Roma	119
Alemanno: "Niente dimissioni da sindaco Non correrò alle primarie nazionali Pdl"	
ROMA	
26/10/2012 La Repubblica - Roma	120
Rebibbia-Casal Monastero, così il cemento paga il metrò	
ROMA	
26/10/2012 La Stampa - Nazionale	121
Alessandria, la capitale dei conti in rosso	
26/10/2012 Il Messaggero - Roma	123
Il Comune lascia il garage vuoto ma paga 740mila euro ai privati	
ROMA	
26/10/2012 Il Messaggero - Roma	124
«Stop alle auto blu per uso personale»	
ROMA	
26/10/2012 Il Messaggero - Roma	125
Case popolari, vantaggi per le categorie bisognose	
ROMA	
26/10/2012 Finanza e Mercati	126
Alitalia migliora ma perde Linate	
ROMA	
26/10/2012 ItaliaOggi	127
Esplode la rissa tra Tosi e Zaia	
26/10/2012 ItaliaOggi	129
Milano vuole 97 milioni	
MILANO	
26/10/2012 ItaliaOggi	130
Legautonomie riparte da Pisa	
26/10/2012 ItaliaOggi	131
In Toscana contributi ai comuni associati contro l'evasione fiscale	
26/10/2012 L Unità - Nazionale	132
Fiat, a Pomigliano torna la cig	
26/10/2012 MF - Nazionale	134
Cessione Serravalle, adesso o mai più	
26/10/2012 MF - Sicilia	135
Messina, il default è certo	

26/10/2012 La Padania - Nazionale	136
Droga, pizzini e cosche ANCHE IN VENETO È ALLARME MAFIE <i>VENEZIA</i>	
26/10/2012 La Padania - Nazionale	137
La SUPPLICA del Pd ai presidenti lombardi: «Non uscite dall'Upi». LODI: prima il rispetto	
26/10/2012 La Padania - Nazionale	138
Il Friuli non ci sta: nuovo patto fiscale con Roma	
26/10/2012 L'Espresso	139
Spese pazze MODELLO CALABRIA <i>REGGIO CALABRIA</i>	
26/10/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	142
Formigoni non si dimette e sfida di nuovo la Lega: "Oggi si scioglie il Consiglio, si vota a dicembre" <i>milano</i>	

IFEL - ANCI

9 articoli

Enti locali. Dopo lo stop della Consulta

I sindaci: «Dal Tfr rischi di dissesto»

L'ALLARME Il presidente dell'Anci chiede l'intervento di Grilli per chiarire come restituire le trattenute senza far saltare i conti

Gianni Trovati
MILANO

La restituzione ai dipendenti pubblici delle trattenute del 2,5% per il trattamento di fine servizio dichiarate illegittime dalla Corte costituzionale rischia di far saltare i conti dei Comuni, soprattutto quelli medio-piccoli. La partita, ha scritto ieri il presidente dell'Anci Graziano Delrio al ministro dell'Economia Vittorio Grilli, vale almeno 200 milioni di euro, e per evitare ai sindaci uno "sforamento obbligato" del Patto di stabilità e dei vincoli di spesa sul personale bisogna subito mettere mano a una soluzione. Anche perché, si legge nella lettera, «la rilevanza della situazione e i profili di responsabilità a essa connessi» non consentono ritardi, tanto più che nei piccoli Comuni l'obbligo di restituzione può addirittura «portare al dissesto».

Il problema è quello sollevato dalla sentenza 223/2012, con cui la Corte costituzionale ha bocciato «per evidenti ragioni di equità» una serie sacrifici imposti solo ai dipendenti pubblici e non a quelli privati. Tra le regole cadute sotto le forbici della Consulta, il «contributo di solidarietà» (taglio del 5% della quota di stipendio superiore ai 90mila euro annui e del 10% di quella superiore a 150mila euro) interessa soprattutto i vertici di Stato e Regioni, mentre la trattenuta del 2,5% per il Tfr si fa sentire parecchio anche dalla parte dei Comuni. A un impiegato di un ente locale, la cancellazione della trattenuta offre circa 24 euro netti al mese in più, e impone la restituzione di 670 euro prelevati fra 2011 e 2012: nel caso di un dirigente, gli euro al mese in più possono salire a 78 e gli arretrati netti a 2.238 (si veda Il Sole 24 Ore del 22 ottobre).

Gli amministratori locali naturalmente non contestano il merito della sentenza, ma lanciano l'allarme sulle conseguenze contabili dell'obbligo di restituzione. Oltre al rischio-dissesto dei piccoli enti, dove i bilanci sono più tirati, l'aumento di spesa impatta ovviamente anche sui limiti alle uscite per il personale e sui vincoli del Patto di stabilità.

Intanto, nonostante le obiezioni parlamentari (si vedano gli articoli in primo piano), si stringe la maglia dei controlli aggiuntivi introdotti dal DI 174/2012. La sezione Autonomie della Corte dei conti ieri ha fissato il calendario e i primi indirizzi attuativi delle nuove norme: in particolare, sono state definite le modalità applicative sull'esame dei bilanci preventivi delle Regioni e sul controllo preventivo di regolarità degli atti regionali, mentre per i Comuni le verifiche puntano soprattutto sugli appuntamenti semestrali di controllo delle gestioni sulla base delle relazioni inviate dai sindaci.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In commissione. La Affari regionali contro il decreto Regioni, la Bilancio chiede modifiche a Monti

La Camera blocca anche il decreto sui costi della politica

IN CONFERENZA UNIFICATA I governatori rinviando a martedì 30 il parere sul Dl che inasprisce i controlli e riduce i consiglieri Parere negativo sul titolo V

Eugenio Bruno

ROMA

L'autunno parlamentare del Governo si fa sempre più caldo. Al fronte aperto sulla legge di stabilità si aggiunge quello sul decreto Regioni ed enti locali. Come testimonia il "fuoco incrociato" a cui è stato sottoposto ieri in commissione il Dl 174 che inasprisce i controlli e riduce i costi della politica in periferia: la Affari regionali l'ha bocciato mentre Affari costituzionali e Bilancio hanno chiesto al premier Mario Monti di modificarlo. Ma non vanno sottovalutate anche le pressioni dei governatori che hanno intanto messo nel mirino anche la riforma del titolo V.

Partiamo dal Parlamento. Nel parere inviato alle commissioni di merito (Affari costituzionali e Bilancio), la Affari regionali ha stoppato il testo. Pur giudicando «apprezzabili» le misure «tese a determinare una riduzione dei costi della politica nelle Regioni» l'organismo guidato dal leghista Davide Caparini ha definito «insufficiente l'impianto complessivo del provvedimento». A far discutere sono soprattutto gli articoli 1 e 3 che sottopongono al controllo dei magistrati contabili gli atti di Regioni e Comuni. E ciò nonostante la Corte dei conti abbia comunicato di aver «deliberato un calendario degli adempimenti ed i primi indirizzi interpretativi» per attuare il Dl.

Le stesse disposizioni sono finite però nel mirino di Affari costituzionali e Bilancio che hanno allargato il cerchio all'articolo 2 sui costi della politica. In una lettera al presidente del Consiglio i presidenti delle due commissioni, Donato Bruno (Pdl) e Giancarlo Giorgetti (Lega), hanno chiesto di spostare in avanti l'unico termine individuato dal decreto: il 30 ottobre entro il quale la Conferenza Stato-Regioni dovrebbe individuare il territorio più virtuoso sia per le indennità a consiglieri e assessori che per i contributi ai gruppi regionali.

A dare notizia della missiva è stato il relatore Pierangelo Ferrari (Pd) che l'ha definita «non un atto formale su un aspetto formale» ma «un atto politico». Il termine per la presentazione degli emendamenti al Dl scade stamattina alle 11 ed è presumibile immaginare che arriveranno copiosi. Proprio Ferrari ha riassunto così la situazione: «Per ora le circostanze certe sono la bocciatura del decreto da parte della bicamerale per gli Affari regionali; il giudizio molto severo di tutti i giuristi auditi dalle commissioni; l'unanime volontà emersa durante il dibattito di riscrivere il decreto in punti decisivi».

Al cahier de doléances illustrato dal deputato democratico va aggiunta la presa di posizione dei governatori. Che ieri hanno deciso di non decidere. Convocando, guarda caso per il 30 ottobre, una nuova Conferenza delle Regioni. Con il presidente, l'emiliano Vasco Errani (Pd), che ha precisato: «Il Governo, a questo punto, ci deve dire cosa fare. Aspettiamo una risposta». Regioni che, nel frattempo, hanno bocciato anche il Ddl costituzionale sulla riforma del titolo V all'esame del Senato, dando parere negativo in unificata. A fronte del sì, seppur condizionato, di Anci e Upi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISMISSIONI

Grilli accelera sul piano anti-debito

«Subito in vendita 3-5 miliardi di immobili». Al via la Sgr del Tesoro
BARBARA CORRAO

ROMA K Il piano anti-debito scalda i motori. Ci sono «tra i 3 e i 5 miliardi di immobili dello Stato sui quali lavorare subito», ha detto Vittorio Grilli. E su quelli conta il ministro dell'Economia che ieri ha chiamato a raccolta al Senato parlamentari, rappresentanti degli enti locali (Anci) e delle istituzioni coinvolte (in primis, il Demanio e Cassa Depositi, Fintecna ma anche Bankitalia, Finanza, Inps) oltre a Assogestioni e Assoimmobiliare per fare il punto sulla situazione e dare il senso di un accelerazione che dovrà consentire di chiudere tutte le procedure entro fine anno. Solo così sarà possibile mantenere l'impegno con il mercato per gennaio 2013. E il mese di novembre segnerà lo snodo decisivo del progetto. Come si arriva ai 5 miliardi di target immediatamente realizzabile? I primi 3,5 miliardi vengono dalle tre Sgr cui saranno conferiti gli immobili: la sola già costituita è quella della Cdp, l'altra che sarà costituita a breve è quella della Difesa alla quale saranno conferite le caserme dismesse. Valore: 1 miliardo ciascuna. «A giorni» sarà poi nominato il consiglio d'amministrazione della Sgr del Tesoro. Qui è la parte più consistente del patrimonio e si stima un ulteriore miliardo e mezzo per i primi 350 immobili da mettere in vendita. Proprio lunedì saranno aperte le buste per la scelta degli advisors dopo che il ministero ha lanciato 6 inviti (Chiomenti, Nctm, Simmons & Simmons, Gianni & Origoni, Bonelli Erede e Pappalardo, Carbonetti). La procedura si è conclusa il 17 ottobre e siamo vicini al giorno della verità. La strada maestra, alla quale Demanio e Tesoro lavorano da tempo è quella di collocare quote del fondo con un rendimento stimato del 4-5 per cento annuo. Accanto a questo nucleo, nel conto delle dismissioni entrano gli 84 milioni dei terreni agricoli demaniali. Il ruolo del Demanio in tutta la partita rimane centrale visto che rileverà il 60% della Sgr del Tesoro al momento del conferimento degli immobili; gestirà la Sgr della Difesa e collocherà i terreni agricoli che saranno il banco di prova per le aste online in programma entro fine anno. Altri 2,1 miliardi, dei 5 messi in conto da Grilli, arriveranno dal Federalismo demaniale: immobili che lo stato trasferirà a breve agli enti locali e che, questo si aspetta il Mef, saranno conferiti in parte alla Sgr del Tesoro e in parte a quella della Cdp per poi andare sul mercato. «Su 10,6 miliardi di beni non strumentali 1,2 miliardi sono potenzialmente trasferibili ai fondi K ha spiegato il direttore del Demanio, Stefano Scalera K di cui una parte agli enti territoriali». Il resto dovrà perciò arrivare da patrimonio strumentale e per questo Scalera ha parlato di più strumenti (o fondi) da utilizzare per «distribuire i beni gradualmente sul mercato evitando svendite ed effetti distorsivi». Grilli è stato infatti molto chiaro nel dire che «la cosiddetta benzina dello Stato finisce presto, serve quindi il pieno coinvolgimento degli enti territoriali». Infatti, al censimento avviato dal Tesoro nel 2010 e concluso a marzo 2011, hanno risposto 5.900 amministrazioni, circa la metà (53%) del totale. Anche se, ha precisato Francesco Parlato a capo del Dipartimento Finanza e privatizzazioni «se si considerano solo le grandi città e cioè i 12 Comuni con popolazione superiore a 250 mila abitanti, il tasso di risposta sale al 75%». L'80% degli immobili è risultato in mano a Regioni, Comuni e Province. Il Mef, comunque, conta di poter scattare a breve, la fotografia completa e definitiva del patrimonio pubblico ora solo stimato a 340 miliardi. Cinque miliardi sono solo un terzo dei 15-20 miliardi che il Tesoro conta di destinare annualmente a regime alla riduzione del debito. Una mole immensa, quella sì ben nota e accertata: 1.975 miliardi. Fuori dal giro, per ora, sono le privatizzazioni di assets mobiliari. Eni, Enel, Finmeccanica e Stm non solo sono strategiche ma valgono, in termini di capitalizzazione, il 43% in meno che nel 2008, anno record per le quotazioni. Il saldo tra perdita di dividendi e risparmio sugli interessi sul debito oggi sarebbe negativo per 491 milioni.

Ddl infrastrutture oggi tocca al governo

Arriverà oggi sul tavolo del Consiglio dei ministri la bozza del disegno di legge delega in materia di infrastrutture, trasporti e territorio. Il testo è composto da 17 articoli e prevede cinque deleghe: sui contratti pubblici di lavori, sull'attività edilizia, sulla motorizzazione e la circolazione stradale, sull'aggiornamento del codice della navigazione e sui servizi di trasporto effettuati mediante autobus. Tra le misure previste per velocizzare i passaggi burocratici necessari per la realizzazione delle infrastrutture, è prevista «un'accelerazione della procedura di approvazione unica del Cipe del progetto preliminare» e la «semplificazione in materia di valutazione di impatto ambientale per le infrastrutture di interesse strategico». Per le ferrovie è previsto un allineamento alle norme europee della regolazione progettuale delle infrastrutture ferroviarie. La delega insiste anche sulle «misure urgenti in materia di governo del territorio per la riduzione del consumo di suolo». Arriva poi un Fondo chiuso per «favorire la valorizzazione dei beni pubblici mobiliari e le partecipazioni societarie da dismettere». Verrà costituito dalla Cassa Depositi e Prestiti con la collaborazione di Anci e Upi. Cambiano le norme per la concessione di lavori pubblici, in particolare sulla «bancabilità dei progetti e bandi tipo», sulla disciplina del «subentro di un nuovo concessionario, sull'ambito di applicazione della centrale di committenza alle concessioni di lavori». L'obiettivo in questo senso è riuscire ad attrarre più facilmente nuovi capitali da investire sulle opere da realizzare. Quanto alla circolazione stradale, saranno previste multe "graduate" a seconda del tipo di autista: si tratterà di sanzioni più pesanti se l'autista è recidivo o se è un vero pirata della strada.

La Lega della seconda divisione scommette sul piano per realizzare impianti di proprietà dei club

Nuovi stadi per il rilancio della B

Kpmg: 20 strutture in 15 anni. Finmeccanica e Ics tra i partner

Il calcio italiano ha bisogno di un nuovo motore per rilanciarsi sul mercato, soprattutto nel confronto con altri sistemi a livello europeo. Per gli addetti ai lavori, il punto di partenza è obbligatoriamente la realizzazione di stadi di proprietà, destinati, tra l'altro, a diventare asset nella patrimonializzazione dei club, sul modello vincente della Premier league inglese o della Bundesliga tedesca. Un'idea forte per il rilancio dell'impiantistica sportiva, in attesa che venga approvata in parlamento la legge sugli stadi, arriva dalla Lega serie B, che ha presentato recentemente «B Futura», nuova piattaforma per la riqualificazione infrastrutturale del calcio di seconda divisione (con l'ambizione di chiamare a raccolta anche le società di serie A e Lega Pro). Per Kpmg, advisor di questo progetto, nei prossimi 15 anni, c'è la possibilità, per almeno 20 società di calcio, tra A e B (circa il 50% del bacino potenziale), di costruire nuovi stadi con la formula del project financing. Il costo per «posto a sedere» sarà compreso tra i 1.100 e 2 mila euro; con impianti costruiti in un arco temporale compreso tra 3,5 e 5 anni. Praticamente un miracolo, considerato che di oltre 100 club professionistici italiani oggi solo la Juventus può disporre di uno stadio di proprietà. Per coprire i costi sarà potenziata la leva della vendita dei diritti di nome degli stadi (per il momento non utilizzata dalla stessa Juventus) e quella dei pacchetti aziendali. Le banche, a partire dall'Istituto per il credito sportivo (Ics), diventeranno dei veri e propri partner finanziari. Gli stadi saranno strutture integrate con i territori, con una logica di ecosostenibilità e si sfrutteranno al massimo le nuove fonti di energia rinnovabili. Per dare concretezza a questa idea la Lega di B ha chiamato attorno a un tavolo comune cinque partner istituzionali (Ance, Anci, Finmeccanica, Ics e Unioncamere) e tre ministeri (sviluppo economico, ambiente e infrastrutture-trasporti). È una collaborazione pluriennale e i primi risultati saranno presentati ai media già tra sei mesi. «È la prima volta che in Italia si arriva a costruire una piattaforma di qualità con partner leader nella riqualificazione infrastrutturale del paese», ha dichiarato a ItaliaOggi, Andrea Abodi, presidente della Lega di Serie B. «È un'occasione unica, quasi irripetibile, in attesa tra l'altro di questa auspicata legge sugli stadi. B Futura nasce dal mondo del calcio di seconda divisione, ma siamo certi che sarà un'opportunità anche per molti club di A o di Lega Pro. Tutti i presidenti di calcio hanno un progetto nel cassetto (Lillo Foti presidente della Regina potrebbe essere il primo a partire, ndr), adesso è arrivato il momento di tirarlo fuori e realizzarlo, anche grazie a questa iniziativa, che parte dall'idea di fare sistema puntando su quello che è il fulcro del nostro mondo: lo stadio, inteso come casa del tifoso». La situazione del calcio di provincia presentata dalla Lega è a dir poco allarmante: l'età media degli stadi di B è vicina ai 57 anni, mentre le seconde divisioni tedesche e inglesi si presentano con un dato di 7 e 17 anni. Tredici dei 22 stadi di seconda divisione, poi, presentano una pista di atletica e due hanno le caratteristiche del velodromo. Il tasso di riempimento, poi, è del 33,5%. Ben 2/3 degli impianti sono sempre vuoti e il numero di presenze nel 2011/12 non ha superato i 2,8 milioni di unità. La media partita in B è pari a 6.128 presenze. In Inghilterra (seconda divisione) è di 17.874; in Francia è di 8.444; in Spagna di 6.989 e in Germania raggiunge il tetto dei 17.242 spettatori, con club come il St.Pauli (tra i marchi calcistici più popolari in Europa), forti del tutto esaurito a ogni turno di gara puntando esclusivamente sull'identità territoriale (il secondo club di Amburgo è una squadra di quartiere) e sul legame con la tifoseria.

I comuni devono convenzionarsi col Mef per pagare gli stipendi

Anche i comuni sono soggetti all'obbligo di convenzionarsi con il Mef per la gestione degli stipendi ovvero, in alternativa, di utilizzare i parametri di qualità e di prezzo da esso stabiliti per l'acquisizione dei medesimi servizi sul mercato di riferimento. Con una nota del 12 ottobre scorso, infatti, Via XX Settembre, rispondendo a una richiesta dell'Anci, ha confermato che l'art. 5, comma 10, del dl 95/2012 si applica anche agli enti locali. La formulazione della norma, in effetti, non è chiarissima: essa rinvia ad altre precedenti disposizioni (art. 1, comma 447, della legge 296/2006 e art. 2, comma 197, della legge 191/2009) che riguardavano le sole amministrazioni statali. Il Mef, tuttavia, ha ritenuto che «sotto il profilo soggettivo, i comuni sono sottoposti alla disciplina in quanto inclusi tra le pubbliche amministrazioni (art. 1, comma 2, del dlgs 165/2001), diverse da quelle statali già obbligate dalla previgente normativa». La nota ha anche chiarito che lo schema di convenzione per ora reso disponibile costituisce «uno standard, da adattare e utilizzare in relazione alle specificità e caratteristiche delle singole amministrazioni». Come evidenziato da ItaliaOggi del 7 settembre, in effetti, tale convenzione non include alcune tipologie di servizi normalmente gestiti in forma integrata con quelli prettamente riferiti agli stipendi. Si tratta, in primo luogo, delle attività svolte tipicamente dagli uffici del personale degli enti, o, presso quelli più piccoli, da esperti/service esterni come, per esempio, l'immissione di giustificativi di assenza, l'aggiornamento degli anagrafici o le comunicazioni ai centri per l'impiego. Rimangono fuori, inoltre, le attività relative ad alcune tipologie di reddito quali quelli assimilati, autonomi e diversi (dipendenti altra p.a., amministratori locali, collaboratori coordinati e continuativi, Lsu, cantieri di lavoro, borse di lavoro, borse di studio, forestali, professionisti, indennità di esproprio, contributi ad enti e associazioni ecc.). Un problema ulteriore nasce dal fatto che, nella maggior parte dei casi, gli enti hanno acquistato sul mercato un «pacchetto» onnicomprensivo, il che rende non sempre agevole il confronto di convenienza con i servizi offerti dal Mef. Tali fattori inizialmente avevano disorientato molti enti, spingendo l'Anci a richiedere una revisione della normativa. Anche le difficoltà tecniche legate all'esigenza di far dialogare le procedure gestionali in essere con quelle in uso presso il Mef non sembrerebbero insuperabili. Criticità maggiori sembrano porsi per i piccoli comuni, anche a causa dell'obbligo imposto dalla convenzione del Mef di nominare un referente tecnico-informatico e di un referente tecnico amministrativo. Gli enti di minori dimensioni, infatti, sono sprovvisti di simili figure, in quanto si avvalgono perlopiù di consulenti esterni, né potrebbero agevolmente procurarsele, visti i limiti al turnover. Matteo Barbero

Trend L'attesa per lo sviluppo intelligente, gli aiuti europei e le polemiche

Smart city: come riempire uno slogan all'exhibition

Monica Battistoni

È un trend economico, sociale e politico che coinvolge tutto il pianeta. Implica l'uso razionale della tecnologia, l'efficienza dell'amministrazione e la creazione di posti di lavoro: l'obiettivo delle smart city è migliorare la vita dei cittadini. Con effetti immediatamente percepibili, importanti per il futuro dell'Italia e dell'Europa, tanto che l'Unione Europea ha previsto investimenti tra i 10 e i 12 miliardi di euro da qui al 2020: fondi distribuiti ai territori che presenteranno i migliori progetti sull'efficienza energetica nell'edilizia, nelle reti elettriche e nella mobilità. Ma cosa siano queste smart city (nella foto a destra, il rendering di un progetto) ancora non si è capito. Problema non secondario: se non si definiscono, non si può investire. E la polemica è dietro l'angolo: «L'articolo 20 del decreto Sviluppo è un segno importante che, se applicato, può essere veramente rivoluzionario, perché presuppone un'attività di coordinamento e la creazione di uno statuto di comunità intelligenti, affidata all'Agenzia per l'Italia digitale», puntualizza Carlo Mochi Sismondi, direttore di Forum Pa e ideatore di Smart city exhibition, la manifestazione aperta a tutti e gratuita, frutto della partnership con Bologna Fiere e in collaborazione con Anci, l'associazione dei Comuni. «Quello che manca, però, è un programma e una governance. Che cosa include il concetto di smart city, cioè che cosa è dentro e che cosa invece sta fuori questo perimetro, quali sono le priorità operative, ossia il quadro degli investimenti e a chi risponderà il direttore dell'Agenzia per l'Italia digitale, che ancora non è stato nominato?», si chiede Mochi Sismondi, che con l'exhibition bolognese si propone di lavorare insieme a esperti, aziende e amministrazioni per identificare delle linee guida da presentare al Governo: in tre giorni, dal 29 al 31 ottobre, si parla di innovazione urbana declinata in efficienza energetica, fonti rinnovabili e green economy, soluzioni per il trasporto pubblico, la mobilità sostenibile, la salvaguardia del territorio, e-Health e teleassistenza, progettazione dello spazio pubblico e promozione della legalità. Magari prendendo esempio da esperienze estere. C'è poi la sezione sulla sostenibilità finanziaria: Mochi da tempo ripete che l'innovazione non è a costo zero. Peccato che nelle casse dei Comuni, stretti dal Patto di Stabilità, secondo il presidente di Anci ci siano 10 miliardi di euro inutilizzati. E allora occorre spiegare alla classe dirigente amministrativa come sfruttare gli strumenti di partnership pubblico privato: «È indispensabile. E perché questo movimento si trasformi in qualcosa di concreto e non sia una moda, è necessaria anche una visione delle città tra 10-15 anni, tradurre queste idee in obiettivi da trasferire in una piattaforma tecnologica basata sul cloud, identificare le soluzioni software per gestire i diversi ambiti come l'infomobilità, il risparmio energetico, la diminuzione delle emissioni, la distribuzione dei servizi», conclude Mochi.

Inchiesta La casta nascosta

30.000 POLTRONISIME

Stipendi da manager. Auto blu. Posti a parenti e amici. E mille sprechi. Ecco l'esercito che guida le partecipate, migliaia di società volute da sindaci e governatori. Con i conti in rosso
DI TOMMASO CERNO

Megastipendi. Auto blu. Parenti assunti. Poltrone salva-trombati. Consulenze inutili. Mogli, amiche, amanti. E conti in rosso. Sembra la politica, ma non lo è. Almeno ufficialmente. Perché c'è un esercito fantasma nell'Italia degli sprechi, che non siede in Parlamento, in Regione o negli enti locali. Ma spende e spande quanto la casta. È la costellazione di società partecipate, municipalizzate, ex controllate, holding regionali e agenzie provinciali che mangiano all'ombra del palazzo. Da Formigoni ad Alemanno, da Cota a Lombardo, sindaci e governatori hanno costruito una cassaforte miliardaria, che si muove come un privato, ma a spese del pubblico. Basta un dato per farsi un'idea dei privilegiati nascosti nel bilancio in rosso dell'Italia: più di 30 mila poltrone fra Cda e collegi sindacali. Il triplo di onorevoli, consiglieri regionali e sindaci messi insieme. Esagerazioni? Macché, il bello è che potrebbero essere di più. Se l'Anci parla di 3.662 partecipate dai Comuni, cui vanno aggiunte 450 Spa solo regionali, per l'Irpa (Istituto di ricerca sulla pubblica amministrazione) oscillano fra 3 e 6 mila: «La zona grigia dipende dalla precarietà delle informazioni fornite dagli enti locali», spiegano. Anche tenendosi bassi, dunque, c'è da avere paura: nel paese dei tagli di Monti c'è una società pubblica ogni 17 mila abitanti e una poltrona ogni 2 mila. Più la politica. POLTRONE DI FAMIGLIA Quel che dev'essere capitato, è che Comuni e Regioni abbiano preso troppo alla lettera lo slogan che l'allora ministro Renato Brunetta coniò: «Le partecipate devono assumere con gli stessi criteri degli enti pubblici». E infatti, eccoli i criteri: parenti, amici e compagni di merende. Da Nord a Sud. Come Giorgio Pozzi, ex deputato lombardo del Pdl che, per dirla come il lm, visse due volte. Prima si fa due anni al Pirellone senza dimettersi da presidente di Nord Energia, di cui la Regione è primo azionista. Poi la Cassazione lo fa decadere e al suo posto entra Paola Maria Camillo, eletta con 309 preferenze, che valgono un tesoro: circa 800 mila euro pubblici. Perché? Semplice, non solo eredita stipendio e vitalizio del collega, ma chiede al tribunale pure gli arretrati di due anni. Intanto, a Pozzi arriva un secondo incarico compensativo: il cda dell'Arpa, l'agenzia dell'ambiente, rifugio di molti trombati. Dall'ex presidente (no a poche settimane fa) Enzo Lucchini (Pdl), poi spostato all'Asl di Lecco, no a Giovanni Bozzetti, assessore in era Moratti poi messo ai vertici di Infrastrutture Lombarde Spa. Di politici paracadutati se ne trovano a bizzeffe. Stefano Maullu, in Lombardia, si era dimesso da assessore della giunta Formigoni per dissidi interni. È rimasto disoccupato la bellezza di due giorni, piazzato poi alla nuova Tangenziale esterna (Tem) con 120 mila euro. La vittoria di Pisapia a Milano aveva, invece, declassato a consigliere semplice l'ex assessore morattiano Andrea Mascaretti, soccorso con un incarico da direttore generale di Milano Metropoli da 140 mila euro. E se Roma è capitale anche della poltronopoli italiana targata Gianni Alemanno, con lo scandalo delle assunzioni facili all'Ama e all'Atac, che tra il 2008 e il 2009 sono valse contratti "anomali" (tra cui quelli alla glia e al glio del caposorta di Alemanno) a decine di parenti, amiche e danzate di big locali del centrodestra, tiene bene il passo la Sicilia. Dove il governatore uscente Raffaele Lombardo ha lanciato una campagna di nomine nelle partecipate per condizionare il voto regionale e garantire stipendi da nababbo agli eventuali scontati. Campo di battaglia l'Irfis, istituto di credito della Regione. Direttore generale l'ex ragioniere della Sicilia, Enzo Emanuele, indagato per abuso d'ufficio per la gestione commissariale di Catania. Alla presidenza, Francesco Maiolini, che aveva assunto Saveria Grosso, moglie di Lombardo, a 200 mila euro l'anno. E avanti con Claudio Raciti alla guida di Arsea, ente per i pagamenti in agricoltura. Coincidenza è l'agronomo dei Lombardo, quello che rima le perizie per l'impresa agricola della signora. Per non farsi mancare nulla, poi, ci sono pure le nomine alza-vitalizio, come in Toscana. Marco Susini, livornese, parlamentare per due legislature, vivrebbe già con la pensione di Stato, ma non basta. E così gli hanno affidato la presidenza dell'interporto di Guasticce da 30 mila euro per le spesucce. BUCO MILIARDARIO Gestite in questo modo, le

partecipate si sono riempite di debiti. Buchi che sarà il pubblico a ripianare. La Corte dei conti, poche settimane fa, è stata impietosa: per le sole società regionali, fra perdite e ammanchi, i governatori staccano assegni attorno agli 800 milioni di euro, con una tendenza a crescere che li avvicina al miliardo. Poi ci sono i Comuni, dove regna il caos. Al ministero dell'Economia, spiegano che i debiti delle municipalizzate, circa 45 miliardi, non sempre sono iscritti nei bilanci, spesso apposta, per non dichiarare il dissesto finanziario e il default. Risultato: lo sperpero è fuori controllo e non c'è modo di sapere per quanti miliardi. Così i debiti spuntano da sotto il tappeto, all'improvviso come a Palermo. Immaginate la faccia del sindaco Leoluca Orlando, costretto a inviare al ministro dell'Interno un rapporto sui conti che ha trovato. È un elenco di disastri. «L'Amia, in concordato preventivo fallimentare, ha un patrimonio netto negativo di 55 milioni», annota il sindaco. «E continua a perdere circa 2 milioni al mese». Nel 2011, l'altra controllata, l'Amat ha perso circa 5 milioni e i debiti sono di oltre 117 milioni. E via elencando. In Campania non sanno nemmeno quante società hanno. Per la Corte dei conti sono 29, per la Commissione Trasparenza 46. Fatto sta che le sole controllate della Regione, una decina, alimentano un buco di 107 milioni di euro. A Latina, poi, il danno e la beffa. Il sindaco Giovanni Di Giorgi dovrà fare i conti con un buco da 18 milioni della società che raccoglie i rifiuti. E con il rischio di ricoprire le strade di immondizia. Ma l'elenco è lungo. Dai 10,5 milioni di buco dell'Expo, ai 30 milioni della Co.Tral nel Lazio. Fino allo sperpero degli sperperi, l'utilizzo delle partecipate come fossero banche d'affari. E gli affari, neanche a dirlo, li fanno i privati, con umi di soldi che escono dalle casse pubbliche: Filippo Penati con l'autostrada Serravalle è un po' l'emblema, con i pm convinti che solo una maxitangente possa spiegare i regali al gruppo Gavio, svuotando proprio le casse della Provincia per l'acquisto a peso d'oro del 15 per cento delle azioni dal gruppo, garantendo al venditore plusvalenze per 176 milioni. Ma, caso specifico a parte, è il sistema Provincia che è saltato. Anche il successore Guido Podestà ha mantenuto ben vasto il rimando delle controllate e ben alto il debito. Il pezzo forte è l'Asam, che chiude il bilancio 2011 con perdite per 200 milioni. A vigilare sulla cassaforte provinciale, in qualità di presidente, è stato chiamato Stefano Pillitteri, ex assessore dell'era Moratti e figlio dell'ex sindaco di Milano Paolo. VI PRIVATIZZO L'APPALTO C'è pure un gioco di prestigio che sindaci e governatori si sono inventati grazie alle controllate: aggirare le norme europee sugli appalti per dare i soldi a chi gli pare. In Piemonte, la Scr (che fa un dirigente ogni sei dipendenti), è la società che gestisce gli appalti regionali. «Uno scandaloso esempio di spreco», accusano i sindacati. Che fa la Regione? La Commissione d'inchiesta denuncia il marchingegno per dribblare i bandi. In gergo si chiama "sesto quinto" e funziona così: tu appalti una fornitura, poi la legge ti consente di prorogarla per aumenti massimi del 20 per cento. Ed ecco che in Piemonte, magia, tutti gli incrementi sono proprio del 20 per cento: «C'è uno sproporzionato ricorso a proroghe di forniture esistenti, senza gara d'appalto», spiega Alberto Gof che presiede la commissione. E i dubbi riguardano soprattutto la sanità, così il problema si sposta dalla partecipata in questione al ben più ricco sistema delle Asl. Tanto che, sarà un caso, sempre in Piemonte è stato creato il sosia partecipato dell'assessorato alla Sanità. Si chiama Aress, è un'azienda regionale e costa 6 milioni e 800 mila euro nel 2011. La stessa, per capirci, dove un dirigente ha assunto il figlio come guardiano notturno, nei registri sempre presente al lavoro, anche quando se ne stava a casa con papà. SPRECO FEDERALE Nate con l'alto obiettivo di portare l'efficienza privata nel pubblico, le partecipate, insomma, stanno morendo del male opposto: sono diventate la camera di sfogo dei vezzi dei partiti, blindati dal patto di stabilità. E così la Lega s'inventa sedi federali per garantirsi posti e voti. Come a Lombardia Informatica, carrozzone da 600 dipendenti, che gestisce il call center sanitario. Puff, s'è moltiplicato ed è diventato un pozzo senza fondo. Nel 2007 aveva sede a Paternò e Biancavilla, terre d'origine e d'elezione dei potenti La Russa, con Ignazio ministro e il fratello Romano assessore regionale, ma tre anni dopo i padani sbancano alle elezioni e piazzano al vertice Lorenzo Demartini, ex consigliere non rieletto. Obiettivo? Un centralino "lombardo", con una spesa di altri 3,5 milioni per la succursale di via Juvara. Alla fine, il call center uno e trino costa 25 milioni l'anno e i cittadini, per far fronte ai costi di gestione, saranno costretti a pagare un servizio che prima era gratuito: 0,50 centesimi dal cellulare. AFFITTOPOLI SPA Sotto l'ombrello delle partecipate, poi, c'è pure una nuova affittopoli. Prezzi di favore nel lussuoso patrimonio

dell'Istituto dei Ciechi a Milano, per esempio, emergono da un'inchiesta sugli appalti delle colonie per i bimbi. Bene ciari bipartisan: la glia dell'ex assessore morattiana Mariolina Moioli, l'ex dirigente comunale Carmela Madaffari, il figlio del prefetto Gianvalerio Lombardi, l'assessore della giunta Pisapia, Daniela Benelli. Anche l'inchiesta che ha costretto Roberto Formigoni ad azzerare la giunta ha avuto la sua piaga immobiliare: Domenico Zambetti, assessore alla casa sotto scacco della 'ndgrangheta, pare ripagasse il debito offrendo lavoro e appartamenti dell'Aler, l'azienda lombarda per l'edilizia residenziale. Del resto lui stesso si era assicurato un appartamento del patrimonio del Pio Albergo Trivulzio, già nel 2008, in corso Sempione. Un vero affare quei 110 metri quadri a 50 metri dall'Arco della Pace. Ma lì vicino, in via Guerrazzi, abitava anche l'ex assessore regionale alla sanità Antonio Simone arrestato per i fondi neri alla Fondazione Maugeri. Anche il suo appartamento era un lascito ceduto del Pat, uno degli ultimi favori concessi da Mario Chiesa, presidente della Baggina, nel febbraio 1992. Simone vi si stabilì con tutta la famiglia e, vent'anni dopo si scopre che l'appartamento è stato acquistato dalla moglie, Carla Vites. Nell'autonomo Friuli Venezia Giulia, invece, la Regione che ha creato una vera e propria holding pubblica, Friulia, che gestisce tutte le partecipate, dalle Autovie venete (ultima nomina "tecnica" nel cda, il segretario regionale della Lega, Matteo Piasente) alle più piccole agenzie regionali, si buttano milioni per sciare. Nell'autonomo territorio a Nord-est opera, infatti, sotto il Pramollo una società pubblica che si chiama Promotur. Obiettivo: riempire le piste di sci. Risultato: mamma Regione ha speso 16 milioni per ripianare il bilancio e, a distanza di un anno, il buco è già tornato: 2,5 milioni di euro. Eppure la società va avanti, pronta ad aumentare i prezzi degli sky pass, anche se forse spenderebbe meno a pagare direttamente le vacanze ai turisti. A Parma, invece, c'è il record di partecipate. Nemmeno 200 mila abitanti e 35 società. Durante la stagione del centrodestra, attraverso la Stu area stazione (società di trasformazione urbana) il Comune ha messo in la progetti faraonici di riquali cazione lasciando in eredità quasi 100 milioni di debiti. Ora per negoziare la ristrutturazione con i creditori, in poche settimane ha staccato assegni per 800 mila euro. Tutti a favore di consulenti. COMPARI DI MONNEZZA Ci ha puntato molto, su queste slot-machine alimentate dalle casse pubbliche, pure Luigi Cesaro, deputato Pdl e presidente dimissionario della provincia di Napoli, un passato di rapporti con il clan di Raffaele Cutolo. Ha creato la Sapna, partecipata che doveva risolvere lo scandalo rifiuti portandoli fuori dalla Campania. Invece è saltata fuori una macchina mangiasoldi, che regala consulenze a studi legali, a contabili, a personale esterno per un danno che supera il milione e mezzo di euro. Tanto che la Corte dei conti ha disposto un sequestro di 700 mila euro. In più, le partecipate napoletane servono per assumere dipendenti in violazione del patto di stabilità. La Procura indaga su 38 contratti rmati a pochi giorni dalle ultime elezioni. Contratti di cui nemmeno gli assunti hanno saputo spiegare le modalità di selezione. hanno collaborato Thomas Mackinson, Natascia Ronchetti e Nello Trocchia

Largo ai consiglieri Amministratore unico Due Tre Quattro Cinque Più di cinque 2,9% 4,7%

Le aziende ripartite per ampiezza del Cda Totale poltrone 30.198 (tra consiglieri e organismi di controllo)

Mappa delle Spa Toscana Piemonte

Le imprese partecipate per Regione Lombardia Emilia - R. 304 Veneto 275 Campania 237 Trentino - A. A. 231 Marche 186 Sicllia 163 Puglia 156 Abruzzo 147 Lazio 141 Liguria 128 Sardegna 104 Calabria 101 Friuli - V.G. 73 Umbria 66 Valle d'Aosta 42 Basilicata 39 Molise 22450 852 200 3.662 mila Addetti totali Il tesoro degli enti locali

QUANTE SONO LE PARTECIPATE IN ITALIA Partecipate dalle province Partecipate da comuni (e altri) Partecipate solo dalle regioni

Boom al Nord Isole 9% Sud 22% Centro 12%

Comuni azionisti per area sovraregionale Nord Ovest 38% Nord Est 19%

Foto: LUIGI CESARO E FILIPPO PENATI; IN ALTO: RAFFAELE LOMBARDO. A DESTRA: ROBERTO FORMIGONI E, SOPRA, L'EXPO. NEL BOX: DOMENICO ZAMBETTI

Foto: DA NORD A SUD, SONO PIÙ DI QUATTROMILA. E HANNO BUCHI MILIARDARI. SPESSO NASCOSTI. MENTRE I SERVIZI COSTANO SEMPRE PIÙ

Foto: A SINISTRA: GIANNI ALEMANNO. SOPRA: AUTOBUS DELL'ATAC DI ROMA

Foto: C'È CHI INCASSA 140 MILA EURO, CHI SOMMA STIPENDIO E VITALIZIO. E CHI AFFITTA LA CASA A PREZZO DI FAVORE. A SPESE DEI CITTADINI

Guida al riciclo Come evitare gli errori più comuni

Un eco galateo per la pattumiera intelligente

Imballaggi, apparecchi elettrici ed elettronici, lampadine. Differenziare in modo corretto è importante.

Coinvolto il 95% degli italiani

Andrea Milanese

Se siete abituati a gettare gli scontrini fiscali o i fazzoletti usati nel contenitore della carta, oppure a buttare i recipienti in pyrex e i bicchieri di cristallo rotti nel cassonetto del vetro, è forse giunta l'ora di correggere il tiro e ripassare le norme del galateo ecosostenibile. Quelli che all'apparenza potrebbero sembrare solo trascurabili peccatucci veniali sono in realtà veri e propri passi falsi che possono compromettere il risultato finale di una filiera che deve mantenersi integra lungo tutto il suo percorso; è infatti sufficiente un solo grammo di ceramica (o di vetro-ceramica, come il pyrex appunto) all'interno di una bottiglia riciclata per far sì che il prodotto non possa essere venduto. Migliore è la qualità dei materiali raccolti, maggiori saranno i risultati finali ottenuti in fase di riutilizzo, perché raccolta differenziata di qualità e riciclo fanno parte del medesimo grande processo virtuoso che consente di dare nuova vita a molti materiali (acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro) che rappresentano la materia prima per parecchi imballaggi di uso comune. In questa prospettiva, le tavole dei "dieci comandamenti" redatte da Conai (il Consorzio Nazionale Imballaggi a cui aderiscono oltre 1.400.000 imprese) intendono fornire le direttive di massima per una corretta gestione della raccolta differenziata. In 15 anni di attività svolta a stretto contatto con le pubbliche amministrazioni, grazie all'accordo quadro stipulato con l'Anci (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani) Conai ha contribuito in modo determinante a sancire il passaggio da un sistema di gestione basato sulla discarica a un sistema integrato, che si basa sulla prevenzione, sul recupero e sul riciclo, arrivando a coinvolgere 7.267 Comuni per un totale di oltre 57 milioni di cittadini (pari al 95% della popolazione) e a conseguire obiettivi di assoluta rilevanza: nel 2011 i risultati di recupero complessivo (riciclo + recupero energetico) dei rifiuti di imballaggio hanno raggiunto la percentuale del 73,7%, equivalente a 8.596.000 tonnellate recuperate su un totale di 11.657.000 immesse al consumo (+2,2% rispetto al 2010), il che praticamente significa che 3 imballaggi su 4 sono stati avviati a recupero (erano solo 1 su 3 nel 1998). Ma grandi in termini assoluti sono proprio i numeri dell'intero ecosistema, se si pensa che con il riciclo di una sola lattina per bevande di alluminio si risparmia tanta energia da tenere acceso un televisore per tre ore oppure che il legno raccolto e riutilizzato in Italia riempirebbe 36 volte il volume dell'Arena di Verona; o ancora che quasi il 90% dei quotidiani italiani viene stampato su carta riciclata, che le tonnellate di rifiuti di imballaggi in plastica raccolte in Italia nel 2011 sono equivalenti a 66 volte il peso della Torre Eiffel o che con un chilo di rottame di vetro si può produrre e riciclare all'infinito un chilo di nuovi contenitori senza ulteriori aggiunte. Un campanello d'allarme risuona invece dal comparto dei rifiuti delle apparecchiature elettriche ed elettroniche (Raee), che rappresentano la categoria in più rapido aumento a livello globale (con un tasso di crescita annuo del 3,5%, tre volte superiore ai rifiuti normali). Come evidenzia un recente studio promosso da ReMedia, uno dei principali sistemi collettivi italiani no-profit per la gestione eco-sostenibile di tutte le tipologie di Raee, televisori, computer, stampanti, telefoni cellulari, piccoli e grandi elettrodomestici, pile e impianti fotovoltaici sono tutti dispositivi le cui corrette e consapevoli operazioni di raccolta, smaltimento e riciclo possono rappresentare una risorsa fondamentale per la tutela dell'ambiente, sia per quanto riguarda questioni di sicurezza e salute, sia dal punto di vista del risparmio energetico e della salvaguardia delle materie prime; dal recupero di un vecchio Tv dismesso si arrivano per esempio a ottenere metalli ferrosi (48%), plastica (21%), circuiti stampati (9,8%), vetro (8%) e altri materiali che possono essere riutilizzati per costruire nuove apparecchiature. Purtroppo dalla ricerca emerge anche come nella gestione dei RAEE siano presenti "ussi non identificabili" e di un "canale informale" e che solo il 22% dei rifiuti elettronici generati venga trattato dal "canale ufficiale" attraverso gli appositi centri di raccolta. I dati messi a disposizione da Ecolamp, il consorzio senza scopo di lucro dedito alla raccolta e al riciclo delle sorgenti luminose a basso consumo esauste,

evidenziano come anche la gestione del corretto sistema di raccolta e trattamento delle lampade a fine vita sia in grado di garantire molteplici vantaggi: nei primi nove mesi del 2012 Ecolamp ha raccolto circa 1.196 tonnellate di lampade uorescenti esauste, delle quali 424 provengono dalla consegna diretta del materiale da parte dei cittadini presso le isole ecologiche dedicate. Piccoli gesti quotidiani che contribuiscono ad accendere una luce di speranza per il futuro del nostro ambiente.

Per essere virtuosi

istruzioni per una raccolta intelligente

AllUMinio Anche l'Acche e DeoDorAnti Nel contenitore dell'alluminio si gettano: - lattine per bevande - vaschette e vassoi per la conservazione, la cottura e il congelamento dei cibi - scatolette per alimenti (carne, legumi, pesce e verdure) - scatolette e vaschette che contengono il cibo per animali - foglio di alluminio per alimenti (involucri per cioccolato, coperchi dello yogurt) - bombolette spray utilizzate per cosmetici (deodoranti, lacche per capelli) e cibo (per esempio, la panna) - tappi e capsule per bottiglie di acqua, olio, vino e liquori - tubetti per conserve o per prodotti che contengono cosmetici. I numeri che Pesano come sessantasei torri eiffel Con 13 barattoli di acciaio si ottiene una padella. Con il riciclo di una sola lattina per bevande in alluminio si risparmia tanta energia da tenere acceso un televisore per tre ore. Quasi il 90% dei quotidiani italiani viene stampato su carta riciclata. Il legno raccolto e riciclato in Italia riempirebbe 36 volte l'arena di Verona. Con il riciclo di 4 pallet si fa una scrivania, con 30 un armadio. Le tonnellate di rifiuti di imballaggi in plastica raccolte in Italia nel 2011 sono equivalenti a 27,5 volte il volume del Colosseo e a 66 volte il peso della torre Eiffel.

plASTicA

cArtA

AcciAio no AllA cArtA SporCA Oltre agli imballaggi in carta e cartoncino, con la raccolta differenziata si raccolgono tutti i tipi di carta inclusa quella per usi grafici, la carta da disegno o per fotocopie e quella dei giornali. Inoltre: - sacchetti di carta - imballaggi in cartone ondulato - scatole per alimenti, detersivi e scarpe - astucci e fascette in cartoncino - giornali, libri, quaderni e opuscoli. Attenzione: la carta sporca di terra o di alimenti non va messa nei contenitori della raccolta differenziata, perché contamina la carta riciclabile.

DipenDe DAIIA DiMenSione Per le strade non ci sono i cassonetti, come avviene per gli altri materiali, perché esistono metodi più funzionali ed efficaci per la raccolta dei rifiuti di imballaggio di legno, spesso voluminosi. Gli scarti "leggeri", come gli imballaggi di alcuni formaggi o gli stuzzicadenti, possono essere raccolti con la frazione organica. Gli imballaggi di maggiori dimensioni e quelli ingombranti, come armadi, sedie, tavoli, possono essere consegnati ai centri di Raccolta Differenziata o alle isole ecologiche. In alternativa si può concordare con l'azienda municipalizzata il ritiro "porta a porta".

Dolce e SAIATO Si buttano nell'acciaio i contenitori per alimenti utilizzati per legumi in genere, conserve, frutta sciroppata, tonno, sardine, olio di oliva, carne, cibo per animali, alcune bevande e caffè. E in più: - bombolette spray per alimenti e prodotti per l'igiene personale - chiusure metalliche per vasetti di vetro, come quelle delle confetture, del miele e delle passate di pomodoro - tappi a corona delle bottiglie di vetro - scatole in acciaio utilizzate per le confezioni regalo di biscotti, cioccolatini, caramelle, liquori.

MAi GettAre lA cerAMicA È molto importante, quando in casa si divide il vetro dagli altri rifiuti, fare attenzione che non ci siano oggetti e materiali diversi dal vetro, specie di ceramica. Un piattino di ceramica, se viene inserito in un contenitore per la raccolta differenziata del vetro e ridotto in frammenti, potrebbe "rovinare" gran parte della quantità di vetro in esso contenuto vanificando gli sforzi di tanti cittadini. Pertanto nel vetro bisogna gettare solo: - contenitori - bottiglie e bicchieri - vasi e vasetti - flaconi e barattoli.

MeGlio pUlire e SchiAcciAre Qui si buttano: - bottiglie di acqua, bibite, latte e succhi - flaconi di detersivi e prodotti per l'igiene della persona e della casa in genere - sacchetti e buste - imballaggi flessibili sigillati automaticamente (biscotti, patatine, merendine) - vaschette, barattoli, tubetti e vasetti - taniche di acqua distillata. È importante assicurarsi che gli imballaggi non contengano residui evidenti del contenuto (ma se regolarmente svuotati, non è necessario lavarli). Inoltre, per ridurre il volume e ottimizzare la raccolta, occorre schiacciare bottiglie e contenitori preferibilmente in senso orizzontale.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

63 articoli

Dismissione degli Immobili pubblici Serve uno Scatto di Fantasia

Giuseppe Sarcina

Secondo il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, esistono immobili pubblici, per un valore tra i 3 e i 5 miliardi di euro, sui quali «è possibile lavorare subito». Vale a dire: pronti per essere messi in vendita. Ieri Grilli ha partecipato a un seminario «a porte chiuse», organizzato dal ministero, sulla «valorizzazione» del patrimonio dello Stato, delle Regioni e degli enti locali. In una parola una sorta di censimento per capire se si può dare un nuovo impulso alle privatizzazioni.

Il tema è di quelli che intasano gli archivi. Tanto per fare un esempio, digitando su «Google» le parole «privatizzazioni e Italia» compaiono 733 mila rimandi. Il problema, naturalmente, è che la cessione, o «valorizzazione», dei beni pubblici resta l'unico strumento concreto per cominciare a ridurre la pila dell'indebitamento pubblico, pari al 126,1% sul prodotto interno lordo (al secondo posto in Europa alle spalle solo della Grecia). Ed è altrettanto chiaro, prima di tutti allo stesso Grilli, che a studi e seminari devono poi seguire iniziative comprensibili e, a questo punto, anche visibili per tutta l'opinione pubblica. Uno spunto viene dalla Gran Bretagna, dove il governo guidato da David Cameron ha ceduto, nel quadro del piano di alienazioni, l'Admiralty Arch, il monumento fatto costruire dal re Edoardo VII in memoria della madre, la Regina Vittoria. L'edificio che si apre su Trafalgar Square, a Londra, è stato acquistato per 74 milioni di euro dal gruppo spagnolo di Rafael Serrano. Finora i padiglioni dell'Admiralty erano occupati da alcuni dipartimenti governativi; ora saranno trasformati in camere per un albergo, si presume di lusso.

Forse anche in Italia si può trovare un palazzo simbolo, sotto utilizzato o addirittura trascurato, da cui far partire la nuova stagione di privatizzazioni. Nelle città italiane ce ne sono a decine. Ci vorrebbe, però, uno scatto di fantasia. Come accadde il 2 giugno del 1992, quando l'allora direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, di fatto avviò il primo giro di cessioni incontrando sull'incrociatore *Britannia* banchieri e finanzieri inglesi.

gsarcina@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Energie rinnovabili. Pisa prima concede l'autorizzazione poi la revoca: l'azienda costretta a ricorrere alla Cig TOSCANA

Il fotovoltaico spento dalla Provincia

Silvia Pieraccini

FIRENZE

Sembra un film («ma un film dell'orrore»), eppure è tutto vero. Gli operai della fiorentina Fedi Impianti avevano già tagliato l'erba e stavano mettendo i picchetti per delimitare il cantiere del nuovo parco fotovoltaico di San Miniato (Pisa) - quattro impianti con una potenza totale di 3,7 megawatt da installare su terreni agricoli situati tra la ferrovia e una discarica di materiali inerti, per un investimento di otto milioni - quando è arrivato l'alt dalla Provincia di Pisa, che mesi prima aveva autorizzato quegli stessi impianti. «Avevamo già sottoscritto la convenzione col Comune, pagato gli oneri di urbanizzazione e acquistato i terreni - spiega Marco Matteini, socio di maggioranza della Fedi Impianti, 52 milioni di fatturato 2011 e 80 dipendenti - ma l'11 gennaio scorso il direttore generale della Provincia di Pisa ha revocato l'autorizzazione concessa per quel parco fotovoltaico, con la motivazione che i lavori non erano cominciati entro un anno dal suo rilascio, come prevede la legge sull'edilizia ma non la normativa sugli impianti energetici».

L'azienda fiorentina, che aveva rilevato il progetto del parco fotovoltaico da una società di consulenza dopo aver trovato altri investitori disponibili a contribuire, si è sentita cadere il mondo addosso. Anche perché, proprio mentre stava preparando il ricorso da presentare ai giudici amministrativi, il Governo ha varato il decreto che ha annullato la possibilità di ottenere incentivi per questo tipo di impianti, «salvo poi - spiega Matteini - reintrodurre una finestra fino a maggio per completare gli interventi già avviati. Se la Provincia non ci avesse bloccato, revocando l'autorizzazione che prima aveva concesso, avremmo potuto concludere l'opera entro quel termine».

Quel che è successo da allora è l'emblema di come i vincoli territoriali possano azzoppare lo sviluppo di un'azienda cresciuta in modo esponenziale negli ultimi anni (nel 2005 fatturava 5 milioni di euro), fino a farla impantanare: il blocco del parco fotovoltaico ha costretto, per la prima volta, ad attivare la cassa integrazione; le banche, che erano pronte a finanziare l'investimento, si sono tirate indietro; gli altri investitori si sono avvalsi della clausola di salvaguardia per sfilarsi dall'operazione. E Fedi Impianti, dopo essere scesa a 70 addetti, ora avrà bisogno di essere rifinanziata per continuare la marcia. «È come se ci avessero fatto uno sgambetto mentre stavamo correndo - sintetizza Matteini - anche perché lo stop della Provincia e l'ennesimo cambio di normativa si aggiungono a iter autorizzativi estenuanti, che non permettono di programmare gli investimenti. Noi stavamo riconfigurando i business in base a una normativa entrata in vigore pochi mesi prima, quando le carte sono cambiate nuovamente». Con un risultato paradossale: «Anche se il giudice amministrativo ci darà ragione non potremo più fare l'investimento a San Miniato, perché con le nuove norme servirebbe una superficie dieci volte superiore. E potremo fare solo un'azione risarcitoria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO Le commissioni Affari costituzionali e Bilancio a Monti: prorogare i termini per la stretta

Decreto sui tagli alle Regioni bocciato dal Parlamento

Parere negativo in bicamerale: incide sull'autonomia degli enti
C.Mar.

ROMA «Parere contrario»: la Commissione bicamerale per gli Affari regionali ha bocciato il decreto sui costi della politica di regioni ed enti locali. Un secco «no». Aveva avuto il via libera dal Consiglio dei ministri sulla spinta degli scandali che hanno travolto prima il Lazio e poi la Lombardia. E intanto i presidenti delle commissioni Affari costituzionali e Bilancio hanno scritto una lettera a Monti per chiedere una proroga del termine (il 30 ottobre) entro il quale le regioni dovrebbero adeguarsi ai parametri del Decreto sviluppo. La bocciatura della bicamerale ha riguardato un punto preciso dell'impianto: l'articolo in cui si prevede che la Corte dei conti debba operare un controllo preventivo su tutti gli atti normativi, inclusa la spesa sanitaria. Una supervisione non gradita dagli amministratori delle regioni (e proprio oggi la Corte dei Conti aveva avviato i controlli). Nato sull'onda del caso-Batman-Fiorito, come si diceva, il decreto prevede sforbiciate di vario genere per contenere le spese degli enti locali. Introduce tagli ai vitalizi, ai compensi e la riduzione del numero dei consiglieri e delle commissioni. Misure che la bicamerale considera «apprezzabili», pur ravvisando «l'opportunità di un rafforzamento della leale collaborazione tra Stato e autonomie territoriali in merito al contenimento delle spese». La Commissione ha sollevato dubbi anche sulla «compatibilità del provvedimento» con le prescrizioni previste dal Titolo V della Costituzione. La stroncatura rischia ora di indignare ancora di più quanti invocano una drastica riduzione dei costi della politica. I dubbi sulla correttezza formale del provvedimento erano stati però sollevati dall'inizio. Già nella presentazione del decreto il relatore Pier Angelo Ferrari (Pd) si era dichiarato perplesso «sui tempi e le procedure» avvertendo che un controllo preventivo dei magistrati contabili avrebbe comportato ritardi e bloccato l'attività di regioni e comuni. Obiezioni che hanno dato la stura al mal di pancia di altri esponenti politici che a loro volta avevano molto insistito su questo punto, in maniera assolutamente trasversale, da Enrico La Loggia e Alfredo Mantovano (Pdl) a Gianclaudio Bressa (Pd) al leghista Caparini. Il presidente della conferenza Stato-Regioni Vasco Errani ha chiesto al governo «indicazioni chiare». «Ci deve dire cosa dobbiamo fare, aspettiamo una risposta, avevamo chiesto la convocazione di una Conferenza straordinaria il 30 ottobre per discutere del decreto sui costi della politica». La Commissione bicamerale prima di emettere il suo parere aveva audito sia il presidente della Corte dei conti Luigi Giampaolino che i costituzionalisti Ugo De Siervo, Luca Antonini, Vincenzo Cerulli Irelli e Giampaolo Rossi. Nel corso delle audizioni non pochi deputati hanno polemizzato con Giampaolino. Oggetto della polemica: il numero dei «controllori». Avrà uno strascico: il presidente della commissione Affari costituzionali Donato Bruno ha chiesto di verificare la consistenza degli organici dei magistrati che operano nelle sezioni regionali.

I punti principali IMU PENSIONE ELETTI TASSE E TRIBUTI ENTI LOCALI TAGLIO CONSIGLIERI CONTROLLO SPESE SINDACI E PRESIDENTI RIDUZIONE SPESE STRETTA SULLE SPESE SOCIETÀ PARTECIPATE ANSA-CENTIMETRI Gli enti locali possono deliberare le aliquote o le tariffe in deroga a eventuali limitazioni disposte dalla legge per assicurare il graduale riequilibrio finanziario Riduzione del numero di consiglieri e assessori entro 6 mesi dall'entrata in vigore del decreto Vitalizi solo a 66 anni e con 10 anni di mandato Metodo contributivo per il calcolo della pensione Incandidabili per 10 anni sindaci e presidenti di provincia che hanno contribuito al dissesto economico Obbligatorio il pareggio di bilancio La Corte dei conti effettuerà il controllo preventivo di legittimità sulle spese delle Regioni Le aliquote potranno essere modificate dai comuni fino al 31/10 Saranno soggette al controllo da parte degli enti locali (obiettivi, standard, situazione contabile...) Stretta su consulenze e convegni, auto blu, sponsorizzazioni, compensi degli amministratori delle società partecipate Gli enti locali che presentano un disavanzo o debiti fuori bilancio potranno assumere impegni solo per i servizi previsti dalla legge Decreto legge sui costi della politica approvato dal Cdm

Altro che tagli, la Casta salva le Regioni

Il decreto sulla sforbiciata alla politica bocciato dalla Commissione bicamerale. Non vogliono gli 007 della Corte dei conti DIETROFRONT Un emendamento cancella la riduzione di 600 milioni delle spese sanitarie 2013

Tiziana Paolocci

Roma Il succo è che non si taglia. Certo, c'è bisogno di limare i costi della politica, ma bisogna anche salvaguardare l'autonomia del territorio. La Commissione bicamerale per le questioni regionali ieri ha bocciato il decreto che puntava a ridurre sprechi e privilegi di Enti e Regioni. Quello che per il governo doveva essere un passo urgente e necessario per arginare i «casi Fiorito» si spegne nel pantano parlamentare. Si tratta di un parere contrario «secco» ed è già partita la lettera firmata dai presidenti delle commissioni Bilancio e Affari costituzionali della Camera, impegnati nell'esame di merito del testi, per chiedere al premier Mario Monti una proroga oltre il 30 ottobre del termine entro il quale le Regioni dovrebbero adeguarsi ai parametri definiti dal Decreto Sviluppo. In particolare la bicamerale ha giudicato «apprezzabili» le misure «tese a determinare una riduzione dei costi della politica nelle regioni» ma considera «insufficiente l'impianto complessivo del provvedimento e di non piena compatibilità con le prescrizioni del Titolo V della Costituzione». «La bocciatura è arrivata perché il provvedimento rappresenta l'atto di morte del federalismo - sottolinea il relatore del decreto in Commissione, Luciano Pizzetti (Pd) - e rinnega la storia repubblicana fondata sul concetto di autonomie». Succede raramente che le commissioni chiamate a dare un parere di merito si esprimano del tutto negativamente. Ma questa volta sul banco degli imputati è finito l'articolo che prevede il controllo di legittimità preventivo da parte della Corte dei Conti su tutti gli atti normativi e di programma di Regioni (tra cui la spesa sanitaria), dei gruppi consiliari e delle assemblee regionali e degli enti locali. Due giorni fa i Governatori avevano predetto che le amministrazioni si sarebbero bloccate, e così la pensa anche la Bicamerale. Nulla da dire, invece, sull'articolo che taglia i costi della politica (tagli dei vitalizi, dei fondi per i gruppi consiliari) ma in questo caso la commissione ravvisa l'opportunità di un rafforzamento della leale collaborazione tra Stato e autonomie territoriali sul contenimento delle spese. Immediata è stata la replica del presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, che chiede al governo indicazioni chiare. «Ci deve dire cosa fare. Aspettiamo una risposta - ha sottolineato Errani - Avevamo chiesto la convocazione di una conferenza straordinaria per il 30 ottobre per discutere il decreto, che invece ora è stato bocciato». Sempre ieri la commissione Affari sociali della Camera ha votato all'unanimità un emendamento alla legge di stabilità che cancella il taglio di seicento milioni per la sanità nel 2013, coprendo la differenza di spesa con i tagli lineari ai ministeri. Sulla proposta, che però ora dovrà essere esaminata dalla commissione Bilancio, il governo si era rimesso all'Aula. Non sono coinvolti nei tagli lineari per contribuire al recupero della cifra il ministero del Lavoro, quello della Salute e quello dell'Istruzione.

autonomie

Tagli alle Regioni, c'è l'intoppo: la Bicamerale boccia il dl Monti

I presidenti di Bilancio e Affari Costituzionali al premier: spostare termine del 30 per l'adozione dei nuovi parametri

PIER LUIGI FORNARI

Con una decisione piuttosto rara nella procedura del Palazzo, la commissione bicamerale per gli Affari regionali ha espresso una bocciatura senza appello per il decreto sui tagli ai costi della politica delle regioni e degli enti locali. In genere infatti si sceglie la via più soft di un parere positivo con alcune "condizioni" nelle quali sono indicate le parti da cambiare. Invece questa volta la bicamerale ha fornito un parere nettamente negativo alla Bilancio ed alla Affari costituzionali della Camera. A loro volta i presidenti di queste due commissioni hanno scritto una lettera al premier Mario Monti, in cui sollecitano il governo a spostare il termine del 30 ottobre entro il quale le regioni dovrebbero adeguarsi ai parametri sui costi della politica definiti dal recente decreto del governo. «La lettera - ha chiarito Pierangelo Ferrari relatore in commissione Affari costituzionali al decreto - è stata sollecitata da tutti i gruppi parlamentari durante il dibattito nelle commissioni riunite» che stanno esaminando il decreto nel merito. Nella missiva si sottolinea, riferisce ancora il deputato del Pd, «che il termine del 30 ottobre previsto dal decreto entro il quale le regioni devono adeguarsi ai parametri di riduzione dei costi, è incompatibile con i tempi di esame del decreto stesso da parte del Parlamento» che, con la doppia lettura andrà sicuramente oltre questa data. «Questa lettera - ha puntualizzato Ferrari - non è un atto formale su un aspetto formale del decreto, ma è un atto politico». Intanto la Corte dei Conti ha avviato controlli sugli enti locali per l'attuazione dei nuovi compiti e delle nuove funzioni affidate in merito. E la bicamerale per gli Affari regionali, nella sua bocciatura, ha messo sul banco degli imputati proprio l'articolo del decreto che prevede che la Corte dei Conti debba operare un controllo di legittimità preventivo su tutti gli atti normativi e di programma di regioni (tra cui la spesa sanitaria) e di enti locali. Su questo la commissione rileva «la carenza di incisive modalità di interazione ed interlocuzione con le autonomie territoriali, in relazione all'esigenza di una graduale modulazione degli interventi in materia di rafforzamento della partecipazione della Corte dei Conti al controllo sulla gestione finanziaria». Nulla da dire, invece, sull'articolo che taglia i costi della politica (vitalizi, fondi per i gruppi consiliari, ecc), anche se la commissione «ravvisa l'opportunità di un rafforzamento della leale collaborazione tra Stato e autonomie territoriali in merito al contenimento delle spese». Nel parere, la commissione giudica «apprezzabili» le misure «tese a determinare una riduzione dei costi della politica nelle regioni», ma ritiene «insufficiente l'impianto complessivo del provvedimento e di non piena compatibilità con le prescrizioni del Titolo V della Costituzione», pensando soprattutto agli articoli sui «controlli della Corte dei Conti sugli atti delle regioni, dei gruppi consiliari e delle assemblee regionali e di enti locali». Il provvedimento, secondo il relatore del decreto in commissione Affari regionali, Luciano Pizzetti del Pd, «rappresenta l'atto di morte del federalismo e rinnega la storia repubblicana fondata sul concetto di autonomie. Abbiamo salvaguardato l'articolo 2 perché condividiamo la volontà di tagliare i costi della politica, ma sulle funzioni di Corte dei Conti e Ragioneria dello Stato la norma è francamente inaccettabile dal punto di vista della cultura autonomista». Pronto il commento del presidente della Conferenza delle regioni, Vasco Errani: «Abbiamo chiesto di riconvocare la Conferenza straordinaria il 30 ottobre ma ora di fronte alla bocciatura della bicamerale il governo ci deve dire cosa fare. Siamo in attesa di una risposta».

PRIMO PIANO

Dismissioni immobiliari, il Tesoro prepara la prima tranche da 5 mld

Grilli: «Avanti col piano quinquennale di vendite per assicurare risorse per 20 miliardi l'anno». L'obiettivo è ridurre lo stock del debito pubblico

Lo Stato può procedere in tempi rapidi alla dismissione di beni immobili per 3-5 miliardi di euro, ma per ridurre il debito in modo significativo serve l'aiuto di Comuni, Province e Regioni. Lo ha annunciato ieri il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, al Senato, al termine di un seminario a porte chiuse sulla valorizzazione degli immobili pubblici. «Ci sono tra i 3 e i 5 miliardi di beni immobili dello Stato su cui lavorare subito ma la benzina dello Stato finisce rapidamente e quindi ci vorrà il pieno coinvolgimento degli enti territoriali» per assicurare continuità al processo di dismissione per abbattere il debito pubblico, ha detto Grilli, che ha presenziato l'incontro nel quale i dirigenti del Tesoro hanno presentato il censimento dei beni immobiliari e delle società pubbliche e «le soluzioni su come accelerare il processo di vendita». Il ministro ha ribadito che «l'obiettivo che consideriamo fondamentale è accelerare la riduzione dello stock di debito». L'obiettivo del governo, recentemente dichiarato, è quello di attivare un programma pluriennale di valorizzazioni e vendite immobiliari che, a regime, possa assicurare risorse per 15-20 miliardi annuali (1% del Pil) per i prossimi 5 anni. Nel censimento effettuato a marzo 2011 sono state rilevate oltre 530.000 unità immobiliari, per una superficie complessiva di oltre 222 milioni di metri quadrati. Gran parte di questo patrimonio, ha detto il Tesoro, è utilizzato per fini istituzionali mentre l'80% delle unità immobiliari censite è detenuto da Amministrazioni locali. Sulla base delle informazioni comunicate e l'utilizzo di prezzi medi di mercato elaborati dall'Agenzia del territorio, una preliminare stima del valore di mercato delle unità immobiliari censite è compresa tra 240 e 320 miliardi di euro. Secondo il dg dell'Agenzia del Demanio Stefano Scalera, la stima aggiornata con il 53% delle risposte al censimento ha fatto salire il totale a 350 miliardi. Grilli ha spiegato che il governo ha oggi mostrato non solo i dati, ma anche le questioni aperte su cui si aspetta una valutazione delle forze politiche «per avere indicazioni se quello che stiamo facendo è nella direzione giusta». In particolare per ampliare il potenziale patrimonio da valorizzare occorre capire se e come rendere redditizi «con un regime di affitti», i molti immobili dello Stato ad uso governativo «occupati per uffici pubblici, prefetture, ministeri, scuole, ospedali», ha esemplificato il ministro. Ieri parlando solo di beni immobili, sono stati censiti proprietà dello Stato per circa 50 miliardi, «mentre quelli degli enti territoriali sono molti di più», in un rapporto di 20-80, ha detto Grilli. La parte immediatamente attivabile per essere valorizzata, ha spiegato il ministro, è quella - all'interno di quel 20% - su cui non c'è il problema degli affitti. Si tratta appunto di questi 3-5 miliardi di immobili dello Stato «che possiamo usare per fare un test immediato per vedere se i nostri fondi sono quelli giusti per il mercato».

Foto: Vittorio Grilli

PAREGGIO DI BILANCIO

Fermiamo il decreto legge «Strozza comuni», distrugge lo Stato sociale

Alberto Lucarelli

Il decreto-legge del 10 ottobre 2012 denominato "Salva Comuni", ma forse sarebbe meglio ribattezzarlo "Strozza Comuni", colpisce per due motivi: costituisce una prova generale di attuazione del nuovo articolo 81 della Costituzione fondato sul pareggio di bilancio, ovvero quell'articolo, modificato in maniera corsara con strumenti autoritari, che costituisce un attacco mortale allo Stato sociale; rappresenta, in una visione di centralismo autoritario, un vulnus alla democrazia locale (organizzazione, poteri, funzioni), al ruolo istituzionale ed economico-finanziario attribuito agli enti locali ai sensi degli artt. 5, 114, 117, 118 e 119 Cost., in particolare, laddove responsabili nell'erogazione di prestazioni sociali e servizi pubblici essenziali.

Occorre ricordare che gli artt. 114, 117, 118 Cost., in particolare dopo la riforma costituzionale del 2001, avevano accentuato il ruolo politico-costituzionale attribuito ai comuni, già fondato sul principio autonomistico di cui all'art. 5 Cost., e che l'art. 119 Cost. gli riconosce autonomia finanziaria di entrata e di spesa, attribuendo loro risorse autonome ed il potere di stabilire ed applicare tributi ed entrate propri.

La democrazia locale si fonda sul ruolo istituzionale, normativo e gestionale amministrativo attribuito agli enti locali, sul principio che conferisce in primis ai Comuni le funzioni amministrative, assegnando loro il ruolo di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà verticale ed orizzontale. La democrazia locale, così come configurata dalla Costituzione, in particolare in relazione al cosiddetto welfare municipale, si fonda su principi di solidarietà, giustizia sociale, eguaglianza sostanziale. Non è un caso che l'art. 119 della Cost. si articola su fondi perequativi di solidarietà e preveda che la legge dello Stato istituisca un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante. Tali risorse devono consentire ai comuni di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite e promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona. Insomma, l'architettura istituzionale, normativa e finanziaria della democrazia locale si sarebbe dovuta sviluppare, nel rispetto dei principi costituzionali, dopo l'entrata in vigore del titolo V Cost., sui principi della solidarietà, dell'autonomia finanziaria, della perequazione.

Tale architettura costituzionale risulta violata dal recente decreto legge n. 174 del 10 ottobre 2012 che lede i principi costituzionali dell'autonomia istituzionale, regolamentare, statutaria dei comuni; viola il regime dei controlli, ma soprattutto sembra ispirato piuttosto che dai principi di solidarietà e di perequazione, al neo introdotto principio costituzionale del pareggio di bilancio (art. 81 Cost.), meglio conosciuto come fiscal compact e dal principio di accentramento autoritario dei poteri, attraverso un super ruolo assegnato ai prefetti. Una norma che ha una visione del mondo nello stesso tempo autoritaria, accentratrice, burocratizzata e ragioneristica.

La norma rappresenta un sistema fondato su anticipazioni di fondi statali, fondo di rotazione, piano di rientro e controlli statali che più che porsi quale obiettivo, così come vorrebbero i principi costituzionali, la tenuta del welfare e la garanzia di diritti sociali, sembra avere quale unico risultato il pareggio di bilancio, da raggiungere attraverso la vendita del patrimonio pubblico (beni e servizi), la riduzione del costo personale e l'innalzamento massimo delle leve fiscali.

Si strumentalizzano le difficoltà finanziarie nelle quali versano i comuni per consentire a gruppi di interesse economico-finanziari di fare affari su beni di appartenenza collettiva, sui beni comuni. Comincia in questi giorni il processo di conversione in legge di tale decreto, gli emendamenti potranno migliorarlo, ma si sappia che in ogni caso rappresenterà il viatico per altri provvedimenti decisamente antinomici al nostro quadro costituzionale.

I dati della Giustizia su tribunali e Corti d'appello. Perugia maglia nera con un +74,20%

Giustizia virtuosa a Bari e Velletri

Cause civili pendenti ridotte nel 2011 tra il 12 e il 24%

Bari (-11,90%) e Velletri (-24,60%) guidano le graduatorie di Corti d'appello e Tribunali che nel 2011 sono riusciti a ridurre maggiormente le cause civili pendenti. Perugia «maglia nera» con un incremento-monstre pari al 74,20% rispetto all'anno prima, seguita a distanza dalla Corte di Caltanissetta con 29,80. Lo evidenzia il ministero della giustizia che ha passato in esame la variazione delle pendenze in Corti d'appello, circondari ordinari di Tribunale e Tribunali per i minorenni. Informazioni necessarie ai fini dell'attribuzione dei particolari incentivi economici previsti dall'articolo 37 del dl 98/2011 per premiare gli uffici che si sono impegnati di più nel ridurre gli arretrati, superando la soglia virtuosa del 5%. La disposizione, in particolare, ha previsto per il 2011 «l'obiettivo di riduzione delle pendenze dei procedimenti civili nella misura del 5%» e al conseguimento del target il legislatore ha subordinato «la corresponsione di incentivi in favore del personale amministrativo». E fra i tribunali italiani che si sono distinti nella riduzione delle pendenze durante il 2011 ci sono 12 delle 31 sedi che sono state poi soppresse nella revisione della geografia giudiziaria realizzata dal Governo con l'esercizio della delega, segno che il rischio-cancellazione ha sortito effetti, ma anche che non erano poi così improduttivi. Le sorprese dunque non mancano: si parla sempre di contenzioso incagliato alle Corti d'appello, ma la variazione percentuale delle pendenze 2011/2010 lascia ben sperare dai risultati ottenuti oltre che da Bari, da Ancona (-10,50), Genova (-9,20) e Napoli (-5,10). Premio di consolazione. A guidare la specialissima graduatoria dei tribunali virtuosi è il tribunale di Velletri, uscito indenne dai tagli estivi che mostra un decremento record pari al 24,60%. Con Aosta (-22,50), Taranto (-19,70), Vallo della Lucania (-12,90) c'è il dato di Prato, al settimo posto, che con la taglia-modello di venti magistrati in organico indicata come «virtuosa» dalle statistiche mostra una riduzione delle pendenze poco inferiore al 10%. Da segnalare comunque l'impegno delle dodici sedi cancellate per decreto che l'anno scorso ce l'hanno comunque messa tutta, superando il tetto «fatidico» del 5%, vale a dire: Mistretta, Lucera, Casale Monferrato, Sant'Angelo dei Lombardi, Camerino, Alba, Saluzzo, Sanremo, Melfi, Tortona, Vasto e Bassano del Grappa. Da evidenziare anche lo sforzo dei grandi tribunali come Napoli, che fra segnare il -1,51% nonostante i quasi 161 mila nuovi procedimenti iscritti l'anno scorso. Roma, invece, mostra un sensibile incremento pari al 3,70%. Fondo vincente. Il fondo da cui provengono gli incentivi si alimenta in base agli ultimi aumenti del contributo unificato. La quota viene destinata, sulla base dei dati comunicati dal ministero della giustizia e dagli organi di autogoverno della magistratura amministrativa e tributaria anche in favore degli uffici giudiziari che hanno raggiunto gli obiettivi sulla base delle modalità previste dalla disciplina di comparto, del personale amministrativo e alle spese di funzionamento degli uffici giudiziari. Tale ultima quota, con decreto del presidente del consiglio dei ministri, di concerto l'economia e la giustizia, sentiti gli organi di autogoverno della magistratura ordinaria, amministrativa e tributaria, può essere destinata all'erogazione di misure incentivanti in favore del personale di magistratura, e nei riguardi dei giudici tributari all'incremento della quota variabile del relativo compenso. Con il decreto sono definiti i criteri e le modalità di attribuzione degli incentivi.

La Tares potrà essere pagata con il modello F24

La Tares potrà essere pagata con il modello F24. Anche per il tributo sui rifiuti e servizi è consentita la riscossione con il modello di pagamento unificato. In alternativa, il contribuente potrà utilizzare il bollettino di conto corrente postale. Ma il nuovo tributo, che verrà istituito a partire dal 2013, dovrà essere versato solo nelle casse comunali. La riscossione spontanea, infatti, non può essere affidata né a Equitalia né ad altri concessionari. Lo prevede l'articolo 14, comma 35, del dl salva-Italia (201/2011). Naturalmente il versamento con l'F24, alternativo al pagamento del tributo con il bollettino di conto corrente postale, consente di operare le compensazioni con altri debiti fiscali del contribuente. La norma prevede poi che, in deroga all'articolo 52 del decreto legislativo 446/1997, la Tares debba essere versata «esclusivamente al comune». E fissa anche i termini per il pagamento, lasciando però agli enti la facoltà di stabilire scadenze diverse. Il versamento del tributo comunale per l'anno di riferimento deve essere effettuato, «in mancanza di diversa deliberazione comunale», in quattro rate trimestrali, scadenti nei mesi di gennaio, aprile, luglio e ottobre. È consentito, inoltre, il pagamento in un'unica soluzione entro il mese di giugno di ciascun anno. In caso di omesso o insufficiente versamento, come per le altre entrate tributarie, si applicherà la sanzione del 30% prevista dall'articolo 13 del decreto legislativo 471/1997. Nella relazione ministeriale viene posto in rilievo che l'obbligo di riscossione spontanea da parte del comune è «in linea con le recenti modifiche in materia di riscossione delle entrate degli enti locali». Mentre per la riscossione coattiva l'articolo 14 fa salva la scelta regolamentare dell'ente di affidare l'incarico a Equitalia o ad altro concessionario iscritto all'albo ministeriale. In realtà, però, l'obbligo di incassare direttamente la Tares era in linea con le altre disposizioni in materia di riscossione solo nel momento in cui è stato varato il nuovo balzello. Per i comuni, infatti, non c'è più l'obbligo di riscuotere direttamente le entrate spontanee o volontarie, imposto in un primo momento dall'articolo 7 del dl 70/2011. L'articolo 5, comma 8-bis, del dl fiscale (16/2012) ha stabilito che i concessionari possono continuare a riscuotere le entrate spontanee dei comuni, sia tributarie che extratributarie. Le somme devono essere versate su uno o più conti correnti di riscossione, postali o bancari, intestati al soggetto affidatario e dedicati alla riscossione delle entrate dell'ente affidante. Il riversamento va effettuato sul conto corrente di tesoreria dell'ente, al netto dell'aggio e delle spese anticipate dal concessionario, entro la prima decade di ogni mese con riferimento alle somme accreditate nel mese precedente. Sergio Trovato

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autori - Aa.vv. Titolo - Gli appalti pubblici dopo i decreti spending review e crescita Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2012, pp. 695 Prezzo - 64 euro Argomento - La materia dei contratti pubblici continua a essere interessata da un'incessante produzione normativa e, in particolare negli ultimi tempi, da una legislazione di carattere emergenziale: le preoccupanti oscillazioni dello spread e la fibrillazione dei mercati hanno infatti costretto l'esecutivo a varare una serie di decreti legge tesi, da un lato, a una drastica riduzione della spesa pubblica e, dall'altro, al rilancio dello sviluppo economico. Le disposizioni di interesse per il settore degli appalti pubblici si presentano ancora una volta di non facile lettura, interpretazione e applicazione e pongono gli operatori di fronte a un mosaico di non facile ricomposizione. In questa nuova edizione del volume edito da Maggioli sulla disciplina degli appalti pubblici l'attenzione viene dunque focalizzata sull'impatto dei decreti sulla c.d. spending review (legge n. 94/2012 e legge n. 135/2012) e del c.d. decreto crescita (legge n. 134/2012), con particolare riguardo alla ridefinizione dei sistemi di acquisizione di beni e servizi e alle numerose modifiche apportate al c.d. Codice dei contratti pubblici e al regolamento attuativo. Il volume edito dalla Maggioli, scritto con uno stile semplice e chiaro e con un approccio pratico e operativo, si rivolge principalmente ai dirigenti e agli altri operatori degli uffici tecnici degli enti locali. Autore - Giancarlo Mengoli

Titolo - Introduzione all'urbanistica Casa editrice - Giuffré, Milano, 2012, pp. 330 Prezzo - 30 euro Argomento - Nel panorama del diritto urbanistico, sempre più complesso e denso di norme, il volume edito dalla Giuffré si presenta come un'introduzione sistematica propedeutica allo studio della materia. Nel prendere le mosse dalle origini e dall'evoluzione storica dell'urbanistica, il libro analizza infatti gli istituti fondamentali e gli aspetti salienti della tutela dell'ambiente, della pianificazione territoriale e degli interventi edilizi, nel tentativo di mettere in luce la struttura concettuale del diritto urbanistico e il suo funzionamento, nonché le ragioni e gli effetti delle varie disposizioni legislative. Il volume si chiude con una raccolta delle principali norme statali e regionali in materia. Gianfranco Di Rago

Una valanga di controlli si abbatte sugli enti locali

Una valanga di controlli si abbatte sugli enti locali in seguito all'entrata in vigore del decreto-legge 174 del 10 ottobre. Con riferimento ai comuni e alle province vengono introdotte numerose e sostanziali modifiche alle disposizioni vigenti in materia contenute nel testo unico 267/2000 estendendo la gamma dei controlli interni alle seguenti forme: controllo di regolarità amministrativa e contabile, controllo degli equilibri finanziari della gestione e dell'osservanza del patto di stabilità interno, controllo di gestione, controllo strategico e, negli enti con popolazione superiore a 10 mila abitanti, controllo dello stato di attuazione di indirizzi e degli obiettivi da parte degli organismi gestionali esterni, controllo della qualità dei servizi erogati e controllo sulle società partecipate. A tali controlli occorre poi aggiungere quelli esercitati dai servizi finanziari e dagli organi di revisione degli enti locali. Non tutte le indicate forme di controllo sono nuove nell'ordinamento degli enti locali. Il decreto-legge 174, inoltre, potenzia i controlli esterni sugli enti locali e, in primo luogo, quelli della Corte dei conti. La verifica semestrale da parte delle sezioni regionali della Corte riguarderà: la legittimità e la regolarità delle gestioni, il funzionamento dei controlli interni, il rispetto delle regole contabili e del pareggio di bilancio, il piano esecutivo di gestione, i regolamenti e gli atti di programmazione e pianificazione. Un'area vasta che si estende anche a documenti privi di efficacia esterna e di grande rilevanza interna come il Peg che è un budget operativo della gestione. Per l'esercizio di tale forma di controllo, il sindaco dei comuni con più di 10 mila abitanti è tenuto a trasmettere ogni sei mesi alla Corte un referto sulla regolarità della gestione e sull'efficacia e adeguatezza del sistema dei controlli interni adottato. Addirittura il referto non è libero, ma va compilato secondo linee-guida deliberate dalla Corte medesima. Per gli stessi fini, la Corte potrà disporre, oltre a tale informativa, di altri strumenti e in particolare degli accertamenti e delle verifiche del Corpo della Guardia di finanza che potrà agire con gli stessi poteri ad esso attribuiti ai fini degli accertamenti relativi all'Iva e alle imposte sui redditi. Sono inoltre previste verifiche da parte dei Servizi ispettivi di finanza pubblica del Mef che si aggiungono ai controlli del ministero della funzione pubblica. La norma è accompagnata da una sanzione che va da cinque a venti volte la retribuzione mensile. È questa una novità che conferma il carattere centralista della riforma.

Decreto sui costi delle Regioni: in Parlamento parere negativo

La commissione Affari regionali bocchia i controlli della Corte dei Conti I tagli alle spese restano
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Altolà al governo della commissione bicamerale per gli Affari regionali sul decreto sui tagli ai costi della politica. Il provvedimento, emanato all'indomani dell'affaire Fiorito, è stato bocciato dai parlamentari in due punti fondamentali: la compatibilità con il titolo V della Costituzione, e i controlli della Corte dei Conti sugli atti regionali, che inciderebbero fortemente sull'autonomia organizzativa e sull'efficienza delle amministrazioni. Quanto ai costi, invece, si considerano «apprezzabili le misure tese a determinarne una riduzione». Insomma, per dirla con il capogruppo Pd in commissione Luciano Pizzetti «qui non si tratta della casta che difende se stessa. Anzi, chiediamo alle Regioni di muoversi in quel senso. Il vero tema è l'ingerenza pesantissima dello Stato centrale sulle amministrazioni. In un solo atto si cancellano 20 anni di storia del Paese. Ma i casi del Lazio e della Lombardia non possono essere il cavallo di Troia per ammazzare non tanto il federalismo ma il regionalismo». Il verdetto della commissione è perentorio: «parere contrario». In sostanza si chiede al governo di riscrivere il testo. Il passaggio, in verità, è solo un parere consultivo che viene poi inviato alle commissioni di merito (quelle che esaminano il testo), cioè la prima (Affari costituzionali) e la quinta (Bilancio). Ma in questo caso l'orientamento è pesante, visto che si tratta proprio della commissione affari regionali. Il testo votato ritiene «insufficiente l'impianto complessivo del provvedimento», inoltre «evidenzia la carenza di incisive modalità di interazione ed interlocuzione con le autonomie territoriali in relazione all'esigenza di una graduale modulazione degli interventi in materia di rafforzamento della partecipazione della Corte dei Conti al controllo sulla gestione finanziaria degli enti territoriali». Parole pesanti, che esprimono tutta l'irritazione per un passo che ha superato i limiti delle prerogative dello Stato centrale. La questione non è di lana caprina. Anzi. Fonti vicine alla Conferenza delle Regioni fanno sapere che le disposizioni del provvedimento rischiano di fatto di paralizzare l'attività amministrativa. Un esempio? Il controllo preventivo della Corte sul bilancio regionale. A che scopo una norma di questo tipo, se poi l'Assemblea (democraticamente eletta) avrà tutte le facoltà di modificare il testo? Con le nuove regole tutta l'attività amministrativa verrebbe rallentata, provocando effetti dannosi anche dal punto di vista economico. Com'è il caso dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni, che già soffrono di ritardi endemici. Proprio ieri la Conferenza avrebbe dovuto indicare la Regione più virtuosa in fatto di indennità dei consiglieri e degli assessori, come richiede il decreto. Ma la scelta è stata rinviata al 30 ottobre (data limite) per via delle difficoltà di fornire un quadro complessivo della situazione. Il compito è molto più arduo di quanto si possa pensare, visto che le voci delle retribuzioni non sono affatto uniformi sul territorio nazionale. Fare una graduatoria diventa così molto difficoltoso. Inoltre le Regioni contestano la scelta del solo parametro delle indennità: sono molte altre le voci che potrebbero «gonfiarsi» magari in presenza di indennità basse. Insomma, non sta lì l'indicatore di una buona gestione. Sia come sia, tuttavia, il 30 si dovrà conoscere il nome della Regione (i governatori avrebbero preferito dare parametri invece che indicare una singola amministrazione) a cui fare riferimento. Ma anche su questo punto una nuova tegola cade sul governo. I presidenti delle commissioni di merito, infatti, hanno scritto a Mario Monti in cui sollecitano il governo a spostare il termine del 30 ottobre essendo incompatibile con i tempi di esame del decreto stesso da parte del Parlamento. Dopo la bocciatura e la lettera, si rischia lo stallo. «Il governo, a questo punto, ci deve dire cosa fare. Aspettiamo una risposta dal governo», ha dichiarato ieri Vasco Errani, presidente delle Regioni, che ha comunque confermato la convocazione della Conferenza per il 30 ottobre. MAGISTRATI GIÀ IN AZIONE Quasi paradossalmente proprio ieri sono iniziati i controlli della Corte dei Conti finiti nel mirino dei parlamentari. Ne ha dato notizia una nota della magistratura contabile spiegando che il presidente Luigi Giampaolino, si è «compiaciuto per la rapidità con la quale si sta dando attuazione alle nuove mansioni e per la favorevole accoglienza che presso le Regioni ed enti locali hanno trovato le nuove tipologie di controllo per

consentire la più corretta e serena spendita del pubblico denaro». Già nei giorni scorsi erano piovute critiche al provvedimento, con avvertimenti al governo. L'altrove il presidente della Basilicata Vito De Filippo aveva sottolineato le sue preoccupazioni sull'articolo 1 del decreto, esponendole al sottosegretario Antonio Catricalà. «Questo articolo prevede una serie di meccanismi di controlli preventivi - aveva spiegato - su tutti gli atti di consigli e giunte, in sostanza su tutta l'attività programmatica e di spesa delle regioni. Senza considerare il fatto che molte Regioni hanno già uno scambio con la Corte dei Conti. Questi meccanismi possono seriamente mettere in discussione il nostro lavoro portando ad una vera e propria paralisi».

CASSA DEPOSITI si prenderà le ex municipalizzate

Se i Comuni non hanno soldi, possono trovarli facilmente: vendendo le quote azionarie che possiedono nelle ex società municipalizzate (tipo l'Acea a Roma o A2A a Milano e Brescia). Visto che però sono piuttosto restii a farlo, visto che significa rinunciare a dividendi e poltrone per gli amici, il governo sta provando a costringerli a farlo. Nello schema di legge delega discusso nel pre-Consiglio del 23 ottobre e che sarà portato in Consiglio oggi prevede che possa essere previsto il passaggio coatto delle partecipazioni alla Cassa depositi e prestiti (in cambio di un corrispettivo, si suppone). La delega stabilisce "l'istituzione, presso Cassa Depositi e Prestiti, di un Fondo mobiliare al quale per legge, entro scadenze brevi, vengano automaticamente o volontariamente conferite le partecipazioni societarie dei Comuni, ivi incluse quelle nelle società quotate affinché vengano compiute tutte le operazioni necessarie a massimizzarne i valori di vendita". Se non è un esproprio, poco ci manca. I sindaci non saranno contenti, ma non potranno appellarsi alla privatizzazione dei servizi pubblici locali, visto che la Cassa è controllata dal ministero del Tesoro. Fin dalla manovra Salva Italia del dicembre 2011 il governo sta cercando di far passare il principio che prima di chiedere soldi a Roma gli enti locali devono vendere quello che hanno. Questa volta Monti pare aver individuato un metodo, un po' drastico, per costringerli a farlo.

Costi della politica, no dei deputati

Governo bocciato sui risparmi dopo gli scandali nelle Regioni Stop anche alla retroattività del tetto per le detrazioni fiscali La spesa sanitaria Alt anche alla riduzione della spesa sanitaria di 600 milioni nel 2013 Mario Sensini

ROMA - No alla retroattività del taglio sulle detrazioni e le deduzioni fiscali, no alla riduzione della spesa sanitaria di 600 milioni nel 2013, no all'aumento delle tasse sui ricorsi giudiziari. E no pure al decreto per il taglio dei costi della politica negli enti locali. Dopo lo stop all'allungamento dell'orario degli insegnanti, il governo incassa nuovi veti parlamentari sulla Legge di Stabilità, oltre alla bocciatura secca del decreto sulle Regioni, ma non si scompone più di tanto. Il cammino della Legge di bilancio è ancora lungo, e al di là della disponibilità del governo a considerare i suggerimenti della maggioranza, la partita, soprattutto sulla manovra fiscale, è ancora tutta aperta.

Quel che è certo è che i pareri e gli emendamenti delle commissioni parlamentari di merito sulla Legge di Stabilità confermano fin qui le forti critiche espresse dai partiti alla manovra economica. Anzi, stravolgono completamente la Legge di Stabilità che anche qualche ministro, come Andrea Riccardi («sarebbe bello rimodulare le detrazioni tenendo conto dei figli» ha detto ieri) vorrebbe modificare.

La Commissione Finanze della Camera, per cominciare, ha dato un parere nel complesso positivo alla Legge, ma ad alcune condizioni molto precise: stop alla retroattività del taglio di detrazioni e deduzioni, alla tassazione Irpef delle pensioni di guerra, mantenere l'Iva al 4% per le prestazioni delle cooperative sociali, una revisione della Tobin Tax sulle transazioni finanziarie.

Non è roba da poco conto, considerato che la sola manovra sugli sconti fiscali, tra tetto e franchigia, vale, per il 2013, 2 miliardi di euro, che bisognerà trovare da altre parti, come i 300 milioni che verrebbero a mancare per le pensioni di guerra. Invece, mantenere l'Iva super agevolata sulle cooperative che assistono anziani, disabili e disadattati, secondo il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, creerebbe un problema di compatibilità con la normativa europea.

Mentre la Finanze dettava ieri le sue condizioni per dare il via libera alla Legge, la Commissione Affari Sociali smontava letteralmente la manovra sulla sanità. Cancellando con un colpo di penna la riduzione del Fondo sanitario nazionale di 600 milioni messa in conto per il 2013, sostituendo i previsti risparmi con un ben poco fantasioso taglio lineare, di pari importo, al bilancio dei singoli ministeri. Non bastasse, la stessa commissione ha di fatto prosciugato il nuovo Fondo per le emergenze creato a Palazzo Chigi di 900 milioni: 400 ai non autosufficienti, 450 al Fondo sociale, il resto al servizio civile. Mentre la Commissione Giustizia metteva la parola fine ai previsti aumenti delle tasse sui ricorsi giudiziari. E in serata è anche arrivato lo stop della Commissione Affari regionali al decreto sui costi della politica, che tagliava le indennità e il numero di consiglieri nelle Regioni e negli enti locali, varato dal governo dopo gli scandali nel Lazio e in Lombardia: parere contrario perché le norme, specie quelle sui nuovi controlli della Corte dei Conti, rischiano di confliggere con l'autonomia costituzionale.

RIPRODUZIONE RISERVATA Le tre bocciature Stipendi 1 La Commissione Affari regionali ha dato parere negativo sul decreto che tagliava stipendi e numero dei consiglieri regionali I tagli alla sanità 2 La Commissione Affari Sociali ha cancellato con un colpo di penna la riduzione del Fondo sanitario nazionale di 600 milioni Detrazioni 3 La Commissione Finanze ha bocciato la retroattività del taglio di detrazioni e deduzioni e alla tassazione Irpef delle pensioni di guerra

Privatizzazioni

Immobili «Spa», subito 3-5 miliardi La pista Qatar

Antonella Baccaro

ROMA - Immobili pubblici da vendere per 3-5 miliardi subito. Con una prima *tranche* da 1,2 miliardi gestita da una nuova Sgr (società gestione risparmio), di imminente costituzione, che potrebbe essere affidata a Elisabetta Spitz, ex direttore dell'Agenzia del Demanio. Già in pista il fondo dell'emiro del Qatar, in visita a Roma due settimane fa. Si alza il sipario sull'operazione taglia-debito disegnata dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, oggetto ieri di un seminario a porte chiuse cui sono stati invitati i presidenti delle Camere e esponenti politici. La composizione del patrimonio pubblico (350 miliardi), vede lo Stato centrale proprietario di meno del 15% degli immobili, il resto è degli enti territoriali, ha spiegato il direttore generale dell'Agenzia del Demanio, Stefano Scalera. Il valore patrimoniale degli «immobili oggi censiti di proprietà dello Stato centrale è di circa 50 miliardi» ha aggiunto Grilli. L'80% è utilizzato come sedi di uffici, caserme, sportelli dello Stato (beni strumentali), mentre il 20% è difficilmente vendibile perché dato in uso a università, chiese, cimiteri. «Ora - ha detto Scalera - stiamo lavorando su questo 80% di patrimonio, ed entro metà novembre le amministrazioni devono presentare i piani di razionalizzazione». Per ampliare il programma «bisogna pensare per esempio - ha detto Grilli - ad un regime di affitti per questi immobili: tutte domande molto rilevanti su cui le forze politiche devono riflettere». Una sollecitazione che riguarda l'uso attuale di immobili da parte dei ministeri che dovrebbero o pagare un affitto figurativo oppure, non potendo, trasferirsi in sedi meno costose e liberare gli uffici.

Il valore degli immobili «su cui possiamo lavorare subito» ha sottolineato il ministro, è «tra i 3 e i 5 miliardi». Si tratta delle caserme (un miliardo), dei beni già conferiti alla Sgr della Cassa depositi e prestiti (un miliardo), dei 350 beni individuati dal Demanio potenzialmente conferibili ai nuovi fondi della costituenda Sgr (1,2 miliardi), dei terreni agricoli per 84 milioni. In più, poiché «la benzina dello Stato finisce presto» serve «il pieno coinvolgimento degli enti territoriali», titolari di immobili per 1,2 miliardi che dovranno copartecipare alla riduzione del debito dello Stato. La Sgr, che secondo Grilli «sarà costituita a brevissimo, istituirà «i fondi nei quali - ha detto Scalera - metteremo gli immobili, soprattutto quelli a sviluppo, cioè immobili su cui si potrà attivare un'iniziativa economica, come hotel, bed & breakfast e altro». Ma il problema, ha ammonito Scalera, è «quanto il mercato è in grado di ricevere». Un mercato che in un anno in Europa ha fatto transazioni per 10 miliardi di dollari, anche nel 2012. «Quindi dobbiamo essere bravi ad inserire gradualmente gli immobili nei fondi, altrimenti poi crollano i prezzi» ha concluso. Nella documentazione del Tesoro, illustrata dal direttore generale della Finanza, Francesco Parlato, è emersa una scheda da cui si desume quanto poco convenga oggi vendere le partecipazioni del Tesoro nelle società quotate. Le quote in Eni, Enel, Finmeccanica e Stm valgono oggi complessivamente 12,5 miliardi, in calo del 43% rispetto ai valori massimi registrati dal 2008 a oltre 22 miliardi: con la loro vendita si rinunciarebbe a dividendi per circa un miliardo l'anno, mentre il beneficio derivante dal risparmio per interessi dalla conseguente riduzione (per 12,5 miliardi) del debito pubblico sarebbe di soli 514 milioni. Il saldo sarebbe perciò negativo per 491 milioni.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Retroscena Potrebbe restare inalterata la soglia Iva del 10%

Il governo: reazioni nel conto Aliquote Irpef ferme, più sgravi

L'ipotesi congelamento in cambio di deduzioni per i dipendenti Spunta l'opzione di escludere i mutui dal tetto di 3 mila euro

Marco Galluzzo Mario Sensini

ROMA - «Effervescenze, un po' ideologiche, un po' mediatiche, frutto anche di una campagna elettorale già iniziata, tutte messe nel conto». La sintesi della reazione del governo è racchiusa in queste parole. A Palazzo Chigi, come al Tesoro, non sono preoccupati dall'agitazione del Parlamento sulla legge di Stabilità. Mancano 8 giorni alla presentazione degli emendamenti, 15 all'arrivo nell'Aula della Camera: tempo per ragionare e trovare soluzioni concordate con i relatori e la maggioranza, ce n'è.

Il fuoco incrociato è insomma un fuoco fatuo. Era previsto, le bocciature sono in gran parte, al momento, dei pareri. E sui veri e propri emendamenti le coperture proposte dai parlamentari non sono affatto convincenti. Fatto sta che, al di là dei proclami, la legge di stabilità è già oggetto di un confronto tecnico sotterraneo tra governo, Pd, Pdl e Udc: le prime ipotesi di correzione della manovra sono già abbozzate, e ne confermano l'impianto complessivo. Resterà la riduzione delle tasse, come non si rinuncerà all'aumento dell'Iva o al taglio delle detrazioni. Anche se con qualche modifica importante.

Per l'Iva, ad esempio, si sta considerando l'ipotesi di lasciare inalterata l'aliquota del 10% sui beni di prima necessità, che colpisce in particolare i ceti più deboli, e di far aumentare di un punto solo quella del 21%. La stessa manovra sull'Irpef subirebbe un ampio rimaneggiamento, ma senza mettere in discussione questo primo passo di riduzione della pressione fiscale voluto dal governo Monti. L'intervento sull'Irpef potrebbe essere sterilizzato, «senza rinunciare a dare un segnale al Paese, a chi ci guarda dall'estero e al prossimo governo», dicono al ministero dell'Economia.

Invece della riduzione delle aliquote sui primi due scaglioni di reddito, il governo starebbe considerando insieme ai partiti di maggioranza la possibilità di un aumento significativo delle deduzioni sul lavoro dipendente, ottenendo un risultato simile. Per chi paga le tasse sino all'ultimo centesimo ci sarebbe comunque un primo beneficio fiscale di un qualche rilievo, che resta l'obiettivo primario del governo. Altra ipotesi che resta in campo è quella di trasformare lo sgravio Irpef in un nuovo taglio del cuneo fiscale, soluzione per la quale propende ad esempio il Partito democratico.

Anche la manovra sulle agevolazioni fiscali potrebbe cambiare, ma il taglio resterà. Al Tesoro non escludono di rivedere il meccanismo della franchigia e del tetto sulle detrazioni. Ad esempio, spiegano i tecnici, si sta considerando la possibilità di sfilare dal tetto dei tremila euro la detrazione per gli interessi sui mutui, per la quale si studia addirittura un aumento rispetto ai limiti attuali (oggi il tetto, che vale solo per questa detrazione è di 4 mila euro).

Di queste ipotesi di lavoro, come su altre che saranno suggerite dai partiti, discuteranno tra lunedì e martedì con il ministro dell'Economia Vittorio Grilli i due relatori di maggioranza in Commissione Bilancio, Pierpaolo Baretta (Pd) e Renato Brunetta (Pdl). «La legge di Stabilità la stiamo smontando» dice Brunetta, «e alla fine Irpef, Iva e detrazioni non saranno quelle disegnate dal governo». Anche se resteranno. Le modifiche al provvedimento «verranno illustrate dai partiti ai propri elettori, come grandi correzioni del disegno di legge di Stabilità. Ma in sostanza l'impianto scelto resterà quello attuale, senza grandi stravolgimenti» dicono al Tesoro.

RIPRODUZIONE RISERVATA

22%

Foto: L'ipotesi di aumentare dal 21 al 22% l'aliquota Iva. Resterebbe ferma invece quella del 10%

Foto: Esecutivo Vittorio Grilli

Dal Parlamento. L'approvazione dovrebbe avvenire entro martedì o mercoledì della prossima settimana

Decreto sanità verso la fiducia

I partiti insoddisfatti chiedono rapide modifiche tramite un successivo Ddl

Roberto Turno

ROMA

Col secondo voto di fiducia in meno di due settimane - il 41° negli 11 mesi e mezzo del Governo dei professori - il decretone sanitario del ministro della Salute, Renato Balduzzi, corre rapido verso la conversione in legge. Niente modifiche, blindatura anche al Senato del testo approvato dalla Camera. Il sì finale arriverà tra martedì e mercoledì in aula a palazzo Madama, a dispetto delle modifiche che pure erano state concordate più o meno all'unanimità tra i partiti della "strana maggioranza" che sostiene il Governo. Troppo elevato il rischio che il Dl 158 (in scadenza il 12 novembre) possa inciampare in modifiche che ne metterebbero a repentaglio il nuovo cammino alla Camera in un calendario parlamentare fin troppo ingolfato. E così il Governo ha scelto la strada della fiducia.

Una scelta non indolore per i partiti. Che da Balduzzi hanno incassato la promessa di inserire le modifiche in cantiere in un Ddl risalente all'ex ministro Ferruccio Fazio, cui da martedì potrebbe essere assegnata la corsia veloce della sede deliberante. Promessa da verificare alla prova dei fatti, naturalmente. Tanto che soprattutto nel Pdl cresce la fronda, rilanciata in una conferenza stampa sostenuta dal capogruppo Maurizio Gasparri. Michele Saccomanno (uno dei due relatori del decreto), Raffaele Calabrò, Luigi D'Ambrosio Lettieri e Stefano De Lillo hanno dichiarato ieri che non voteranno la fiducia. A meno che non ci sia «un impegno forte» in prima persona da parte del premier Mario Monti che garantisca «un prossimo provvedimento, in tempi molto stretti, in grado di tradurre le indicazioni per le quali abbiamo a lungo lavorato». Ha spiegato Calabrò: «Contavamo di poter migliorare il testo, che in alcuni punti rischia di essere inapplicabile». Smorza invece i toni il presidente della commissione Sanità, anche lui del Pdl, Antonio Tomassini: «Sono sorpreso, sarebbe un gravissimo errore far decadere il decreto».

L'obiettivo, ha spiegato la capogruppo Pd in commissione, Fiorenza Bassoli, è di inserire nel Ddl sulle sperimentazioni cliniche e sulle professioni i capitoli sulla gestione del rischio clinico (l'obbligo per le Asl di assicurarsi), la modifica dei Lea, il problema dei precari, il Prontuario farmaceutico, l'uso più estensivo off label dei farmaci. E forse anche di più. «Martedì voteremo la fiducia accogliendo l'impegno del ministro Balduzzi», ha detto Bassoli. Mentre il ministro chiedeva intanto un «ulteriore atto di fiducia: il lavoro svolto non è perduto. C'è il mio impegno - ha garantito - a portarlo avanti per un'altra via». Il Ddl con corsia veloce, appunto.

Prima del voto di fiducia, però, ci sarà domani un'altra giornata campale per la sanità pubblica: tutte le sigle sindacali dei medici, che hanno già ricevuto il sostegno del segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, saranno in piazza a Roma per una manifestazione nazionale in difesa del Ssn. «La sanità è a un punto critico di non ritorno e il rischio è di vedere spazzato via il servizio sanitario pubblico». Un allarme in piena regola, per denunciare il rischio di ritrovarsi in prospettiva con «un sistema pubblico povero per i poveri». «Con l'alibi della neutralità tecnica - ha dichiarato il segretario Anaao, Costantino Troise - il Governo nasconde un'operazione politica che frantuma il Ssn».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le principali novità

01 | CURE PRIMARIE

I medici di famiglia possono aggregarsi tra loro e integrarsi con pediatri di libera scelta e specialisti ambulatoriali per garantire la continuità dell'assistenza per l'intero arco della giornata e per tutti i giorni della settimana, ma possono farlo anche in studi "monoprofessionali" in rete. Le Regioni disciplinano le unità complesse di cure primarie, poliambulatori territoriali

02 | LIBERA PROFESSIONE

È permessa solo in strutture interne alle aziende o da queste acquistate o affittate. In caso non sia possibile si possono autorizzare studi professionali collegati in rete grazie a un'infrastruttura telematica organizzata dalle regioni in cui non siano presenti medici privati. Le tariffe a carico dei pazienti sono concordate da aziende e medici e devono prevedere oltre la copertura del compenso dei professionisti anche tutti i costi a carico dell'azienda

03 | RESPONSABILITÀ

Il medico che ha svolto la prestazione professionale secondo linee guida e buone pratiche accreditate sarà responsabile penalmente solo in caso di dolo o colpa grave, ma resta la responsabilità amministrativa

04 | GOVERNO CLINICO

Nomine più trasparenti per i direttori generali delle Asl: le Regioni attribuiscono le cariche attingendo da un elenco di idonei. Paletti anche per l'incarico di primario, che sarà assegnato dal direttore generale scegliendo tra una terna di candidati selezionati da una commissione. Gestione più partecipata con il Collegio di direzione

Agroalimentare. In caso di adempimenti tardivi l'amministrazione rischia le sanzioni Antitrust

Pagamenti rapidi per la Pa

Escluse dal riordino le merci consegnate direttamente all'estero

Gian Paolo Tosoni

Le regole relative ai contratti in forma scritta, termini di pagamento e divieto di pratiche sleali, per le cessioni di prodotti agroalimentari, si applicano anche per gli acquisti intracomunitari e le importazioni; infatti in base al decreto ministeriale attuativo dell'articolo 62 della legge 27/2012 opera per i beni la cui consegna avviene nel territorio della Repubblica Italiana. Invece per le esportazioni queste regole non si applicano in quanto i beni vengono consegnati all'estero; a nostro parere ciò vale sia per le esportazioni dirette, che triangolari nonché per le esportazioni "congiunte" e cioè quando i beni vengono preventivamente lavorati in Italia ed indipendentemente dal soggetto che esegue il trasporto. Nella sostanza se il cliente è un soggetto estero, con destinazione finale dei beni al di fuori del territorio nazionale, le nuove regole non si applicano. Sono invece soggette al contratto nella forma scritta e successive conseguenze, le cessioni interne ad esportatori abituali.

In ordine ai termini di pagamento il decreto ministeriale attuativo precisa che decorrono dall'ultimo giorno del mese di ricevimento della fattura; quindi prudentemente la norma si potrebbe interpretare nel senso che la fattura ricevuta in novembre debba essere pagata entro il 29 dicembre. Tuttavia anche nella fattispecie potrebbe trovare applicazione la disposizione generale contenuta nell'articolo 2963 del codice civile cosicché il giorno iniziale non viene computato. Quindi nell'esempio la scadenza sarebbe il giorno trenta del mese di dicembre. Ciò non significa che il termine legale coincida sempre con la fine del mese e ciò non accade quando il mese è costituito da 31 o 28 giorni.

I prodotti deteriorabili comportano l'obbligo del pagamento entro 30 giorni a decorrere dalla fine del mese di ricevimento della fattura. La definizione non è chiarissima in quanto il decreto ministeriale richiama il comma 4, del citato articolo 62, il quale indica nella premessa che sono prodotti alimentari deteriorabili anche i prodotti agricoli sfusi. Non è chiaro quindi se un prodotto agricolo per essere deteriorabile, debba anche essere alimentare; se fosse così le piante vive ed i prodotti della floricoltura non sarebbero mai deteriorabili. Nel settore vivaistico è necessario anche distinguere quando l'operazione rappresenta una cessione di un bene per la quale occorre rispettare i termini formali del contratto e quelli di pagamento, da quando si tratta di prestazione di servizio, ipotesi esclusa dalle regole di cui all'articolo 62. Quindi ad esempio il contratto per la realizzazione di un giardino è un'appalto d'opera e non la cessione di piante e quindi è escluso dall'articolo 62.

C'è molto interesse a capire se anche la pubblica amministrazione sia obbligata a rispettare i termini di pagamento di 30 o 60 giorni per la fornitura di derrate alimentari. Si precisa che né l'articolo 62 né il decreto ministeriale attuativo prevede l'esonero per gli enti pubblici, pertanto Comuni ed Asl se acquistano prodotti alimentari devono provvedere al pagamento entro il termine di trenta giorni decorrenti dalla fine del mese di ricevimento della fattura. Impossibile che questi termini vengano rispettati in quanto i tempi della burocrazia ed il patto di stabilità non lo consentono; però gli enti pubblici sono passibili delle sanzioni applicate dalla Autorità competente. I termini di pagamento decorrono dalla fine del mese di ricevimento della fattura la quale a questi fini può essere inviata anche per posta ordinaria. La norma precisa che in caso di incertezza sulla data di ricevimento della fattura si presume che sia ricevuta nella data della consegna dei beni: ma la fattura differita può comprendere le consegne effettuate nell'arco di un mese. A nostro parere non resta che fare riferimento alla data dell'ultima consegna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costo del lavoro. La crescita delle buste paga rispetto al mese precedente si è fermata a +0,1%

Istat: retribuzioni in frenata, +1,4% a settembre

CONSUMI PIÙ DIFFICILI L'aumento degli stipendi è meno della metà dell'inflazione, che si è attestata al 3,2%; si allarga la forbice tra salari e prezzi

Claudio Tucci

ROMA

Retribuzioni praticamente ferme anche a settembre (rispetto ad agosto 2012 sono cresciute appena dello 0,1%). Mentre su base annua l'aumento è stato dell'1,4%. Ma ancora sotto al livello d'inflazione annuo (+3,2%), e così la forbice salari-prezzi si allarga e raggiunge quota 1,8 punti percentuali.

La fotografia scattata ieri dall'Istat ha confermato un mercato del lavoro in grave sofferenza (e che ha ripercussioni negative su famiglie e consumi). A fine settembre la quota di dipendenti che aspettano il rinnovo del contratto è del 29% (nel totale dell'economia - e del 7,6% nel settore privato). Ma senza rinnovi, ha evidenziato l'Istituto guidato da Enrico Giovannini, nel gennaio 2013 la crescita annua delle retribuzioni contrattuali è destinata a subire un vero e proprio crollo, attestandosi a un modesto +0,9%.

«Siamo dentro una morsa macroeconomica», ha evidenziato Carlo Dell'Aringa, economista del lavoro all'università Cattolica di Milano. L'economia non riparte, la produttività è al palo, ed è sempre più difficile conciliare interventi di riduzione del costo del lavoro che portino, anche, un aumento delle retribuzioni. Per questo, ha spiegato Dell'Aringa, «se il Governo riuscisse a trovare nuove risorse, andrebbero immediatamente utilizzate per ridurre il cuneo fiscale» per portare così benefici a imprese e lavoratori.

Del resto, in attesa della crescita della contrattazione di secondo livello, è per ora prevalentemente il contratto nazionale a garantire aumenti retributivi, seppur modesti. A settembre infatti, ha ricordato l'Istat, l'aumento dello 0,1% dei salari orari è dipeso essenzialmente dall'applicazione di alcune clausole contrattuali. Per esempio, nel contratto delle pulizie locali, si sono registrati 12 euro di incremento, nei lapidei 37 euro. Mentre nelle attività ferroviarie 144 euro. Ma qui c'è stato anche un incremento di due ore di lavoro a settimana, il che ha portato a una variazione percentuale dell'indice orario delle retribuzioni contrattuali (sul mese precedente) ad appena +0,1%.

Di qui l'importanza di continuare a legare gli aumenti salariali alla contrattazione. «Seppur con la necessità di trovare un giusto equilibrio tra salario aziendale e forme minime di aumento da garantire attraverso la contrattazione nazionale», ha commentato Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil.

Analizzando, poi, i principali macrosettori, spicca come a settembre le retribuzioni contrattuali siano cresciute a livello tendenziale dell'1,9% per i dipendenti privati. Mentre hanno fatto registrare una nuova variazione nulla per quelli della pubblica amministrazione (per effetto del blocco dei contratti deciso dalla legge 112 del 2010). Nel settore privato gli incrementi maggiori (sempre su base annua) si sono avuti nei comparti energia elettrica e gas (+2,9%), tessile e abbigliamento (+2,8%) e gomma, plastica e lavorazioni di minerali non metalliferi (+2,8%).

Guardando invece ai contratti collettivi di lavoro, l'Istat ha evidenziato come, sempre a settembre, siano risultati in vigore 44 contratti, che regolano il trattamento economico di 9,3 milioni di dipendenti. Complessivamente, i contratti in attesa di rinnovo sono 34 - di cui 16 appartenenti alla Pa - relativi a circa 3,8 milioni di dipendenti (quasi 3 milioni nel pubblico impiego). I mesi di attesa per i lavoratori con contratto scaduto sono in media 33,1, in deciso aumento rispetto a settembre 2011 (21,4 mesi). Mentre l'attesa media calcolata sul totale dei dipendenti è di 9,6 mesi, anch'essa, però, in crescita rispetto a un anno prima (7,1 mesi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA RETRIBUZIONI CONTRATTUALI ORARIE Settembre 2010-settembre2012variazioni congiunturali percentuali sulmeseprecedente L'ANDAMENTO DEI SETTORI Settembre 2010-settembre 2012, variazioni percentuali sullo stessomesedell'anno precedente Il trend rilevato dall'Istat 4 3 2 1 0 2010 2011 2012 S O N D G F M A M G L A S O N D G F M A M G L A S Agricoltura

Industria Servizi privati Pubblica Amministrazione Fonte: Istat 0 0,3 0,6 0,9 2010 S O N D G F M A M G L A S
O N D G F M A M G L A S 2011 2012

La legge di stabilità I RAPPORTI GOVERNO-POLITICA

Dalla maggioranza stop alla manovra

Il Parlamento boccia i tagli alla sanità e la retroattività su deduzioni e detrazioni RINVIO AL 2013 La commissione Finanze chiede di far partire solo dal prossimo anno la stretta su oneri deducibili e detraibili ai fini Irpef IVA Nel mirino dei deputati sono finiti anche l'aumento dell'imposta sui consumi e l'aggravio sulle cooperative sociali

Marco Mobili

ROMA

No alla retroattività della stretta su deduzioni e detrazioni e no al taglio da 600 milioni per la sanità. Traballa sempre più l'impalcatura della legge di stabilità presentata dal Governo. Il Parlamento, pezzo dopo pezzo, prova a smontare le principali misure contenute nel disegno di legge all'esame della Camera. In attesa degli emendamenti che saranno depositati mercoledì prossimo in commissione Bilancio per avviare l'esame di merito del Ddl, sono le altre commissioni permanenti di Montecitorio a dire la loro.

Dopo l'emendamento sugli esodati e le maxi tasse per i ricchi approvato mercoledì dalla commissione Lavoro (si veda il servizio a pagina 5) ieri è stato il turno della commissione Finanze che ha vincolato il via libera al Ddl alla cancellazione delle norme che hanno effetto retroattivo su detrazioni e deduzioni, nonché sul regime agevolato per le società agricole.

Il no della commissione Finanze alle deroghe allo Statuto dei contribuenti è condizione irrinunciabile per poter votare la legge di stabilità. Infatti queste norme si pongono in palese contrasto con l'affidamento e la buona fede dei contribuenti, i quali nel fare le proprie scelte sulle spese da sostenere nel 2012 hanno tenuto in debito conto anche i loro possibili vantaggi fiscali.

Alle condizioni irrinunciabili sulla retroattività la commissione ha aggiunto anche alcune osservazioni di peso. Sull'Iva si chiede al Governo di destinare tutte le risorse disponibili a scongiurare l'aumento di un punto previsto per luglio. Sull'agevolazione per incrementare la produttività la richiesta della Commissione è quella di specificare fin da subito almeno le caratteristiche essenziali dell'agevolazione. Su deduzioni e detrazioni, poi, non convincono gli effetti della franchigia sulle spese per le attività sportive dei ragazzi che oggi sono detraibili nel limite dei 210 euro. La franchigia da 250 euro decreterebbe l'automatica cancellazione del bonus.

Commissione Finanze e presidente Consob (Giuseppe Vegas audito ieri subito dopo il via libera al parere sulla stabilità) sono sulla stessa lunghezza d'onda sulla Tobin tax all'italiana: l'imposta di bollo va diversificata, a parità di gettito complessivo, tra transazioni azionarie e quella applicabile a strumenti finanziari derivati. Non solo. All'interno di questi ultimi l'aliquota dovrebbe essere ulteriormente diversificata tra contratti stipulati con finalità meramente speculative e quelli messi in atto in stretta connessione con l'operatività di soggetti imprenditoriali. Infine la commissione Finanze chiede l'abolizione della norma che aumenta l'Iva dal 4 al 10% per le prestazioni di assistenza svolta dalle cooperative.

Su questo fronte e in particolare sulle risorse per la sanità è arrivato ieri un altro richiamo "scritto" al Governo. La commissione Affari sociali ha approvato un emendamento per cancellare dal Ddl il taglio da 600 milioni e sostituirlo con un nuovo taglio lineare alle spese dei ministeri.

Sull'emendamento, che ora dovrà essere esaminato dalla commissione Bilancio, il Governo si è rimesso all'Aula. L'emendamento approvato dalla commissione prevede, in particolare, la soppressione del taglio alla sanità e per mantenere i "saldi invariati" dispone che «le dotazioni di parte corrente» dei ministeri, «a eccezione di quelle relative al ministero del Lavoro e delle politiche sociali, al ministero della Salute e al ministero dell'Istruzione, università e ricerca», sono ridotte in maniera lineare per un importo pari a 600 milioni di euro per l'anno 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure nel mirino

DETRAZIONI IRPEF

Nel parere formulato ieri la commissione Finanze della Camera ha chiesto di rinunciare alla retroattività degli interventi su detrazioni e deduzioni (franchigia di 250 euro sugli oneri deducibili e detraibili e tetto di 3mila euro per le spese detraibili), applicandoli dal 2013. Ma per la commissione va cancellata anche la retroattività sulla determinazione del reddito d'impresa agricola

IVA

La commissione Finanze ha chiesto al Governo di adottare tutte le misure utili a scongiurare definitivamente la prospettiva di incrementare di un punto a partire dal 1° luglio 2013, delle aliquote Iva del 10 e del 21%. Nel timore che tale aumento possa avere effetti negativi sulle «già deboli aspettative di ripresa dell'economia italiana, attualmente in recessione»

TOBIN TAX

Nel mirino della Finanze è finita anche la Tobin tax. Il parere ha chiesto di distinguere, a parità di gettito complessivo, l'aliquota applicabile alle transazioni sulle azioni e quella sui derivati. Differenziando poi i derivati stipulati per finalità meramente speculative e quelli utilizzati per l'operatività di soggetti imprenditoriali

TAGLI ALLA SANITÀ

Cattive notizie per il Governo sono giunte anche dalla commissione Affari sociali della Camera che ha votato all'unanimità un emendamento alla legge di stabilità che cancella il taglio di 600 milioni per la sanità nel 2013, sostituendolo con tagli lineari ai ministeri. Sulla proposta, che ora dovrà essere esaminata dalla commissione Bilancio, il governo si era rimesso all'Aula

La legge di stabilità LE MISURE FISCALI

Alt alla tassa oltre 150mila euro

No di Confindustria al nuovo prelievo, poi frenano anche Pdl, Lega e Bersani AURELIO REGINA Il vicepresidente degli industriali: «Contributo iniquo, colpisce l'unica fascia di popolazione che spende minacciando i consumi»

Giorgio Pogliotti

ROMA

La prima bocciatura arriva da Confindustria, che di prima mattina, interviene giudicandolo «iniquo». Il contributo di solidarietà sopra i 150mila euro a sostegno del fondo per i lavoratori esodati, nel corso della giornata è criticato anche dal capogruppo Pdl Fabrizio Cicchitto e dal segretario della Lega Roberto Maroni. Cauti il leader del Pd, Pier Luigi Bersani, che apre a soluzioni alternative purché si raggiunga lo stesso obiettivo. Mentre plaudono i sindacati e i rappresentanti dei partiti di maggioranza in commissione Lavoro della Camera, che mercoledì hanno votato all'unanimità (assente il deputato Pdl Giuliano Cazzola) l'emendamento alla legge di stabilità - nonostante il parere contrario del governo per ragioni di copertura - che nei prossimi giorni sarà all'esame della commissione Bilancio.

Ieri il primo ad esprimere il proprio dissenso è stato il vice presidente di Confindustria, Aurelio Regina, che ha giudicato il contributo «iniquo», ricordando che «si aggiunge ad un prelievo analogo ancora in essere». Il riferimento è al contributo del 3% previsto dal decreto Salva Italia che scatta per i redditi sopra i 300mila euro. Secondo Regina, si colpisce «una fascia di popolazione che è l'unica che spende, minacciando ulteriormente i consumi».

Secondo alcune stime servirebbero 3 miliardi per la copertura dell'emendamento che estende la platea dei "salvaguardati" introducendo il contributo di solidarietà e, in seconda battuta, un aumento delle accise sulle sigarette. La Cgia di Mestre (artigiani) ha calcolato che quasi 151mila contribuenti - lo 0,4% circa delle persone fisiche presenti in Italia - sono chiamati a pagare il contributo del 3% sulla parte eccedente i 150mila euro di imponibile, deducibile dal reddito. Il beneficio interessa una platea (non quantificata) di lavoratori che in base ad accordi con la propria azienda hanno lasciato il posto e rischiano nei prossimi 24 mesi di restare senza ammortizzatore sociale, non avendo maturato i requisiti pensionistici che la riforma Fornero nel frattempo ha aumentato. Si tratta di una platea esclusa dalla copertura dei due precedenti decreti del Governo che con complessivi 9 miliardi assicureranno a 120mila lavoratori l'uscita con le regole pre-riforma previdenziale (ai quali si aggiungono 10mila "esodati" della riforma Sacconi). Con la legge di stabilità sono stati messi a disposizione altri 100 milioni, ma l'emendamento serve ad aumentare la dote.

Prende le distanze dall'emendamento anche Fabrizio Cicchitto (Pdl), che afferma «nessuno ha consultato la presidenza del gruppo», nonostante il voto favorevole dei suoi colleghi di partito. Roberto Maroni scrive su twitter: «il Governo vuole risolvere il problema degli esodati aumentando (ancora!) le tasse a chi lavora. Ma siamo matti?». Mentre per il Governo, il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo esclude che il «governo pensi di aumentare ulteriormente i tabacchi e di infliggere un'ulteriore tassa sui redditi oltre i 150mila euro». Apre al confronto Pier Luigi Bersani (Pd): «possono esserci anche altre soluzioni, abbiamo diverse idee in proposito», purché si «arrivi all'obiettivo».

Mentre per Cesare Damiano (Pd), autore della proposta originaria, il contributo rappresenta «un fatto di giustizia sociale e di equa ripartizione dei sacrifici in un momento di crisi come l'attuale». Per il capogruppo Pdl in Commissione lavoro, Silvano Moffa, «Confindustria dovrebbe denunciare con maggiore insistenza, casomai, l'aumento di un punto dell'Iva che frena di più i consumi». Per Susanna Camusso (Cgil), «il Parlamento conferma la necessità di trovare una soluzione ad una profonda ingiustizia». Anche per Raffaele Bonanni (Cisl) «bisogna trovare una soluzione a tutti gli esodati», la proposta «va bene, se ne trovano altre migliori tanto meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Tutti i numeri degli esodati LANUOVAPLATEADI 9MILAADDETTI Numero Onere 2012-2020 (milioni di euro) Mobilità in deroga 654 30,6 Cigs in deroga con successiva mobilità (durata 2 anni) 4.419 202,9 Volontari 1.879 70,1 Di cui: a) 1.002 37,0 b) 877 33,1 Cessati entro il 2011 con reimpiego a tempo determinato 2.025 137,2 Totale 8.977 440,8 Cessati nel 2012 senza reimpiego a tempo indeterminato 3.094 209,7 Il dettaglio dei nuovi lavoratori da salvaguardare e onere di copertura necessario a) i soggetti con attività lavorativa a tempo determinato e cocopro successivo al versamento volontario e soggetti con attività di lavoro a tempo determinato tra la data di autorizzazione e l'ultimo versamento volontario, in aggiunta al contingente numerico (10.250+7.400) previsto dalle norme di salvaguardia; b) lavoratori in attesa di concludere la mobilità con autorizzazione ai versamenti volontari per il raggiungimento dei requisiti

I PRIMI 65MILA

È la prima platea dei lavoratori "salvaguardati" dalla riforma pensionistica varata a fine dicembre dal governo Monti. In questa cifra la platea più consistente è costituita da 25.590 lavoratori collocati in mobilità ordinaria. La prima platea di 65mila esodati, coperta con il decreto interministeriale di giugno, avrà un costo per lo Stato di 5 miliardi di euro nel periodo 2013-2019

I SECONDI 55MILA

Con la legge sulla spending review, in vigore da metà agosto, il governo Monti allarga il contingente di esodati, consentendo a ulteriori 55mila lavoratori in mobilità o in cassa integrazione di andare in quiescenza con i requisiti pregressi. Per questi ulteriori 55mila esodati ci sarà bisogno di 4 miliardi di euro nel 2014-2020, copertura individuata appunto dalla spending review

LA PAROLA CHIAVE

Esodati

Il termine "esodati" indica quei lavoratori che hanno perduto il posto di lavoro a seguito di una ristrutturazione aziendale, di un accordo sindacale o di un accordo economico con il datore di lavoro, ottenendo lo "scivolo" per la pensione. Tuttavia, a seguito della riforma Fornero che ha allungato il limite d'età per lasciare il lavoro, gli esodati rischiano di restare senza trattamento economico prima di raggiungere la nuova età pensionabile. Il governo ha già trovato la copertura per tutelare due platee di esodati (65mila, più altri 55 mila). Si sta ora discutendo su come trovare le risorse per coprire altre situazioni aggiuntive (finora sono emersi altri 9mila lavoratori)

Gli effetti. Niente aumenti sotto i 170mila euro

La solidarietà bussa due volte Con 200mila euro 900 di tasse

IL CUMULO Necessario sommare l'impatto del nuovo prelievo con il «peso» di quanto è stato previsto nei mesi scorsi

Gianni Trovati

MILANO

Quasi 900 euro di tasse in più per chi dichiara un reddito da 200mila euro all'anno, e un prelievo crescente con i guadagni dichiarati con aumenti che raggiungono il 2% a quota 320mila euro e poi salgono fino a superare il 3% da quota 690mila euro in poi.

Sono questi gli effetti del nuovo contributo ipotizzato mercoledì dalla commissione Lavoro della Camera per il 2013-2014 a carico dei 108mila italiani che dichiarano di guadagnare più di 150mila euro all'anno da redditi di lavoro dipendente o autonomo, mentre i pensionati sarebbero fuori partita perché su di loro grava già un «contributo di perequazione» ad hoc. A subire un aggravio sulle trattenute fiscali rispetto a quest'anno sarebbero in realtà solo i titolari di reddito superiore a 170mila euro, perché fra 150mila e 170mila l'effetto della riduzione di un punto delle prime due aliquote (280 euro di Irpef in meno) sarebbe superiore a quello del nuovo contributo.

L'idea di caricare un contributo aggiuntivo sui redditi alti per trovare nuovi fondi con cui salvaguardare una platea crescente di "esodati" ha già scatenato le polemiche sull'equità della previsione e, più in profondità, sull'adeguatezza della copertura allo scopo previsto. A essere indiscutibile, invece, è il caos crescente di modifiche più o meno improvvise che stanno trasformando la struttura dell'Irpef in un groviglio in cui diventa sempre più difficile operare interventi avendo chiari gli effetti delle proposte che si fanno.

Il nuovo contributo ipotizzato a Montecitorio chiede un 3% aggiuntivo alle quote di reddito superiore a 150mila euro per il 2013 e 2014. Il contributo è deducibile, per cui l'aggravio reale sarebbe dell'1,71%, ed esclude i pensionati che sono già caratterizzati da un altro «contributo di perequazione» tagliato su misura. Lo ha previsto la prima manovra estiva del 2011 (articolo 18, comma 22 della legge 111/2011), e fino al 2014 taglierà del 5% la quota dei redditi da pensione superiore a 90mila euro e del 10% quella superiore ai 150mila: esattamente come avveniva agli stipendi dei manager pubblici fino a quando la Consulta non l'ha bocciato con la sentenza 223 dell'11 ottobre scorso.

Nella torre di Babele degli interventi-spot, però, anche i lavoratori privati, dipendenti e autonomi, già avevano un loro contributo, pari al solito 3% deducibile per le quote di reddito superiore a 300mila euro. Un elemento noto anche alla commissione Lavoro, naturalmente, che nella sua proposta chiede al ministero dell'Economia di trovare entro 60 giorni il modo di armonizzare i due prelievi. Logica vorrebbe, nel caso proposta sopravvivesse al «no» del Governo e ai mal di pancia soprattutto del Pdl, che sul reddito si applicasse prima il vecchio contributo e, sulle somme uscite dalla sua deduzione, la nuova sforbiciata per finanziare la copertura degli "esodati": per la gioia di sostituti d'imposta e professionisti, però, si potrebbero anche ipotizzare soluzioni alternative.

Il tutto, poi, va incrociato con gli effetti della riduzione da un punto delle prime due aliquote dell'Irpef, prevista nel testo del disegno di legge di stabilità approvato dal Consiglio dei ministri. Il tabellone qui sotto mostra l'effetto incrociato di tutte queste misure, mettendo in evidenza l'importo netto del nuovo contributo e le differenze che si determinerebbero fra i prelievi sui redditi 2012 e quelli sui redditi 2013. Sempre che nel corso dell'esame parlamentare non vengano in mente altri ritocchi per complicare ancora il puzzle dell'Irpef. gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'effetto Come cambierebbero le trattenute fiscali in base alle nuove aliquote e al mix fra vecchio contributo di solidarietà* e nuovo contributo**

Reddito	Trattenute 2012	Trattenute 2013	Nuovo contributo lordo	Nuovo contributo netto	Differenza%
151.000	58.100	57.837,1	30	17,1	-0,5
160.000	61.970	61.861	300	171	-0,2
170.000	66.270	66.332	600	342	0,1
180.000	70.570	70.803	900	513	

0,3 190.000 74.870 75.274 1.200 684 0,5 200.000 79.170 79.745 1.500 855 0,7 210.000 83.470 84.216
1.800 1.026 0,9 220.000 87.770 88.687 2.100 1.197 1,0 230.000 92.070 93.158 2.400 1.368 1,2 240.000
96.370 97.629 2.700 1.539 1,3 250.000 100.670 102.100 3.000 1.710 1,4 260.000 104.970 106.571 3.300
1.881 1,5 270.000 109.270 111.042 3.600 2.052 1,6 280.000 113.570 115.513 3.900 2.223 1,7 290.000
117.870 119.984 4.200 2.394 1,8 300.000 122.170 124.455 4.500 2.565 1,9 310.000 126.512 128.962,87
4.791 2.730,87 1,9 350.000 143.880 146.994,35 5.955 3.394,35 2,2 400.000 165.590 169.533,7 7.410
4.223,7 2,4 450.000 187.300 192.073,05 8.865 5.053,05 2,5 500.000 209.010 214.612,4 10.320 5.882,4 2,7
550.000 230.720 237.151,75 11.775 6.711,75 2,8 600.000 252.430 259.691,1 13.230 7.541,1 2,9 650.000
274.140 282.230,45 14.685 8.370,45 3,0 700.000 295.850 304.769,8 16.140 9.199,8 3,0 750.000 317.560
327.309,15 17.595 10.029,15 3,1 800.000 339.270 349.848,5 19.050 10.858,5 3,1 850.000 360.980
372.387,85 20.505 11.687,85 3,2 900.000 382.690 394.927,2 21.960 12.517,2 3,2 950.000 404.400
417466,55 23.415 13.346,55 3,2 1.000.000 426.110 440.005,9 24.870 1.4175,9 3,3 * Contributo
del3%deducibile per i redditi superiori a 300mila euro (tranne quelli da pensione); ** Contributo
del3%deducibile per i redditi superiori a 150mila euro (tranne quelli da pensione) Fonte: Elab. del Sole 24 Ore

Conti pubblici LA QUESTIONE DEL DEBITO

Grilli: alla Sgr subito beni per 3-5 mld

«Possibile lavorare su alcuni immobili dello Stato, ma è una benzina che finisce presto» LE CONTROLLATE Vista la crisi finanziaria la dismissione delle società quotate possedute dal Tesoro porterebbe a una perdita per lo Stato di 491 milioni

ROMA

«Ci sono immobili dello Stato centrale, per un valore tra i 3 e i 5 miliardi, su cui è possibile lavorare da subito. Ma la benzina dello Stato finisce presto: serve dunque il pieno coinvolgimento degli enti territoriali. L'obiettivo è accelerare la riduzione del debito». È con queste dichiarazioni, ai margini del seminario a porte chiuse sulle dismissioni del patrimonio pubblico tenutosi ieri al Senato, che il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha acceso metaforicamente i motori della complessa macchina per la valorizzazione con messa a reddito e cessione degli immobili pubblici. Un'operazione che servirà in via prioritaria a ridurre lo stock di un debito pubblico che si impennerà nel 2013 al 127,1% del Pil.

A conferma dell'imminente messa in moto di questo piano straordinario di valorizzazione e vendita di patrimonio pubblico, da un punto di Pil l'anno, il direttore dell'Agenzia del Demanio Stefano Scalera ai margini dello stesso seminario ha confermato che il cda della Sgr (inizialmente 100% Tesoro e poi 60% Demanio e 40% Tesoro) alla quale verranno trasferiti gli immobili pubblici sarà «costituito a breve», una questione di giorni.

Questi 3-5 miliardi di avviamento sono la punta di un iceberg. Scalera ha ricordato ieri le cifre faraoniche già a disposizione: «Il patrimonio complessivo immobiliare del 53% delle amministrazioni pubbliche che hanno risposto al censimento (avviato dal Tesoro nel febbraio 2010, ndr), tra cui i Comuni più grandi, ammonta a 350 miliardi circa». Di questi, una parte sono immobili dello Stato per un valore di 55,6 miliardi: questi a loro volta si suddividono per l'80% in immobili a uso governativo (uffici) per un valore stimato di 44,9 miliardi e il restante 20% in beni non strumentali per 10,6 miliardi.

I 3-5 miliardi in via di trasferimento dalla Pa alla Sgr sarebbero relativi a 350 immobili già individuati dal Demanio: uffici per un valore attorno a 1 miliardo (con pagamento di affitto per imporre efficienza e razionalizzazione degli spazi a chi occupa immobili pubblici finora senza canone); immobili non strumentali per 1,2 miliardi (l'1% circa sul totale) destinati a concessioni per l'operazione "sviluppo" (il bando di alcune concessioni sarà pubblicato questo novembre); una quota di beni della Difesa, inizialmente 22 sugli oltre 1.500 di scarso valore commerciale ma non più utili ai fini istituzionali. La Sgr disporrà inizialmente di un bacino di risorse provenienti dagli enti previdenziali: 210 milioni l'anno per tre anni, in cambio di quote.

Al seminario il Mef ha presentato il progetto «Patrimonio della Pa» per lanciare un messaggio: le società quotate possedute dal Tesoro (Eni, Enel, Finmeccanica e Stm) nell'attuale situazione di mercato «evidenziano quotazioni pari a 12,5 miliardi fortemente inferiori ai valori massimi di 22 miliardi» registrati dal 2008. Nel caso di vendita di queste partecipazioni ai valori attuali, il Mef ha calcolato che la perdita dei dividendi (1 miliardo) e il risparmio degli interessi dovuto al minore debito (514 milioni) porterebbe a un flusso netto negativo di 491 milioni per lo Stato.

I.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Eni Enel Finmeccanica Stm Totale Totale 22.051 1.215 2.027 14.116 4.693
12.512 565 702 8.491 2.754 Valore quota Mef (ultimo mese) Valore quota Mef (max dal 2008) Var.% -41 -43
-40 -65 -54 46.420 beni per un valore di libro di circa 55,6 miliardi di euro Beni strumentali 80% del valore complessivo (44,5 mld) Beni non strumentali 20% del valore complessivo (11,1 mld)
VENDITA NON CONVENIENTE Entità degli introiti realizzabili dalla cessione delle partecipazioni del Mef
IMMOBILI DELLO STATO

LA SUDDIVISIONE Società partecipate. Dati in % Amministrazioni centrali Altre amministrazioni Enti territoriali 3 15 82 Totale società partecipate 7.000

COME FUNZIONERÀ LA NUOVA SGR istituisce liquidità vs quote immobili vs quote Sgr liquidità vs quote 100% Mef immobili vs quote+liquidità Enti previdenziali e assicurativi pubblici (sottoscrizione obbligatoria) Investimento in operazioni di sviluppo territoriale promosse dagli Eett Stato, Enti territoriali, Enti pubblici, Enti previdenziali Difesa Fondi core Fondi sviluppo Fondo difesa (sviluppo) Fondo di fondi Altri investitori Il patrimonio sotto la lente

I dati

Il valore del debito pubblico è conosciuto con certezza (circa 1.975 miliardi di euro).

Il grado di conoscenza delle componenti dell'attivo dello Stato, invece, non consente ancora di fornire valori completi, aggiornati e, quindi, del tutto attendibili.

La risposta alla prima rilevazione del Mef sui beni immobiliari (fabbricati e terreni) della Pa è stata data da 5.900 amministrazioni su 11.000.

Gli immobili dello Stato censiti finora (53% della Pa) hanno un valore stimato attorno a 350 miliardi, importo che tiene conto dei Comuni più grandi. Gli enti territoriali pesano molto più delle amministrazioni centrali.

Le amministrazioni pubbliche detengono direttamente partecipazioni in circa 7.000 società, di cui l'80% è detenuto dagli enti territoriali

Salviamo l'euro MERCATI E REGOLE

Tobin Tax, Vegas lancia l'allarme

Il presidente della Consob: «Va razionalizzata, c'è il rischio di elusione e di fuga degli operatori» IL BILANCIO SUL LISTINO «Da quando Borsa italiana è finita al London Stock Exchange non c'è stato l'afflusso sperato di Ipo, finanziamenti e trader»

Rossella Bocciarelli

ROMA

«Naturalmente, non è in discussione la scelta di applicare questo tipo di imposta, ma qualche razionalizzazione potrebbe essere adeguata». Il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, ascoltato ieri in audizione presso la commissione Finanze del Senato ha messo in luce difetti e rischi della Tobin Tax introdotta in Italia con il disegno di legge di stabilità ed ha anche indicato quali sono le aree di possibile modifica, al fine di minimizzare elusioni ed effettivi distorsivi dell'imposta.

Il primo emendamento da introdurre dovrebbe riguardare la localizzazione degli intermediari. È là infatti che si annidano i maggiori rischi di elusione: «Se noi riserviamo questa imposta alle transazioni che hanno a oggetto titoli italiani, grazie a Montetitolì, in qualunque posto queste transazioni avvengano l'imposta viene percepita. Questo significa che non c'è una convenienza a spostare le transazioni dall'Italia a estero su estero». Altrimenti, si avrebbe una «probabile, secondo alcuni certa, delocalizzazione degli intermediari, con conseguenti perdite di posti di lavoro e di entrate fiscali».

La seconda modifica alla disposizione appena introdotta, che introduce un'imposta di bollo sulle compravendite di azioni di emittenti italiani e sulle operazioni in derivati con un'aliquota unica pari allo 0,05 per cento, dovrebbe interessare la dimensione dei soggetti d'imposta: «Ci si può dividere fra dimensioni delle imprese o dimensione del risparmiatore» ha spiegato Vegas. «Si potrebbe anche fare una differenziazione relativa all'entità degli acquisti e delle vendite» prevedendo un'esenzione per i piccoli, compensabile con un modestissimo aumento dell'aliquota per gli altri casi, a parità di saldi. «Oppure - ha aggiunto - si può scegliere di riferire questa imposizione esclusivamente a società di maggiori dimensioni».

Il terzo aspetto che richiederebbe modifiche, secondo Vegas, riguarda i derivati: in questo caso, il rischio più consistente dell'attuale struttura di imposizione è «l'allontanamento degli investimenti dai derivati, che si può ripercuotere anche sui piccoli risparmiatori che usano i derivati per copertura». Vegas ha pertanto proposto almeno un «riequilibrio dell'aliquota tra mercati over the counter e mercati tradizionali».

Più in generale, Vegas ha ricordato che in Francia, primo Paese ad aver introdotto la norma, senza attendere che entri in vigore la nuova direttiva con procedura rafforzata che permetterà a 11 soli Stati europei su 27 di dotarsi di questo tipo di tassa, si è in ogni caso tenuto conto della necessità di minimizzare le distorsioni.

Il presidente della Consob si è poi soffermato sugli effetti della fusione fra i listini. «Da quando la Borsa italiana si è fusa con il London Stock Exchange - ha detto - non c'è stato l'afflusso sperato di Ipo, traders e finanziamenti» sulla piazza italiana. «Spero - ha aggiunto - che non si tratti di un approccio irreversibile, sicuramente qualche preoccupazione la desta».

Nel suo intervento, Vegas si è soffermato anche sul caso Fonsai, sottolineando che l'attività di vigilanza Consob sul gruppo ha «consentito di far emergere tempestivamente una serie di criticità» e ha ricordato che l'autorità si è avvalsa di una pluralità di strumenti che vanno dalle richieste di informazione al pubblico e alla Consob, all'audizione degli esponenti aziendali, agli scambi informativi con le Procure della Repubblica».

In particolare, per quanto riguarda gli assetti proprietari di Premafin, Vegas ha spiegato che «la Consob ha fatto emergere che una quota pari a circa il 20% delle azioni Premafin, intestata a due Trust con sede in paradisi fiscali, era in realtà riconducibile fino al 2003 a Salvatore Ligresti. Conseguentemente, è stata effettuata una segnalazione alla Procura competente che ha poi disposto il sequestro delle quote».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Spread e rendimenti a confronto Dati in % I RENDIMENTI SUL SECONDARIO 9,47 1,66 1 anno -82,47% 7,68 2,89 3 anni -62,37% 7,49 4,85 10 anni -35,25% 4,73 2,52 1 anno -46,84% 4,81 3,68 3 anni -23,43% 5,81 5,59 10 anni -3,86% 250 350 450 550 650 9/11/11 Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base LO SPREAD Ieri Italia 575 408 167 74 401 327 Spagna Italia Spagna Spagna 9/11/11 Ieri Variazione + - Italia 9/11/11 Massimo Intraday Ieri Variazione + -

LE BORSE Madrid Ibex -0,16% Parigi Ibex -0,44% Londra Ftse 100 Invariata 0,00% Francoforte Dax +0,10% Milano Ftse Mib -1,13%

Appalti. Salta la riforma prevista per oggi all'ordine del giorno del Consiglio

Grandi opere, Governo diviso sul nuovo comitato di ministri

NO AL CIPE-BIS Il rischio che avrebbe portato allo stop è il possibile svuotamento del Cipe, che oggi controlla le risorse per le infrastrutture

Giorgio Santilli

ROMA

Nel Governo è scontro sulla gestione delle grandi opere. Salta il disegno di legge di riforma degli appalti che oggi avrebbe dovuto fare il suo approdo al Consiglio dei ministri. Il casus belli è il nuovo comitato interministeriale per le grandi opere che non è piaciuto a Palazzo Chigi: il rischio che si è paventato è lo svuotamento del Cipe che oggi controlla la destinazione delle risorse destinate al comparto infrastrutturale.

La discussione si aggiorna al prossimo Consiglio dei ministri, quello di mercoledì 31 ottobre. «È necessario rimettere a punto alcuni aspetti del testo», è la motivazione ufficiale del ministero delle Infrastrutture. La riforma arriva soprattutto dal lavoro del viceministro Mario Ciaccia che questo provvedimento ha voluto per riordinare l'intera disciplina degli appalti, in una chiave di una maggiore partecipazione dei privati e di procedure più snelle.

Il Ddl aveva passato il vaglio del pre-Consiglio di martedì e la successiva riunione ad hoc di mercoledì a Palazzo Chigi il débat public, sia pure con alcuni aggiustamenti rispetto al testo originario. Si tratta della consultazione pubblica sul modello francese che dovrebbe aiutare a superare l'effetto Nimby, con una fase di ascolto preliminare degli interessi locali e un documento che provi a correggere gli errori più macroscopici di inserimento del progetto nel contesto. Sarebbe una rivoluzione per l'Italia: l'input era stato dato direttamente da Mario Monti sei mesi fa, ai tempi dello scontro più acuto sulla Tav Torino-Lione, quando il premier aveva assunto su di sé l'impegno ad andare avanti con l'opera.

«La consultazione pubblica con gli attori locali - si legge nella relazione illustrativa del Ddl - ha la finalità di elevare il grado di tempestività e accuratezza dell'informazione pubblica sugli interventi infrastrutturali e di promuovere un più alto livello di consenso sociale e di partecipazione delle popolazioni interessate alle scelte progettuali e insediative effettuate dall'organo politico». Una commissione composta da tre esperti avvierebbe e gestirebbe i procedimenti e sarebbe «organismo di natura tecnica dotato di alto grado di indipendenza, in quanto non deve essere percepito come portatore di interesse di parte». Il procedimento dovrebbe sempre prendere in considerazione anche la «opzione zero» e dovrà concludersi in 120 giorni con un documento non vincolante della commissione che darà conto con oggettività di tutte le posizioni e potrà contenere proposte di integrazione, modifica o accompagnamento dell'opera.

Nel Ddl appalti c'è anche la gara di appalto «modello World Bank» che dovrebbe dare efficienza e oggettività nella selezione dell'appaltatore. Questa è una proposta dell'Ance. Tra le innovazioni di cui si dibatte da anni c'è anche la consultazione preliminare delle imprese invitate a partecipare a una gara per l'affidamento in concessione di un'opera. E una norma per le Ati che impone la corrispondenza delle quote di partecipazione e quelle di effettiva esecuzione dei lavori. Il Ddl contiene anche la delega al Governo per il riordino del codice appalti. Tre sono i principi della delega al Governo: semplificazione, anticipazione degli orientamenti comunitari e creazione di «condizioni favorevoli per il partenariato pubblico-privato e la finanza di progetto, anche attraverso disposizioni volte a dare certezza al quadro regolatorio vigente alla stipula del contratto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crediti con la Pa. Sbloccati i versamenti alle aziende per i lavori eseguiti

Anas pagherà entro 10 giorni 700 milioni alle imprese

CREDIT CRUNCH IN EDILIZIA Bassanini: «La crisi di liquidità è paurosa sul medio-lungo termine, sarebbe utile una nuova operazione Ltro della Bce»

Alessandro Arona

ROMA

«Nel giro di dieci giorni l'Anas potrà onorare tutti i pagamenti scaduti, oltre 700 milioni di euro». Ad annunciare la soluzione al blocco, accumulato nei mesi scorsi dalla società strade nei pagamenti alle imprese di costruzione per lavori eseguiti, è stato ieri lo stesso presidente Pietro Ciucci, nel corso del Forum Infrastrutture 2012 organizzato a Roma da Business International (Fiera Milano Spa). Per 400 milioni di euro le risorse arrivano dalle misure temporanee del Dl Sviluppo-bis, e per il resto «da operazioni di finanziamento straordinario - ha detto Ciucci - concordate in questi giorni con Cassa depositi e prestiti».

I mancati pagamenti Anas derivano dal blocco dei trasferimenti di cassa da parte dello Stato, «ritardi - ha spiegato Ciucci - che abbiamo cominciato ad accumulare a partire da maggio-giugno. Noi paghiamo per lavori circa 200 milioni di euro al mese, abbiamo accumulato ritardi per poco più di tre mesi».

È stato il decreto legge 18 ottobre 2012, n. 179, (Sviluppo-bis), pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del 19 ottobre, a fornire all'Anas una soluzione: «Per far fronte ai pagamenti per lavori e forniture già eseguiti - si legge - Anas può utilizzare in via transitoria e di anticipazione disponibilità finanziarie giacenti sul conto intestato alla stessa società» (l'ex Fondo centrale di garanzia autostradale). È però solo un anticipo di cassa: l'Anas ha l'obbligo di reintegrare i fondi entro l'anno «mediante utilizzo delle risorse che verranno erogate ad Anas dallo Stato a fronte di crediti già maturati».

«È chiaro - ha confermato infatti il presidente dell'Anas - che questo problema non è risolto una volta per tutte». Se cioè lo Stato continuerà ad avere l'esigenza di frenare la spesa di cassa per rientrare negli obiettivi di bilancio, saremo da capo.

Nel Forum di Roma, dove erano presenti società autostradali, banche, imprese di costruzione, è emersa la grande difficoltà in cui versa il project financing per la realizzazione di infrastrutture. Una difficoltà soprattutto finanziaria, dovuta alla carenza di liquidità a medio-lungo termine da parte delle banche e all'incremento dei tassi di interesse fatti pagare dalle banche italiane a causa dell'effetto spread che loro stesse subiscono nel l'approvvigionarsi.

«La crisi di liquidità è paurosa sul medio-lungo termine» ha detto il presidente di Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini. «Sarebbe molto utile - ha aggiunto - che la Bce facesse una nuova operazione di "quantitative easing" (Ltro) vincolata a finanziamenti alle infrastrutture a medio termine, 7-9 anni. Le banche, cioè, avrebbero la possibilità di finanziarsi presso la Bce solo presentando un pre-contratto di finanziamento a un'infrastruttura. Sappiamo che la cosa è in discussione».

In questo quadro di difficoltà di credito stentano a decollare le numerose innovazioni messe in campo nell'ultimo anno e mezzo in materia di partenariato pubblico privato, dai project bond al contratto di disponibilità, dalla gestione anticipata delle opere connesse alla valorizzazione immobiliare come contributo pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi della politica I BILANCI

Rimborsi? No un «tesoretto» per i partiti

Su 2,2 miliardi spesi solo 580 milioni - Il resto va in consulenze, affitti, stipendi, contributi ad associazioni LE CIFRE Pd e Pdl: liquidità per 24 milioni ciascuno. Fidejussioni di Berlusconi da 177 milioni per Forza Italia, dai Ds «buco» di 150 milioni

Fabio Pavesi

La festa (forse) è in parte finita. Il giro di vite deciso sui lucrosi rimborsi elettorali al sistema dei partiti, dovrebbe ristabilire sobrietà nella politica oggi spendacciona. Già perchè per oltre tre lustri gestire un partito in Italia (grande o piccolo non importa) era una sorta di "Albero della Cuccagna". Un business ricco, con pochi rischi e che ha permesso un po' a tutti di crearsi il tesoretto in casa, buono per tutti gli usi, non necessariamente per l'attività politica cioè il core business di quell'impresa particolare che è un partito. I ricavi grazie al perverso meccanismo dei contributi pubblici (5 euro per elettore per ogni anno di legislatura sia politica che regionale che europee) sono stati fino a ieri garantiti e crescenti. Basta spendere il meno possibile per le campagne elettorali e ci si ritrova d'incanto con un mare di denaro liquido.

Contributi per 2,2 miliardi

Così ha funzionato dal '94 a ieri il sistema costato, come ha rivelato la Corte dei Conti, ai cittadini italiani la bellezza di 2,2 miliardi di euro in soli 18 anni. Con una media annua di 120 milioni di euro. Questa la torta dei ricavi garantiti dallo Stato al sistema dei partiti. Nel migliore dei mondi possibili un partito non dovrebbe fare profitti: tanti ricevi dallo Stato tanto dovresti spendere per propagandare le tue idee. E invece eccolo qui l'artificio: per le spese elettorali i partiti hanno impiegato di quei 2,2 miliardi (lo certifica sempre la Corte dei Conti) solo 580 milioni. Mancano all'appello 1,6 miliardi. Dove sono finiti? In parte si pagano stipendi e affitti, in parte consulenze non meglio specificate contributi ad associazioni. In fondo nessuno ti chiede conto dei giustificativi di spesa. C'entra con la politica? Solo in parte. E i bilanci del 2011 riconfermano il giochino. Il Pd ad esempio ha ricevuto 58 milioni di denaro pubblico nel 2011 e 51 milioni nel 2010. Le spese elettorali vere e proprie l'anno scorso sono state di soli 16 milioni, un terzo del contributo statale. Certo, pesano stipendi per 11 milioni e altri 15 finiscono alle strutture sul territorio. Il Pdl ha incassato 31 milioni dallo Stato (32 milioni nel 2010). Eppure lo stesso tesoriere del Pdl scrive che le spese elettorali sono diminuite di 11 milioni nel 2011. Ecco la fisarmonica. Nei momenti di crisi puoi ridurre al minimo l'attività, comprimere le spese e metti da parte la cassa. Puoi anche come nel caso del Pdl darti alla beneficenza politica. Ed ecco i 2 milioni girati alle associazioni tra cui i Liberal democratici per il Rinnovamento o l'associazione italiana per la Libertà. E puoi permetterti di accumulare un piccolo tesoretto. Pd e Pdl avevano liquidità a fine 2011 per 24 milioni ciascuno. La Margherita nonostante le incursioni truffaldine dell'ex tesoriere Lusi aveva cassa per 19 milioni. Sette in meno del 2010. E la gestione Lusi ha lasciato in eredità un disavanzo di 10 milioni con un calo di patrimonio da 25 milioni del 2010 ai 15 milioni del 2011. Anche la Margherita ha incassato (nel 2010) 12 milioni di rimborsi pubblici. Dove finiscono? Per le campagne elettorali? Non proprio. Quattro milioni sono nel fondo rischi per il buco del quotidiano Europa il cui capitale è azzerato; 5 milioni sono il nuovo fondo rischi per gli organi sociali se verranno chiamati in causa per l'affaire Lusi. L'Idv di Di Pietro ha incassato in due anni 14 milioni di rimborsi pubblici: ne ha spesi per l'attività elettorale solo 7,5. E il passivo di 6,5 milioni dell'anno scorso non deve preoccupare Di Pietro che ha una discreta cassaforte in casa: 9 milioni di cassa e 35 milioni di patrimonio. Fieno in cascina per gli anni a venire. La Lega è ricca e militante. Conta per 22 milioni sui soldi pubblici, ma i tesserati ne aggiungono 9 di tasca loro. Tutti, compresi i dirigenti. Solo Umberto Bossi non versava nulla nelle casse del partito. La Lega ha patrimonio per 46 milioni e aveva cassa per 32. Poi l'ex tesoriere Belsito ha usato 20 milioni della cassa per i suoi investimenti strampalati in titoli.

Il buco dei Ds e Forza Italia

Ma il dramma della politica che prende denari dallo Stato e fa poi quel che vuole con i soldi pubblici è nel bilancio (l'ultimo) dei Ds e Forza Italia. Il partito-azienda aveva Silvio come banca d'appoggio. Provvedeva lui

ai 61 milioni di debiti, al buco patrimoniale di 42 milioni con una mega-fidejussione da 177 milioni per coprire crediti per 123 milioni. Per i Ds provvedavano invece le banche che si sono ritrovate creditori a perdere per 150 milioni con pignoramenti sui futuri rimborsi elettorali. Mentre i Ds mettevano al sicuro gli immobili sotto il cappello delle Fondazioni. Un partito che ha chiuso la sua carriera con un buco patrimoniale di ben 145 milioni. Nonostante i ricchi e copiosi rimborsi dallo Stato. La politica sprecona è in questa amara fotografia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com

I bilanci di tutti partiti

INTERVISTA Sergio Chiamparino Presidente Compagnia San Paolo

«Sì al Professore, ma riflettere sul duale»

IN DIFESA DEGLI ENTI «Ho il timore che questo clima di antipolitica possa trovare nelle Fondazioni uno dei punti di sfogo»

Marco Ferrando

«Per quel che mi riguarda, il nostro presidente deve essere lui». A poche ore da quel «si deciderà quando me lo chiederanno» risposto ieri da Giovanni Bazoli a chi gli domandava se sia in corsa per un altro mandato da presidente di Intesa, da Sergio Chiamparino arriva la prima dichiarazione di sostegno: «Non ho mai avuto dubbi su Bazoli», taglia corto il presidente della Compagnia di San Paolo, primo azionista della banca con una quota di poco inferiore al 10%. E l'idea dell'assemblea anticipata? «Può essere ragionevole», dice Chiamparino, «considerata l'importanza del l'appuntamento elettorale e le ripercussioni che può avere anche sull'economia, è opportuno che la banca la affronti nella pienezza dei suoi poteri».

Sergio Chiamparino è approdato al vertice della Compagnia di San Paolo nella primavera scorsa, giusto in tempo - sembrerebbe - per affrontare una stagione piuttosto vivace per la banca, dove si profilano tre assemblee in sei mesi e più in generale per le Fondazioni, di nuovo al centro di un dibattito non privo di attacchi frontali.

Un doppio fronte caldo su cui Chiamparino in questi mesi ha costruito un legame forte con Giuseppe Guzzetti, presidente di Fondazione Cariplo e dell'Acri. Archivate le ruggini di qualche anno fa, in questo colloquio con Il Sole 24 Ore rimarca che con Guzzetti i rapporti sono «ottimi, alla pari» e, soprattutto, «non esclusivi»: anzi, «in questi mesi abbiamo sempre discusso e condiviso tutto anche con le altre Fondazioni azioniste di Intesa». Come dimostra la mediazione per la modifica del duale: «C'era la possibilità di passare al sistema maggioritario per l'elezione della sorveglianza, ma è stata scartata quando abbiamo visto che c'erano alcune perplessità. E così facendo abbiamo trovato una soluzione in cui tutti si riconoscono». Con più manager nel consiglio di gestione e l'addio alle commissioni, il nuovo sistema punta a rendere la banca più snella ed efficiente, ma la sensazione, conferma Chiamparino, è che il cantiere sia ancora aperto: «Il duale ha funzionato e sta funzionando per gestire forse la fusione più complessa che abbiamo avuto negli ultimi anni. Ora facciamo un aggiustamento significativo, ma la situazione va monitorata». D'altronde, ricorda, «le governance devono riflettere processi reali», come a dire che se la situazione dovesse richiederlo si potrà tornare a mettere in discussione i meccanismi.

Prematuro parlare delle prossime nomine in banca («Stiamo riflettendo, c'è tempo») e scontato l'auspicio di un dividendo per il 2012, «per lo meno per garantire la nostra attività erogativa», Chiamparino non rinuncia a dire la sua sul ruolo e il valore delle Fondazioni, ancora ieri bersaglio - su Repubblica - delle critiche di Tito Boeri e Luigi Guiso: «Ho il timore - dice Chiamparino - che questo clima di antipolitica che sta prendendo il sopravvento in Italia possa trovare nelle Fondazioni uno dei punti di sfogo». A dimostrarne l'essenzialità, ragiona, ci sono le erogazioni («Non so come farebbe il Piemonte senza i 50 milioni che la Compagnia investe ogni anno solo per il welfare») ma anche il ruolo svolto negli ultimi anni a sostegno delle banche: «A differenza di quanto avvenuto altrove, le banche italiane sono state salvate dalle comunità locali, attraverso le Fondazioni. Non lo dico per rivendicare un merito, ma perché se ne deve tener conto quando si impongono nuovi sacrifici al territorio». Chiamparino non nega che il rapporto tra Fondazioni e banche rappresenti un «unicum», però «è figlio - ricorda - di una certa storia dell'Italia. Il problema, dopo che questa unicità ha funzionato nella fase di crisi, è quello di renderla una risorsa anche per la crescita». Di qui, le idee: «Prima di tutto dobbiamo continuare a essere azionisti capaci di sostenere e dare sicurezza alle banche, senza ingerenze sulle scelte operative. Poi, quando ce ne sarà modo, potremmo mettere in conto che una parte delle risorse investite nelle banche possa essere dirottata su altro». Replicando, ad esempio, l'esperienza di fondi come F2i, che «ci consentono di intervenire su settori per noi prioritari come le utilities, la ricerca o le infrastrutture, salvaguardando la remunerazione» o mantenendo ferma la partecipazione nella Cassa

depositi e prestiti, anche a costo di dover mettere mano al portafogli per convertire le azioni privilegiate. «Ma naturalmente non a ogni costo», chiude Chiamparino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sergio Chiamparino

Accertamento. Assolto in Cassazione l'imprenditore che ha detratto e non poteva sapere di aver a che fare con una «cartiera»

Limiti al Fisco sulle rettifiche Iva

C'è buona fede se la società che froda ha struttura, personale e mezzi di trasporto L'ONERE DELLA PROVA Spetta all'Amministrazione dimostrare che il contribuente era a conoscenza della natura fittizia dell'azienda

Antonio Iorio

Se la "cartiera" ha una struttura, personale, mezzi di trasporto e uffici, l'acquirente può invocare agevolmente la buona fede, non potendo conoscere la qualità fittizia dell'impresa che ha emesso i documenti fiscali soggettivamente inesistenti.

A fornire questa interessante precisazione è la Corte di cassazione con la sentenza n. 18009 depositata il 19 ottobre 2012. Il procedimento trae origine da una rettifica ai fini Iva operata dall'Agenzia, nei confronti di una società che aveva detratto Iva relativa ad acquisti soggettivamente inesistenti. Mentre la Ctp riteneva fondato l'accertamento, il giudice di appello accoglieva parzialmente le ragioni del contribuente. In particolare evidenziava che il cessionario non poteva conoscere la qualità di "cartiera" del cedente atteso che era dotato di struttura, personale, mezzi di trasporto e uffici.

Ricorreva per Cassazione l'Agenzia lamentando, tra l'altro, che la società acquirente non aveva assolto l'onere probatorio su di essa incombente in presenza di fatture soggettivamente inesistenti. La Suprema Corte ha ritenuto infondato il ricorso dell'Amministrazione. A prescindere da chi fosse il soggetto su cui incombeva l'onere probatorio, secondo la sentenza occorreva considerare che la Ctr (giudice di merito) aveva accertato che, nella specie, la società acquirente non poteva conoscere la natura di cartiera dell'emittente essendo dotata di struttura, personale, mezzi di trasporto e uffici.

La Suprema Corte ha poi comunque ribadito il principio secondo cui in tema di Iva relativa ad operazioni soggettivamente inesistenti, il committente cessionario al quale sia contestata la detrazione dell'imposta ha diritto alla detrazione se prova che non sapeva, o non poteva sapere, di partecipare ad un'operazione fraudolenta.

Anche se la sentenza è favorevole al contribuente, va segnalato che la Suprema Corte, su questo specifico tema, non ha ancora fatto proprio il più recente orientamento della Corte di Giustizia (sentenza 21/6/2012, cause C-80/11 e C-142/11) in base al quale, in presenza di fatture soggettivamente inesistenti, deve essere l'amministrazione a dimostrare che il contribuente era a conoscenza della frode posta in essere da terzi, non potendo richiedere particolari incombenze al contribuente che ha detratto l'imposta. La circostanza non è di poco conto in quanto si dovrebbe completamente rivedere la prassi degli uffici negli accertamenti svolti in questo settore e l'orientamento stesso della Corte di Cassazione.

Del resto sono numerosi i casi in cui i giudici di legittimità, in presenza di precisi orientamenti della Corte di Giustizia, hanno conseguentemente adattato le proprie pronunce (disconoscimento condono Iva, abuso del diritto, ecc.). Vi è quindi da sperare che la puntualità ed il rigore con cui, condivisibilmente, la Cassazione si è subito uniformata agli orientamenti dei giudici comunitari favorevoli all'amministrazione, caratterizzi anche questo nuovo pronunciamento, ora favorevole ai contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli argomenti in campo

01|LA TESI DELLA CASSAZIONE

Il committente-cessionario al quale sia contestata la detrazione dell'imposta ne ha diritto se prova che non sapeva o non poteva sapere di partecipare ad un'operazione fraudolenta. Egli deve non essersi trovato nella situazione di conoscibilità delle operazioni pregresse o non deve essere stato in grado di abbandonare lo stato di ignoranza sul carattere fraudolento delle operazioni

02|LA CORTE DI GIUSTIZIA

Dato che il diniego del diritto a detrazione è un'eccezione all'applicazione di un principio fondamentale , spetta all'amministrazione dimostrare adeguatamente gli elementi oggettivi che consentono di concludere che il soggetto passivo sapeva o avrebbe dovuto sapere che l'operazione invocata a fondamento del diritto a detrazione si iscriveva in un'evasione commessa dal fornitore

In Parlamento. L'obiettivo: modifiche «condivise» fra le Camere per evitare ritardi

Delega fiscale, possibili ritocchi su Catasto e reddito d'impresa

L'AUDIZIONE Sogei segnala la necessità di maggiore integrazione fra le banche dati per una lotta efficace contro l'evasione

Sulla delega fiscale, per ora, siamo alle schermaglie parlamentari. La seduta di ieri alla commissione Finanze del Senato non ha portato ad alcuna decisione, neppure a fissare il termine per gli emendamenti (si parla del 6 novembre), ma alcuni senatori si sono fatti portatori di richieste di modifica al testo già passato alla Camera.

Sul tappeto, fra l'altro, la questione del passaggio dell'agenzia del Territorio a quella delle Entrate, già oggetto di un emendamento (bocciato) a Montecitorio.

In generale, il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, si è detto disponibile a interventi: «Il governo - ha detto - è aperto a modifiche migliorative». Modifiche che però costringeranno a un nuovo passaggio alla Camera, e il rischio di ritardi, a pochi mesi dalla fine della legislatura, è forte. Gli interventi, quindi, ha precisato il relatore Giuliano Barbolini, non dovranno essere di pregiudizio all'approvazione del provvedimento. «Nell'ipotesi che vengano apportate modifiche bisogna garantire la possibilità che la Camera lo possa approvare in via definitiva in terza lettura e possa essere avviata la predisposizione dei decreti delegati». Comunque, ha aggiunto Barbolini, il clima è «costruttivo» da parte dei gruppi.

Il vice presidente della Commissione, Adriano Musi (Pd), è intervenuto per segnalare altri problemi: «Qualche miglioramento può essere fatto sulla riforma del catasto e sulla nuova imposta sul reddito di impresa». Sull'accorpamento delle agenzie fiscali Musi rileva che «qualche riflessione invece va fatta soprattutto per il legame con la riforma del catasto. La riorganizzazione delle Agenzie potrebbe rallentare questo processo». Polemiche anche sui giochi, per i quali non è escluso un inserimento in delega del Testo Unico. «Il governo su questo ci deve dare una risposta», ha riferito il presidente della commissione, Mario Baldassarri (Terzo Polo).

Sempre ieri, alla commissione bicamerale sull'Anagrafe tributaria, si è svolta l'audizione della Sogei, con l'intervento del presidente e Ad, Cristiano Cannarsa. Il tema centrale è stato quello dell'utilizzo dei dati ai fini della lotta all'evasione fiscale: «Sogei - ha detto Cannarsa -, per l'esperienza, l'infrastruttura di cui dispone, e la professionalità fin qui acquisita, è in grado di garantire il successo di qualsiasi progetto fondato sull'utilizzo di informazioni». Ma ha posto l'accento sulla necessità dell'integrazione delle banche dati, che evidentemente ancora non è completa. Ma non solo: «L'integrazione di questi dati con quanto già presente nel Sistema Informativo - ha proseguito Cannarsa -, perché sia di reale ausilio all'attività di accertamento e controllo delle posizioni più significative in termini di capacità contributiva, deve attuarsi in coerenza con il complesso processo di lavorazione che va dall'acquisizione al controllo formale e documentale delle dichiarazioni, dalla riscossione alla produzione degli avvisi di accertamento e al contenzioso». Insomma, per poter mettere a frutto davvero i dati raccolti il lavoro è ancora lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge di stabilità LE MISURE FISCALI

Più detrazioni per ridurre il cuneo

Il Governo punta su agevolazioni sul lavoro dipendente al posto del taglio alle aliquote Irpef La riduzione di un punto percentuale del cuneo fiscale grava per 2,17 miliardi che diventano 2,28 se si considera anche l'Irap

LE STIME SUI COSTI Marco Mobili

ROMA

Il taglio del cuneo fiscale potrebbe partire dalla revisione delle detrazioni Irpef da lavoro. In cambio però di una rinuncia, almeno parziale, del taglio di un punto percentuale delle prime due aliquote Irpef. Un tema, questo, già affrontato all'interno del Governo e dagli stessi tecnici dell'Economia e su cui il confronto si può ancora riaprire. Del resto, era stato lo stesso ministro, Vittorio Grilli, a ricordarlo martedì scorso in commissione Bilancio alla Camera: «Alcuni nel dibattito che abbiamo avuto e che forse si può ancora avere - aveva precisato il titolare del dicastero - si sono domandati se le riduzioni sull'Irpef possono essere ancora più focalizzate sul lavoro dipendente piuttosto che sul lavoro tout court». Una promessa era stata fatta nei giorni scorsi anche ai rappresentanti delle forze politiche e delle imprese. Per questo, a via XX Settembre ora si studia come fare.

Il nodo principale da risolvere su come e dove intervenire restano le risorse che, oltre a dover garantire un intervento a saldi invariati, dovranno giocoforza tener conto dell'altra spina di questa legge di stabilità: l'aumento dell'Iva previsto per luglio. Come ha chiesto la commissione Finanze nel parere espresso ieri sul disegno di legge di stabilità (si veda il servizio a pagina 2), il Governo dovrà adottare tutte le misure utili a scongiurare definitivamente l'incremento delle aliquote Iva di un punto percentuale.

Se si avvolge la pellicola sui possibili tagli al cuneo fiscale ci si può fermare a un anno fa. Con il decreto salva-Italia l'Esecutivo Monti (appena insediato) intervenne sia sulla deducibilità integrale dalle imposte dirette dell'Irap dovuta sul costo del lavoro non dedotto, sia aumentando le deduzioni forfetarie ai fini Irap per i giovani lavoratori under 35 e per le lavoratrici a tempo indeterminato. In quell'occasione il taglio di un punto percentuale del cuneo fiscale era stimato, senza alcun intervento sull'Irap, in 2,17 miliardi che diventavano 2,28 considerando il peso dell'imposta regionale sulle attività produttive.

Il cambio con i 4,2 miliardi stanziati per ridurre l'Irpef - e su cui va registrata la contrarietà della Cisl - lascerebbe dunque pochi margini di intervento per tagliare il cuneo. Ma se concentrato sulle detrazioni da lavoro potrebbe, comunque, avere un effetto maggiore anche in termini di equità. Dopo anni (almeno tre) di drenaggio fiscale non restituito a lavoratori e pensionati, si potrebbe anche agire sulle detrazioni da lavoro, come auspicato a più riprese dalla Commissione europea. In particolare si potrebbero aumentare le attuali detrazioni da lavoro riconosciute ai contribuenti Irpef fino a 55mila euro. Oltre quella soglia gli effetti del bonus fiscale si riducono fino quasi ad azzerarsi. Cosa che invece non accade con il taglio delle aliquote dei primi due scaglioni di cui beneficiano anche i redditi più alti. In sostanza per come è costruita oggi la curva delle detrazioni da lavoro gli effetti maggiori si concentrerebbero sui redditi più bassi e comunque fino a 55mila euro e non più fino a 28mila euro con il taglio delle aliquote.

Per quanto riguarda le imprese un intervento sul cuneo potrebbe concentrarsi sull'agevolazione per i salari di produttività ancora tutta da scrivere e per la quale il Governo ha già stanziato 1,6 miliardi di euro in due anni.

Sul fronte delle detrazioni va registrato anche l'annuncio del ministro Andrea Riccardi per un intervento mirato sugli sconti del fisco alle famiglie «tenendo conto del numero dei figli a carico». Annuncio fatto ieri a Riva del Garda in apertura del Festival delle famiglie 2012, e che potrebbe trovare concrete conferme già domani con la chiusura affidata al premier Mario Monti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Quantopesano in percentuale gli oneri fiscali e contributivi in 12 dei 34 Paesi Ocse classifica dell'Ocse sul costo del lavoro Svezia 7 42,8 Finlandia 8 42,7 Francia 1 29,7 Regno Unito 22 9,9 Svezia 5 23,9 Germania 13 16,5 Paesi Bassi 24 9,2 Austria 8 22,6 Danimarca 31 0,0 Spagna 7 23,0 Portogallo 11 19,2 Italia 4 24,3 Cuneo fiscale 2011 Lavoratore "single" Cuneo fiscale 2011 Lavoratore con

due figli a carico Contributi a carico del datore di lavoro Germania 2 49,8 Francia 4 49,4 Austria 5 48,4 Italia 6 47,6 Spagna 12 39,9 Portogallo 13 39,0 Danimarca 15 38,4 Paesi Bassi 16 37,8 Regno Unito 22 32,5 Belgio 1 55,5 1 5 10 15 20 Italia 3 38,6 Austria 6 37,1 Spagna 8 34,2 Germania 9 34,0 Paesi Bassi 13 30,7 Portogallo 14 29,2 Danimarca 16 27,4 Regno Unito 17 26,4 1 5 10 15 20 1 5 10 15 20 25 30 Francia 1 42,3 Belgio 2 40,3 Finlandia 4 37,7 Svezia 5 37,3 Finlandia 12 18,4 Belgio 6 23,1

LA PAROLA CHIAVE

Cuneo fiscale

Il cuneo fiscale è la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e la retribuzione netta che viene percepita in busta paga dal lavoratore. È costituito dalle imposte e dai contributi commisurati alla retribuzione. Secondo un rapporto Ocse l'Italia è al sesto posto nella classifica della pressione fiscale (al 47,6%) sul lavoro. Ma se al dato attribuito dall'Ocse si aggiungono l'Irap, il Tfr e la trattenuta Inail, il cuneo fiscale in Italia balza al 53,5% portandoci al secondo posto, dietro al Belgio. In base al calcolo della Fondazione studi consulenti del lavoro, il costo del lavoro attuale (per il settore industriale) è pari al 114,22% rispetto al netto percepito in busta paga dallo stesso lavoratore

EMILIA ROMAGNA Chiedi permesso. Anche su segnalazione dei lettori prosegue la nostra inchiesta sui casi di mala-burocrazia che inchiodano l'economia del Paese

Una dimenticanza da oltre 400 milioni

Cinquemila Pmi agricole emiliane colpite dal sisma rischiano di pagare un conto salato all'erario IL DDL STABILITÀ Forti critiche al decreto da parte di Coldiretti e di Confagricoltura La Regione Emilia Romagna: presentato un emendamento

Continuiamo a dare conto,
tramite servizi o lettere
autografe, di come
la burocrazia costituisca
un preoccupante blocco
nel nostro Paese all'attività
imprenditoriale (piccola
o grande che sia) Ilaria Vesentini
BOLOGNA

In un settore come l'agricoltura che è abituato a passare in media 100 giorni all'anno a sbrigare burocrazia e a compilare moduli, la notizia di un ulteriore ostacolo all'attività aziendale fa traboccare il vaso. Anche perché in questo caso a pagarne il conto non sono imprenditori alle prese con i problemi di sempre, ma le 5mila aziende emiliane alle quali il terremoto del maggio scorso ha aggiunto il fardello di oltre un miliardo di danni tra capannoni, stalle, attrezzature, magazzini e scorte lesionati o distrutti.

«Siamo figli di un dio minore - denuncia il presidente di Coldiretti Emilia-Romagna, Mauro Tonello - non abbiamo ancora visto un centesimo dei finanziamenti promessi dallo Stato e ora l'amministrazione si prepara a riscuotere, solo da noi, oltre 400 milioni di tributi e contributi, escludendoci da finanziamenti e rateizzazioni della Cassa depositi e prestiti previsti invece per i titolari di reddito di impresa». Forse solo un errore nella stesura della norma contenuta nel disegno di legge di stabilità, «ma sempre di burocrazia che ostacola la ripartenza si tratta», rimarca l'associazione, ricordando che una sola cosa tutte le imprese nel cratere (agricole e non) hanno sempre chiesto, all'unisono, dal 29 maggio a oggi: norme e tempi certi ed equi.

Richiesta che il provvedimento che sarà discusso oggi in commissione Bilancio sembra disattendere, perché prevede che solo i titolari di reddito d'impresa possano accedere ai 6 miliardi della Cdp per dilazionare il pagamento delle tasse. «Ma il 95% degli agricoltori non ha redditi di impresa, sono aziende agricole singole o società semplici - spiega il responsabile dell'ufficio legislativo di Coldiretti, Alessandro Ghetti - titolari di reddito catastale, dominicale e agrario, cioè calcolano i loro guadagni non in base al bilancio ma a stime di carattere catastale. Pertanto sono escluse dai benefici, con la conseguenza di dover pagare contributi e tributi dal prossimo 16 dicembre».

Un errore legislativo, se tale è, che rischia di costare 400 milioni di euro al settore primario terremotato e conferma la distanza siderale tra macchina burocratica e mondo produttivo. «È un provvedimento ingiusto e iniquo - commenta il presidente Tonello - che ha provocato negli imprenditori agricoli colpiti dal sisma nuova delusione e tanta rabbia». Un problema enorme, gli fa eco il numero uno della Confagricoltura regionale, Guglielmo Garagnani, «anche se lo stesso comma del Ddl stabilità contraddice se stesso, escludendo di fatto dalla moratoria le imprese agricole, che invece sono comprese poche righe dopo nei contributi per la ricostruzione. Ma in questo Paese di malaburocrazia non sarebbe strano incappare in un funzionario che applica la parte per noi più penalizzante». Sebbene la responsabilità sia in ogni caso del Governo, l'assessore regionale all'Agricoltura, Tiberio Rabboni, è subito intervenuto a rassicurare il settore: «Su nostra sollecitazione è già stato depositato un emendamento al disegno di legge, per comprendere anche le aziende agricole terremotate nella possibilità di rateizzare le imposte fino al giugno 2013 con accesso ai relativi finanziamenti bancari e interessi a carico dello Stato».

In tema di burocrazia a ostacoli, non è la prima volta che l'anomala tassazione delle imprese agricole, su base catastale e non di reddito, confina il settore in un ghetto. Lo stesso Ddl stabilità contiene un altro passaggio che rischia di far saltare per aria centinaia di aziende. «Si abroga la norma che concede alle imprese agricole la facoltà di optare tra tassazione in base a reddito catastale o al bilancio - precisa Garagnani - tra l'altro con effetto retroattivo a inizio anno, imponendo un regime fiscale che punisce chi ha investito e modernizzato».

Proprio l'altro ieri il Cda della Cassa depositi e prestiti ha deliberato i due plafond da sei miliardi l'uno per la ricostruzione e la moratoria: 12 miliardi che saranno convogliati dal 1° gennaio 2013 verso gli istituti di credito. «Ma anche qui la burocrazia non ha risolto il vero problema per noi imprenditori, avere credito - conclude Coldiretti - perché nonostante ci siano le norme nazionali, le ordinanze regionali e due accordi firmati da tutte le associazioni produttive con Abi e banche, allo sportello ancora nessun istituto anticipa un euro. A che servono le centinaia di pagine scritte, tutte le firme apposte se poi non si traducono in alcun aiuto concreto nel lavoro quotidiano?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istat. Vendite al dettaglio ferme ad agosto: l'alimentare resiste ai colpi della crisi mentre i settori non food sprofondano

Consumi indietro di vent'anni

Bella (Confcommercio): nel 2012 è previsto un calo record del 3,3 per cento LO SCENARIO SymphonyIri segnala che settembre è il 13esimo mese di calo consecutivo degli acquisti; battuta d'arresto anche per la pasta

Emanuele Scarci

MILANO

Agosto freddo per i consumi. Nemmeno un accenno di ripresa ma, almeno, il calo delle vendite si concede una pausa. I dati sul commercio al dettaglio rilevati da Istat, non mostrano nessuna variazione sul mese precedente ma rispetto all'agosto 2011 la scivolata è dell'1%, come risultato di un +0,2% per i prodotti alimentari e di un -1,5% per i non alimentari.

Il dato tendenziale si appesantisce se si considera il periodo da gennaio ad agosto 2012: le vendite sono calate dell'1,6% a livello complessivo, con un -0,1% del food e un -2,4% sul non food. L'alimentare resiste meglio alla contrazione dei consumi sia per la sua rigidità sia per la forte pressione promozionale (27%) della Gdo e i discount. Molto male invece il non food, in calo in tutti i canali commerciali: i consumatori rinviando gli acquisti sine die. Alla fine emerge una situazione pesante, anche in vista di dicembre: un mese che pesa tantissimo sui bilanci delle aziende commerciali.

Intanto Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi di Confcommercio, annuncia che quest'anno i consumi scenderanno del 3,3%, «un record storico e mondiale». E l'anno prossimo dello 0,9%. «Sul fronte dei consumi pro capite - ha detto l'economista - siamo tornati indietro di vent'anni. E nel biennio 2012-2013 ogni italiano avrà in meno 806 euro».

«Il dato di agosto conferma il trend negativo - commenta Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione - ed è difficile vedere una via d'uscita dalla crisi. Dal 2008 ad ora, infatti, le vendite al dettaglio sono diminuite complessivamente del 4,6%. Se consideriamo che questi valori includono anche la variazione dei prezzi, si può stimare un calo delle quantità acquistate ben superiore».

Di fatto, l'erosione dei redditi delle famiglie continua: a settembre si è allargato il divario tra aumento delle retribuzioni contrattuali +1,4%, e inflazione, +3,2%. «Per dare un po' di respiro ai consumi - aggiunge Cobolli Gigli - diventa importante fare tutti gli sforzi possibili per dare alla legge di stabilità un'impostazione meno penalizzante per le famiglie. Eppoi va scongiurato l'aumento dell'Iva previsto da luglio 2013».

La Confederazione italiana agricoltori giudica "critica" la situazione delle famiglie. Due famiglie su tre acquistano meno cibo e frequentano di più i discount, le cui vendite nei primi otto mesi del 2012 segnano un +1,7%. In realtà la crisi non risparmia nemmeno il low cost: all'inizio dell'anno i discount crescevano del 7%, poi la frenata.

A togliere ogni speranza di ripresa dei consumi a settembre ci ha pensato SymphonyIri Group che registra una contrazione delle vendite per il 13esimo mese consecutivo. E spaccettando il dato si nota un arretramento dei volumi dello 0,3% tendenziale ma con un tonfo (sempre a volume) del non food: -5,8% dei prodotti per la cura della casa e -3,7% per quelli per la cura della persona. Da sottolineare che gli italiani riducono persino i consumi di pasta secca: -0,7% a volume nei primi 8 mesi. «Certo i consumi non brillano - spiega Alessia Fraulino di SymphonyIri Group - arretrano lievemente, come il riso: -0,5%. Nonostante una pressione promozionale del 40%. I produttori? Si difendono spingendo sui prodotti integrali, kamut e mais e anche sui formati: per esempio il pacco della pasta da un chilo. Ora però bisognerà difendersi anche da un'ondata di aumenti che potrebbe arrivare a una media del +4%». I produttori però baciano lo stellone italiano: l'export di pasta continua a guadagnare terreno, tanto che nei primi 7 mesi dell'anno, secondo dati degli industriali di Aidepi, la crescita è stata del 7,8% a oltre un milione di tonnellate, con una punta del +10% per la Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il Parlamento

Stop al decreto anti-Batman "Sui costi delle Regioni no ai controlli preventivi"

Ma la Corte dei Conti: verifiche già iniziate Parere contrario della Bicamerale Non in discussione la forbice sulle spese della politica
SILVIO BUZZANCA

ROMA - La Commissione parlamentare bicamerale per le Questioni regionali boccia una parte del decreto legge del governo sul taglio dei costi alla politica per Regioni ed enti locali. Quello ribattezzato anti-Batman, dal soprannome del consigliere laziale del Pdl Franco Fiorito. Il voto arriva su un parere che la Commissione deve fornire alle commissioni Affari Costituzionali e Bilancio della Camera che stanno esaminando nel merito il provvedimento.

Un atto dovuto che generalmente si conclude con un voto favorevole e alcune l'indicazione di alcune "condizioni" per riscrivere le parti giudicate inadeguate.

Questa volta, invece, la Bicamerale per gli Affari regionali ha decretato un vero e proprio «parere contrario» ad alcune parte del decreto legge. In particolare sono finiti nel mirino le norme che assegnano alla Corte dei Conti un controllo preventivo sulle spese di Regioni ed Enti locali.

Una norma che a molti parlamentari non piace. E il voto di ieri rispecchia questo malumore che era già emerso nelle discussioni delle commissioni di merito. Un mal di pancia molto simile a quello sulla legge di Stabilità che porterà a sicure modifiche. Lo annuncia del resto senza mezzi termini il relatore di merito Pierangelo Ferrari. «È emersa l'unanime volontà di riscrivere il decreto in punti decisivi», dice il deputato del Pd. Non vengono invece messi in discussione i capitoli che prevedono i tagli veri e propri ai costi della politica.

Il nostro parere contrario, spiega il relatore nella commissione bicamerale, il democratico Luciano Pizzetti, nasce dal fatto che il provvedimento «rappresenta l'atto di morte del federalismo e rinnega la storia repubblicana fondata sul concetto di autonomie. Abbiamo salvaguardato l'articolo 2 - continua - perché condividiamo la volontà di tagliare i costi della politica, ma sulle funzioni di Corte dei Conti e Ragioneria dello Stato la norma è francamente inaccettabile dal punto di vista della cultura autonomista». La decisione della Commissione trova d'accordo anche Vasco Errani. Il presidente della Regione Emilia Romagna, presidente della Conferenza delle Regioni, spiega che le obiezioni avanzate «sono le nostre perché il meccanismo pensato risulterebbe troppo farraginoso e andrebbe ad intralciare lo svolgimento delle funzioni. I tagli, invece li abbiamo proposti noi per primi e li vogliamo - conclude Errani - ma vogliamo arrivarci in modo condiviso ed efficace».

Adesso, spiegano ancora le regioni c'è però un problema di tempi. Il decreto, infatti, prevede che le norme sulla riduzione dei costi dovevano entrare in vigore il 30 ottobre. Ma di fronte al no della Commissione Bicamerale Errani e gli altri governatori chiedono al governo di far sapere come devono comportarsi. E propongono proprio per il 30 ottobre una riunione straordinaria della Conferenza Stato-regioni.

Il problema dei tempi se lo sono posti anche i presidenti delle due commissioni che esaminano il decreto. E per questo Donato Bruno e Giancarlo Giorgetti hanno scritto una lettera a Mario Monti in cui chiedono di rinviare il termine del 30 ottobre perché «incompatibile con i tempi dell'esame del decreto da parte del Parlamento». Per le strane coincidenze che governano anche la vita politica e istituzionale il no della Commissione per le Questioni regionali arriva proprio nel giorno in cui la Corte dei Conti annuncia con una certa soddisfazione di avere avviato i controlli previsti dal decreto legge del governo. In una nota il presidente Luigi Giampaolino spiega di «essere compiaciuto per la rapidità con la quale si sta dando attuazione alle nuove mansioni e per la favorevole accoglienza che presso le Regioni ed Enti locali hanno trovato le nuove tipologie di controllo per consentire la più corretta e serena spendita del pubblico denaro».

In effetti ieri si è riunita la Sezione delle Autonomie della Corte per mettere a punto tutti i meccanismi e i dirigenti hanno fatto sapere che hanno adottato la maggior parte delle decisioni che dovrebbero portare al controllo sulla spesa regionale, provinciale e comunale.

QUANTO COSTANO LE REGIONI Abruzzo Basilicata Calabria Campania Emilia-Romagna Friuli-Venezia Giulia Lazio Liguria Lombardia Marche Molise Piemonte Puglia Sardegna Sicilia Toscana Trentino-Alto Adige Umbria Valle d'Aosta Veneto

Il provvedimento CONSIGLIERI Nel decreto approvato dal Consiglio dei ministri è previsto il taglio del 35 per cento dei consiglieri regionali GLI STIPENDI Il decreto prevede di adeguare i compensi di consiglieri e assessori al livello della regione più virtuosa I GRUPPI Il decreto impone ai gruppi regionali e comunali di rendere trasparenti tutti i contributi e le agevolazioni I VITALIZI Il decreto elimina i vitalizi e rende obbligatorio il sistema contributivo per il calcolo della pensione dei politici regionali INDENNITÀ Il decreto di Palazzo Chigi interviene anche sulle indennità di consiglieri e assessori regionali e locali vietandone il cumulo CORTE DEI CONTI Nel testo presentato al Parlamento si prevede di affidare alla Corte dei Conti un controllo preventivo sulle spese di Regioni e Comuni PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it www.regioni.it

Via la tassa sui ricchi, sì al Fondo pro-esodati

Tanti no, da Confindustria a Bersani. Copertura con i risparmi della riforma pensioni bocciata in Parlamento la retroattività del tetto alle detrazioni Irpef. Sotto tiro l'emendamento passato in commissione con il contributo del 3%

ROBERTO PETRINI

ROMA - E' bagarre sugli esodati, ma una soluzione emerge in extremis nella legge di Stabilità.

Dopo il colpo di mano della Commissione lavoro, guidata da Silvano Moffa, che ha messo il governo al tappeto e imposto un emendamento che introduceva una superIrpef del 3 per cento sopra i 150 mila euro per finanziare il «salvataggio» di circa 15 mila lavoratori nel biennio 2013-2014, arriva la retromarcia. L'addizionale ha fatto saltare sulla sedia la Confindustria: fin dalle prime ore del mattino il vice presidente Aurelio Regina ha sparato a zero parlando di «contributo iniquo». Siciliotti (commercialisti) ha espresso scetticismo: «Politica random senza un disegno complessivo». I dati della Cgia di Mestre dicono che nella super aliquota incapperanno solo 151 mila contribuenti: è chiaro che a quei livelli di reddito si scende a percentuali minime soprattutto per colpa dell'evasione. Inoltre in molti ricordano che c'è già il contributo del 3 per cento, introdotto nella manovra Tremonti dell'agosto 2011, sopra i 300 mila euro: l'emendamento della Commissione Lavoro lo considererebbe riduce il tetto a 150 mila euro. Ma la vicenda si complica. Arriva anche il «no» del Pdl: «Nessuno ci ha consultati», dice il capogruppo alla Camera Cicchitto. Dicono sì invece i sindacati: Bonanni della Cisl, Camusso della Cgil e il «padre» dell'emendamento l'ex ministro del Lavoro del centrosinistra Cesare Damiano.

A sollevare maggiori problemi è la copertura perché sull'obiettivo di salvare gli «esodati» rimasti fuori dai due interventi che hanno consentito di mettere al riparo 120 mila lavoratori, c'è convergenza. Si intrecciano contatti e telefonate e, nel tardo pomeriggio, è il segretario del Pd Bersani a parlare da Parigi: «Il problema deve essere risolto, ma non necessariamente con la tassa sui ricchi, possono esserci anche altre soluzioni, abbiamo altre idee».

Mentre il sottosegretario all'Economia Polillo smentisce che il governo sia coinvolto nella operazione, emerge la soluzione che sarà presentata dal relatore della legge di Stabilità Pierpaolo Baretta, dove la questione è incastonata. L'emendamento prevede l'istituzione di un Fondo per gli esodati che si autolimenterà con le risorse, circa 9 miliardi, già a disposizione per i 120 mila lavoratori già salvaguardati. Non sarà alimentato dalla superIrpef, come voleva la Commissione lavoro, ma neanche abbandonato a se stesso come aveva previsto il governo. Se tuttavia l'autoalimentazione non sarà sufficiente si canalizzeranno verso il Fondo altri risparmi provenienti dalla riforma previdenziale della Fornero.

Il punto di intesa prevederebbe anche la definizione di una platea di aventi diritto: quella che ha stipulato accordi collettivi di lavoro alla fine del 2011. Per ora l'intesa si muove all'interno del centrosinistra ma il dialogo si aprirebbe con l'emendamento presentato da Giuliano Cazzola del Pdl che già da mercoledì non aveva partecipato al voto, e che prevede l'istituzione di un fondo autoalimentato pro-esodati ma evita di riconoscere i diritti acquisiti.

Intanto anche le altre Commissioni si stanno esprimendo sulla legge di Stabilità con accenti critici: la Finanze punta l'indice sulla retroattività dei tagli alle detrazioni, la Affari sociali ha proposto un emendamento per abolire i tagli di 600 milioni alla sanità. Monito anche da parte del presidente della Consob, Giuseppe Vegas sulla Tobin tax: ha chiesto di non anticiparne l'attuazione rispetto ai partner europei per evitare fenomeni di elusione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

Si allarga il divario tra stipendi e carovita bilanci in rosso per 4,5 milioni di famiglie

Istat: a settembre salari +1,4%. Confcommercio-Censis: crisi della quarta settimana Intaccati i risparmi, ma due famiglie su tre ormai non riescono a mettere da parte i soldi
VALENTINA CONTE

ROMA - Non riuscire a coprire tutte le spese con il proprio reddito. Essere costretti a mettere mano ai risparmi. Oppure a rinviare i pagamenti, tirare la cinghia sui consumi, rinunciare a nuovi acquisti, saltare qualche scadenza. Negli ultimi sei mesi, in Italia, almeno 4 milioni e mezzo di famiglie hanno faticato a chiudere il mese.

Mentre la distanza tra retribuzioni e inflazione si allargava, mangiava potere d'acquisto e obbligava a rivedere budget già ridotti all'essenziale. La crisi si avvia e incide pesantemente su fiducia e aspettative. Il Paese è disorientato da costi e sperperi della politica, dal dilagare di corruzione e malaffare, da una classe dirigente mediocre.

Mentre è costretto a pagare 50 miliardi di tasse in più, dal 2008 al 2013. Questo il quadro restituito dall'Outlook dei consumi di Confcommercio e Censis. E arricchito dal nuovo dato Istat sullo spread tra buste paga in frenata (+1,4% su base annua a settembre, dal +1,6% di agosto) e prezzi in ascesa (+3,2%). Una distanza che equivale a una «tassa invisibile» da 629 euro per una famiglia di tre persone, calcola il Codacons, quasi 700 euro per una di quattro.

Una situazione «drammatica» per Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio. «E il ciclo depressivo di consumi non sembra invertire la rotta».

Tutt'altro. Oltre il 94% delle famiglie è alle prese con la spending review per evitare gli sprechi. L'83% opta per cibi low cost, il 65% riduce l'uso di auto e moto per risparmiare sulla benzina, il 42% rinuncia a viaggiare, il 40% a scarpe e vestiti, il 39% al ristorante, moltissimi tagliano le spese per tempo libero, elettronica, tv. Il 22% considera eccessivo e non più tollerabile il peso delle tasse e il 65% ritiene l'Imu iniqua e dannosa. Gli italiani onesti, insomma, non ce la fanno più. «Nel 2012 il Pil calerà del 2,3%, ma la pressione fiscale reale, al netto del sommerso, vola al 55,2%, un record mondiale», si legge nell'Outlook. E i consumi? «Crollano del 3,3% quest'anno e dello 0,9% anche il prossimo». Mentre gli investimenti sono in caduta libera (-9,2%). Solo il 17% delle famiglie riesce ancora a mettere da parte qualcosa. Il 18% (4,5 milioni) attinge ai risparmi, chiede aiuto, si indebita se può, visto il credit crunch e l'ostilità delle banche nei confronti dei redditi "intermittenti". Il 65% va in pari tra entrate e spese. Per ora. L'intolleranza cresce. Il 68,8% degli italiani non sopporta gli eccessi della politica e le dissipazioni esorbitanti. Il 47,8% ritiene indecente la corruzione e la gestione allegra dei beni pubblici. Il 17,7% vorrebbe più rispetto di regole e leggi.

L'11,4% sogna la meritocrazia.

E intanto il 21%, dal 13% di marzo, a settembre ha posticipato i pagamenti. E una percentuale analoga ha chiesto un prestito ad amici o conoscenti, solo il 6,5% si è rivolto a una banca. La maggior parte (il 56%) che ancora può ha svuotato il conto corrente. Per bollette, scuola dei figli, medicine, casa, vita familiare. L'essenziale, quindi. Il 47% di chi ha un mutuo ha difficoltà a onorare le rate e quasi il 5% non rispetta le scadenze (era il 2,2% nel giugno 2011). A questo punto, «non ci resta che crescere», auspicano Censis e Confcommercio. © RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTI PUBBLICI LA MARATONA DEI RISPARMI

"Costi della politica, stop ai tagli"

La commissione bicamerale manda un segnale al governo: le Regioni sono autonome, decidono da sole

Sarà pure non vincolante, ma di certo è significativo. Perché il «no» secco dei deputati della Commissione Bicamerale per le Questioni regionali al decreto del governo sui tagli ai costi della politica, all'esame delle commissioni Bilancio e Affari costituzionali della Camera, è un'opzione rara. Anzi, rarissima rispetto al più frequente parere positivo condizionato. Insomma, una bocciatura che è un nuovo segnale politico del malcontento dei partiti nei confronti del governo. In realtà il «niet» della Commissione non riguarda l'intero provvedimento, ma soltanto la parte che prevede i controlli preventivi delle sezioni regionali della Corte dei Conti sugli atti normativi e programmatici di Regioni e Comuni. Via libera invece alle nuove regole sui vitalizi e sui fondi per i gruppi consiliari. Puntati sui quali la commissione si limita a ravvisare «l'opportunità di un rafforzamento della leale collaborazione tra Stato e autonomie territoriali in merito al contenimento delle spese». Detto che il voto contrario ha valore solo consultivo, e che riguarda solo una parte del decreto, non tira per niente aria serena per l'Esecutivo. Più ci si avvicina alle elezioni e più cresce il mal di pancia dei partiti e del Parlamento nei confronti delle riforme varate dal governo dei professori. E non è detto che non possa subire cambiamenti anche pesanti nei prossimi passaggi parlamentari anche il decreto sui costi della politica: i rilievi della Bicamerale sono emersi nel dibattito anche nelle Commissioni di merito, i cui presidenti, non a caso, hanno scritto una lettera di «richiamo» al premier Mario Monti. Ad esempio, una delle contestazioni riguarda il metodo perentorio con cui il governo, nel decreto, chiede alle Regioni di procedere ai tagli: entro il 30 ottobre tutte le devono adeguarsi agli standard della Regione più virtuosa. Come hanno sottolineato i presidenti delle commissioni Bilancio e Affari costituzionali della Camera, Giancarlo Giorgetti e Donato Bruno, in una lettera a Monti, questo termine è pure incompatibile con l'esame del decreto da parte del Parlamento, che ha la doppia lettura di Camera e Senato. Intanto, come pure avevano fatto forse prevedere mercoledì i Governatori e i Presidenti dei Consigli Regionali nell'incontro con il sottosegretario Antonio Catricalà, il governo è andato sotto sui controlli preventivi di legittimità da parte della Corte dei Conti. Le amministrazioni si bloccheranno» hanno detto i Governatori, e così la pensa anche la Bicamerale. Anche se in una nota, la suprema magistratura fa sapere in una nota di aver adeguato le proprie strutture territoriali a svolgere i compiti che il decreto gli affida. Oggi scade il termine per gli emendamenti, che saranno poi votati martedì, e da lì si capirà il destino del decreto.

I controllori Più poteri di vigilanza alla Corte dei Conti n Nel decreto del governo sui tagli ai costi della politica è stata rafforzata l'azione di vigilanza della Corte dei Conti. Alla magistratura contabile è demandato un ruolo di controllo di legittimità preventivo sugli atti delle Regioni che incidono sulla finanza pubblica, compresi gli atti amministrativi generali e quelli assunti in base agli obblighi dell'Italia verso la Ue. A tal fine la Corte potrà avvalersi del servizio ispettivo della Ragioneria dello Stato e della Guardia di Finanza. I controlli di legittimità sono alla base del parere contrario (non vincolante) della Bicamerale per le Questioni regionali. La Corte avrà anche potere di controllo sui rendiconti dei gruppi regionali e, ogni sei mesi, elaborerà le linee guida sulla copertura finanziaria adottata dalle leggi regionali.

I consigli regionali Contributi dimezzati Basta monogruppi n Decurtati del 50% e adeguati al livello della Regione più virtuosa (individuata dalla Conferenza Stato-Regioni entro il 30 ottobre) i finanziamenti in favore dei gruppi consiliari, dei partiti e dei movimenti politici. Sono invece aboliti i finanziamenti per i gruppi composti da un solo consigliere. Il decreto sfolta anche l'apparato politico: il taglio del numero di consiglieri e assessori regionali dovrà essere realizzato entro 6 mesi dall'entrata in vigore del provvedimento, eccetto per le Regioni chiamate al voto (il limite sarà applicato dopo le elezioni). Il decreto, infine, obbliga le Regioni ad attenersi alle regole statali in materia di riduzione di consulenze e convegni, auto blu, sponsorizzazioni e compensi degli amministratori delle società partecipate.

I vitalizi Anche in consiglio il sistema contributivo Il decreto dispone l'eliminazione dei vitalizi e introduce l'obbligo del sistema contributivo per il calcolo della pensione dei consiglieri regionali. Nelle more, non potranno essere corrisposti trattamenti pensionistici o vitalizi in favore di coloro che abbiano ricoperto la carica di presidente della Regione, di consigliere regionale o di assessore regionale solo se i beneficiari abbiano compiuto 66 anni d'età e ricoperto la carica, anche se non continuativamente, per almeno 10 anni. È vietato il cumulo di indennità, comprese le indennità di funzione o di presidenza, in commissioni o organi collegiali, derivanti dalle cariche di presidente di Regione, del consiglio regionale, di assessore o consigliere.

Le sanzioni Fuori dagli enti locali chi partecipa al dissesto Pesante il sistema delle sanzioni introdotto dal decreto e che colpisce direttamente gli amministratori con la misura dell'incandidabilità. Gli amministratori che hanno contribuito con dolo o colpa grave al verificarsi del dissesto finanziario dell'ente amministrato, oltre al pagamento di una multa pari a un minimo di 5 e un massimo di 20 volte la retribuzione, saranno sanzionati con l'incandidabilità per dieci anni al ruolo di assessore, revisore dei conti degli enti locali e rappresentante dell'ente locale presso altri enti e istituzioni. Per i sindaci e presidenti l'incandidabilità è estesa alle cariche di Sindaco, presidente di provincia, presidente di giunta regionale, membro di consigli comunali o provinciali, del Parlamento italiano ed europeo.

IL DIBATTITO SULLA LEGGE DI STABILITÀ

Confindustria "No al contributo per gli esodati"

Il vicepresidente Regina: "Si fermerebbero i consumi" Alla Camera cancellato con un emendamento il taglio di 600 milioni per la sanità Intanto cresce il fronte del no alla retroattività del taglio delle detrazioni
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Sempre intricatissima la partita della soluzione per gli «esodati». Come era prevedibile, la copertura finanziaria con una tassa «una tantum» per 2013 e 2014 sui redditi oltre i 150mila euro non piace a chi dovrebbe pagarla. «C'è già un'aliquota del 3% su questi redditi dice il vice presidente di Confindustria, Aurelio Regina - aggiungerne un'altra sarebbe alquanto iniquo: quella è la fascia di popolazione che è l'unica che spende, minacciando ulteriormente i consumi». Stesso discorso dai manager pubblici e privati, la cui Associazione, la Cida, protesta: per il presidente Silvestre Bertolini «perché devono pagare sempre gli stessi e mai gli evasori o i politici?». E anche se i deputati del Pdl della Commissione Lavoro (escluso Giuliano Cazzola) avevano votato a favore dell'emendamento che recupera la proposta di legge dell'ex ministro del Pd Cesare Damiano, anche il capogruppo del Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, prende le distanze. «Nessuno ha consultato la presidenza del gruppo precisa - non condividiamo il ricorso a forme di finanza straordinaria per una copertura delle risorse necessarie sul tema». Di tutt'altro parere il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, e l'ex ministro Cesare Damiano, uno dei padri della norma. Per Bonanni, «bisogna trovare una soluzione alla questione di tutti gli esodati. Dunque questa soluzione va bene, se se ne trovano anche altre migliori tanto meglio; l'importante è che si trovino i soldi per questa operazione». Da parte sua il segretario del Pd Pierluigi Bersani invita il governo a trovare coperture alternative. «Non è che il problema degli esodati ce lo siamo inventati noi - afferma - possono esserci anche altre soluzioni per rispondere al problema che si è aperto. Discutiamo. A me interessa arrivare all'obiettivo». La parola passa nei prossimi giorni alla commissione Bilancio che dovrà votare l'emendamento presentato dalla commissione Lavoro alla legge di stabilità. Un altro grattacapo per il premier Mario Monti, in visita ieri in Israele. Da Gerusalemme Monti afferma che «quindici mesi, per me personalmente - facendo riferimento alla prevedibile durata del suo mandato a Palazzo Chigi sono abbastanza, ma per ristrutturare l'economia sono meno di quello che serve», per un paese «al quale a lungo si è detto che la crisi non era poi così seria». Intanto, a Montecitorio continua lo stillicidio di voti e pareri che chiedono modifiche significative della legge di stabilità. Ieri la Commissione Finanze - nel suo parere (non vincolante) favorevole - ha chiesto che sia cancellata la retroattività delle nuove norme sulle detrazioni e sulle deduzioni fiscali. Parliamo delle norme che prevedono che già dalla dichiarazione sui redditi 2012 siano previsti tagli alla detrazioni e deduzioni, con un «tetto» fissato a 3mila euro. Tra le altre osservazioni c'è la richiesta di stralciare le norme sulle pensioni di guerra, quella di lasciare al 4% l'Iva per le cooperative sociali e una risistemazione della Tobin Tax. Ovviamente dovrà essere la Commissione Bilancio a decidere. Sulle detrazioni ha detto la sua anche il ministro Andrea Riccardi: «sarebbe bello se si potesse rimodulare il meccanismo delle detrazioni fiscali tenendo conto del numero dei figli a carico». Altra novità, il voto della Commissione Affari sociali della Camera che con un emendamento cancella il taglio di 600 milioni per la sanità nel 2013, coperto con tagli lineari ai ministeri. Sulla proposta, che ora dovrà essere esaminata dalla commissione Bilancio, il governo si era rimesso all'Aula. Sempre la Affari sociali ha chiesto di destinare 400 dei 900 milioni del fondo di Palazzo Chigi al Fondo per la non autosufficienza, altri 450 per quello per le Politiche sociali e quello che rimane per promuovere il servizio civile e l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Da registrare anche il no alla tassazione Irpef delle pensioni degli invalidi di guerra e l'aumento dell'Iva per le cooperative sociali. Anche in questo caso la parola passa alla commissione Bilancio.

Foto: La rabbia in piazza

Foto: Nelle ultime settimane gli esodati sono scesi in piazza più volte per chiedere al governo e al Parlamento una soluzione che non li lasci in mezzo alla strada

LE MISURE Molti correttivi nelle commissioni. Nel mirino anche i tagli alla sanità

Salta la stretta retroattiva su detrazioni e deduzioni

La Camera smonta la legge di stabilità, si attende il governo

LUCA CIFONI

ROMA K La Camera smonta la legge di stabilità: alcuni delle parti più importanti del provvedimento, anche dal punto di vista finanziario, sono state cancellate o pesantemente modificate dalla varie commissioni di Montecitorio. Ma non tutte le modifiche sono destinate a diventare definitive, perché gli emendamenti effettivi dovranno essere poi approvati in commissione Bilancio e successivamente in aula. Una norma di sicuro destinata a saltare è quella sulla scuola: l'incremento a 24 ore dell'orario lavorativo dei docenti è avversato da tutte le forze politiche ed anche il governo ha accettato di fare marcia indietro. Tra i temi caldi c'è poi naturalmente il fisco: la commissione Finanze ha subordinato il proprio parere favorevole al testo ad una condizione: l'eliminazione della retroattività della stretta su deduzioni e detrazioni Irpef. È una richiesta largamente condivisa, della quale il governo ha preso atto; più in generale tutto il capitolo dell'Irpef sarà rivisto, non solo in relazione alla retroattività, anche se i dettagli sono ancora in via di definizione. Al momento appare certa la rimozione definitiva del tetto di 3 mila euro per le spese detraibili dall'imposta: una limitazione che porta un miglioramento di gettito limitato (172 milioni l'anno a regime) ma risulterebbe molto negativa per quei contribuenti, in particolare famiglie, che portano in detrazione parecchie spese tra cui ad esempio quella degli interessi sul mutuo della casa. È possibile che venga ripreso in mano il dossier complessivo delle agevolazioni fiscali, per arrivare alla cancellazione o quanto meno alla sospensione di quelle meno attuali o comunque di minore importanza. È toccato alla commissione Affari sociali intervenire su un altro aspetto delicato, quello dei tagli al Fondo sanitario nazionale. È stata così cancellata, sulla carta, la riduzione di 600 milioni per il 2013 e 1 miliardo per gli anni successivi; le relative risorse sono state sostituite con tagli lineari ai ministeri. È molto improbabile però che questa inversione di rotta sia confermata nei passaggi successivi. La stessa commissione ha bocciato altre due norme: la tassazione delle pensioni di guerra e il passaggio dal 4 al 10 per cento dell'aliquota Iva applicata alle cooperative sociali. Sul primo punto c'è un consenso abbastanza ampio, resta naturalmente da trovare la copertura finanziaria (il risparmio previsto è di circa 200 milioni di euro l'anno). Quanto alle cooperative sociali, come ricordato dal sottosegretario all'Economia Ceriani l'inasprimento del prelievo, che porta ovviamente un beneficio per lo Stato (153 milioni l'anno), è motivato anche dalle regole europee in materia di Iva. Dunque non sarà facile fare marcia indietro, visto che Bruxelles ha già aperto una procedura di infrazione. Anche la commissione Giustizia è intervenuta sul testo elaborato dal governo, per cancellare l'inasprimento del contributo unificato per le impugnazioni respinte e per le controversie nelle quali è applicato il rito abbreviato. Di nuovo di tratta di norme che portano un beneficio finanziario (nel caso specifico destinato al ministero della Giustizia). Accanto a questa finalità ci sarebbe però anche quella di scoraggiare l'eccessivo ricorso al contenzioso: la stretta è però contestata dagli avvocati che vi vedono una limitazione del diritto del cittadino di rivolgersi a un giudice.

Foto: Il ministro Vittorio Grilli

L'INTERVISTA

Mirabelli: il problema dei costi è reale così le Camere sfuggono ai loro doveri

CLAUDIO MARINCOLA

ROMA Niente tagli ai costi della politica per Regioni ed enti locali. La Commissione bicamerale per gli Affari regionali ha bocciato il decreto che stabiliva interventi per ridurre la spesa perché incidono «fortemente sull'autonomia operativa degli enti». Cesare Mirabelli, giurista, già presidente della Corte costituzionale è stato anche vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Professor Mirabelli, ci risiamo: non vogliono i tagli. «Il problema dei costi è reale. C'è l'esigenza di evitare le situazioni che sono sotto gli occhi di tutti e che hanno scosso l'opinione pubblica e colpito la sensibilità generale. Di questo bisognava tenere conto. Chiarito questo, rimane però da definire se il controllo preventivo della Corte dei Conti su tutti gli atti normativi sia uno strumento adeguato». Secondo lei? «Torno a dire, la situazione alla quale si vuole porre rimedio esiste. C'è un'emergenza che è sotto gli occhi di tutti. La Commissione tenendo conto di questo avrebbe dunque potuto indicare uno strumento alternativo, ad esempio dire che tipo di controllo si prefigurava. Bisognava approfondire e indicare una soluzione». Ma il problema del mancato controllo è reale. I controlli servono. «Bisogna sempre valutarne l'appropriatezza e la compatibilità. Fermo restando che in sede di parere è ampiamente nelle possibilità della Commissione indicare l'altra strada da seguire. Il parere non esclude infatti che si proponga una rettifica». Perché la Bicamerale non lo ha fatto? Cosa c'è dietro? «In parte la consapevolezza che le Regioni avrebbero sicuramente impugnato il decreto. Più in genere la volontà di fermarsi alle grida manzoniane senza andare oltre». Uno scaricabarile? «Appunto, non vorrei che dietro questo parere negativo ci fosse una fuga dalle responsabilità».

Foto: Cesare Mirabelli

LA DISCUSSIONE ALLA CAMERA

Le commissioni «smontano» il ddl stabilità

Fioccano i dissensi alla legge Da Pdl e Confindustria no alla tassa pro-esodati. Fisco, verso stop a limiti retroattivi

DA ROMA NICOLA PINI

Un altro no sui 600 milioni in meno alla sanità Aumento Iva solo per l'aliquota del 21%? a "tassa sui ricchi" prevista per salvare gli esodati non piace al Pdl e agli industriali. Lo stesso Pd non ne fa un totem. Il governo può trovare coperture alternative, dice Bersani, purché si risolva il problema. Il giorno dopo il via libera della Commissione Lavoro all'emedamento-blitz per gli esodati, lo strumento individuato a copertura dei costi è in bilico, nel mirino delle polemiche. Si tratta, va ricordato, di un contributo di solidarietà del 3% sui redditi superiori i 150mila euro annui. Una tassa che riguarderebbe, calcola la Cgia di Mestre, solo lo 0,4% dei contribuenti italiani. Per Confindustria è «iniqua». Ma a pesare è soprattutto il no del capogruppo Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto, che disconosce una misura votata anche dai suoi. A difendere le scelte fatte resta invece il presidente della Commissione Silvano Moffa, che respinge l'accusa di iniquità per «una tassa una tantum applicata per soli due anni», spalleggiato da Cesare Damiano (Pd) e dal segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, che giudica la copertura trovata «credibile». Comunque, dice il sindacalista, «l'import ante è trovare i soldi per questa operazione». Intanto procede l'azione di smontaggio della legge di stabilità da parte del Parlamento, ancora prima che inizi l'esame ufficiale del testo alla Commissione Bilancio. Ieri la Commissione Finanze ha detto no alla retroattività dei tagli alle agevolazioni fiscali. Far valere la riduzione di detrazioni e deduzioni già sulle spese effettuate nel 2012 è giudicata «in netto contrasto con l'esigenza di tutelare la buona fede dei contribuenti». A questo stop la Commissione aggiunge una serie di osservazioni-suggerimenti: «scongiurare definitivamente la prospettiva» di un aumento generale dell'Iva ed evitare quello delle cooperative sociali (che può provocare «ricadute fortemente negative» nell'erogazione dei servizi), infine soprassedere all'assoggettamento Irpef delle pensioni di guerra. Come non bastasse la Commissione Affari sociali ha approvato all'unanimità un emendamento che cancella il taglio di 600 milioni alla Sanità nel 2013 e prevede come copertura un taglio lineare delle spese di tutti i ministeri, eccezione fatta per Lavoro, Salute e Istruzione. Nell'insieme una riscrittura, per quanto non vincolante, di buona parte del ddl. Parlando al Forum del Terzo Settore, l'ex ministro pdl Renato Brunetta (uno dei relatori della legge di stabilità) ha promesso che saranno ripristinati i fondi e le risorse tagliate, a partire dalla misura «perversa» sulle pensioni di guerra e sulle coop. Quasi certa ormai anche la retromarcia sul maxi aumento dell'orario di lavoro dei professori. Sul fisco le novità non si esauriscono peraltro con l'intervento sulle detrazioni. Il taglio del cuneo fiscale, cioè alle tasse pagate sul lavoro, potrebbe in tutto o in parte sostituire gli sgravi Irpef. Quanto all'Iva, l'aumento potrebbe limitarsi all'aliquota del 21% senza toccare quella del 10%. Sempre che alla fine i conti tornino.

HANNO DETTO Saglia: va ridotto il cuneo fiscale «Incrementare la tassazione sulle rendite e ridurre il cuneo fiscale è un imperativo assoluto. Rimettere in tasca qualche euro ai lavoratori e far pagare meno il lavoro alle imprese è l'unico modo per uscire dalla recessione». Lo afferma Stefano Saglia, capogruppo Pdl in commissione attività produttive alla Camera, in merito al ddl stabilità. Fassina: si cambi sul fisco «Il combinato disposto dell'innalzamento Iva e dell'intervento sull'Irpef così non va e va profondamente cambiato.». Lo ha detto ieri a Bari il responsabile economia e lavoro del Pd, Stefano Fassina. «Abbiamo delle ipotesi per renderlo meno iniquo »in termini di impatto sui consumi».

PRIMO PIANO

Eni regina d'Italia Exor supera Enel

Il report di Mediobanca sull'industria punta il dito anche sulle banche: «Troppi crediti dubbi»

Eni ancora leader italiano per fatturato, ma attenzione a Exor, che risale la china con il consolidamento di Chrysler. È quanto emerge dall'edizione 2012 del report dell'ufficio studi di Mediobanca sulle principali società italiane. Predominante rimane il settore energetico, con otto aziende a occupare le prime venti posizioni. In vetta si piazza Eni con 109,6 miliardi di fatturato, seguita da Exor (84,4 miliardi), che riesce a superare Enel (77,5 miliardi). Non solo, la holding del Lingotto strappa il primo posto per numero totale di dipendenti. A fare da denominatore comune alla tre prime della classe è la spinta proveniente dal fatturato estero, che compensa la debolezza del mercato interno. Se infatti Eni sopperisce al -29% italiano con il +50% delle vendite internazionali, Exor registra un +58% con l'estero contro un -9,5% nazionale e Enel cresce del 13,9% estero con il -0,3% domestico. Ai piedi del podio si trova Gse, che con i suoi 30 miliardi di fatturato scalza Telecom Italia, quinta nonostante il consolidamento delle attività argentine. Segue dunque Finmeccanica, ancorata al sesto posto con 17,3 miliardi (-7,4%). Scende all'ottavo posto Edizione (12,2 miliardi), la holding dei Benetton, nonostante un aumento del fatturato del 5,5% a 12,2 miliardi, che deriva tra l'altro più dai ricavi domestici (+7,3%) che da quelli esteri (+3,6%). Edison è stabile alla nona posizione, Saras passa alla decima dalla undicesima piazza, che quest'anno va alla Riva Fire (controllante dell'Ilva), grazie a un balzo del fatturato di quasi il 29% che la porta oltre la soglia dei 10 miliardi. Le Poste Italiane, stazionarie poco sopra i 10 miliardi, cedono due posizioni andando al 12esimo posto. Dal report dell'ufficio studi di Mediobanca emergono anche dati interessanti sul comparto bancario italiano, che ha registrato un aumento dei crediti dubbi del 141% tra il 2005 e il 2011 (+15,8% medio annuo) a un totale di 143,5 miliardi (da 59,5 miliardi), pari al 7,2% del totale nel 2011 contro il 3,9% del 2005. In sei anni i crediti alla clientela (imprese e famiglie) sono aumentati di quasi il 32% (+4,7% medio anno), passando da 1.523 a 2.006 miliardi. Il dato maschera però la pesante frenata del 2011, nel corso del quale sono arrivati appena 4,2 miliardi in più, pari ad appena il 5,2% del totale dei sei anni, con un incremento rispetto al 2010 solo dello 0,2 per cento. Particolarmente elevata la dinamica delle sofferenze, cresciute nei sei anni del 162% (+17,4% medio annuo), mentre gli incagli sono aumenti del 125,2% (14,5%). I crediti dubbi sono calati nel 2006 (-10,6%) e 2007 (-1,8%), poi dal 2008 è iniziata un'ascesa a doppia cifra che inizia con il +28,4% nel 2008, prosegue con il +66,1% del 2009, il +13,7% nel 2010 fino a +12,8% nel 2011.

Foto: Paolo Scaroni

PRIMO PIANO

Vendite al dettaglio e salari al palo E l'inflazione continua a galoppare

Ad agosto, variazione nulla per i consumi alimentari; - 0,1% per gli altri prodotti. A settembre stipendi immobili e prezzi in aumento del 3,2%

Le vendite al dettaglio in Italia frenano bruscamente. Ad agosto l'indice destagionalizzato, che incorpora la dinamica sia delle quantità sia dei prezzi, ha segnato una variazione congiunturale nulla (-0,2% a luglio). Lo comunica l'Istat, rilevando che nella media del trimestre giugno-agosto 2012 l'indice è diminuito dello 0,1% rispetto ai tre mesi precedenti. Nel confronto con luglio 2012, le vendite restano invariate per i prodotti alimentari e diminuiscono dello 0,1% per quelli non alimentari. Rispetto ad agosto 2011, l'indice grezzo del totale delle vendite segna una diminuzione dell'1% (-3,2% a luglio), quinto calo consecutivo da aprile e sintesi di un aumento dello 0,2% per i prodotti alimentari e di una diminuzione dell'1,5% per quelli non alimentari. Le vendite per forma distributiva mostrano, nel confronto con agosto 2011, flessioni generalizzate con un calo dell'1,4% per le imprese operanti su piccole superfici e dello 0,4% per la grande distribuzione. Considerando gli esercizi non specializzati a prevalenza alimentare, si registra un aumento nei discount (+1,8%) e nei supermercati (+0,3%) e una diminuzione negli hypermercati (-0,7%). Nel confronto con i primi otto mesi del 2011, l'indice grezzo delle vendite al dettaglio diminuisce dell'1,6%, come risultato di una lieve diminuzione per le vendite di prodotti alimentari (0,1%) e di una flessione più marcata per quelle di prodotti non alimentari (-2,4%). Ad agosto hanno segnato diminuzioni le vendite di tutti i prodotti non alimentari, ad eccezione di calzature, articoli in cuoio e da viaggio (+0,6%). Le diminuzioni tendenziali di maggiore entità riguardano strumenti musicali (-4%), mobili, articoli tessili, arredamento (-3,6%) e dotazioni per l'informatica, telecomunicazioni, telefonia (-3,5%). E l'Istat ha comunicato ieri anche le variazioni medie delle retribuzioni salariali: a settembre l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie è cresciuto dello 0,1% rispetto al mese precedente e dell'1,4% rispetto a settembre 2011, un incremento in frenata rispetto all'1,6% tendenziale di agosto e inferiore all'indice dell'inflazione di settembre, pari a 3,2%. Tra gennaio e agosto 2012 l'indice è cresciuto, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, dell'1,4%. Con riferimento ai principali macrosettori, ad agosto le retribuzioni orarie contrattuali registrano un incremento tendenziale dell'1,9% per i dipendenti del settore privato e una variazione nulla per quelli della pubblica amministrazione. A settembre i settori che registrano incrementi maggiori sono: energia elettrica e gas (2,9%), tessili, abbigliamento e lavorazione pelli, gomma, plastica e lavorazioni minerarie non metallifere (2,8%). Variazioni nulle per telecomunicazioni e pubblica amministrazione.

Foto: Enrico Giovannini

Il movimento Il leader dei metalmeccanici Cgil: «Colpire ricchi e rendite». E il 14 novembre «tutti» allo sciopero generale europeo LANDINI (FIOM) Contratto nazionale, divisioni sindacali, la sinistra e le prossime elezioni

«Dopo Monti, un'altra politica»

«Non si esce dalla crisi aumentando l'orario e riducendo ancora l'occupazione. Cisl e Uil negano la democrazia»

Loris Campetti

Chiunque vincerà le elezioni dovrà continuare la strada imboccata da Monti. Questo è il diktat che giunge dal Quirinale e da palazzo Chigi. Maurizio Landini è di tutt'altro avviso: «Io penso l'opposto, perché le politiche di Monti non ci hanno portato fuori dalla crisi economica e hanno aggravato la crisi sociale. Se non si mettono in discussione le cause che hanno prodotto la crisi, non c'è via d'uscita, solo macelleria sociale. Bisogna invece difendere il lavoro e costruirne di nuovo, dentro un diverso modello di sviluppo rispettoso dell'ambiente e dei diritti. Per questo serve una politica industriale mirata, investimenti pubblici e privati, ricerca e innovazione. I soldi vanno cercati dove sono, colpendo i redditi più alti e la rendita e non tagliando sulla scuola, la cultura e la sanità. Servono politiche finalizzate a cancellare disuguaglianze, discriminazioni ed esclusione dal lavoro di intere generazioni di giovani». Col segretario generale della Fiom parliamo di lavoro, contratti e politica.

Federmeccanica insieme a Fim e Uilm sta cucinando un nuovo contratto nazionale separato fatto per seppellire il contratto nazionale. Come reagisce la Fiom all'ennesima esclusione?

La Fiom ha proposto un accordo unitario per mettere al centro la difesa del lavoro. Una tregua di un anno che blocchi la stipula dell'ennesimo contratto separato. Insieme, sindacati e Federmeccanica, dovremmo chiedere al governo la defiscalizzazione degli aumenti salariali e il sostegno delle aziende che tutelano il lavoro distribuendo quel che c'è tra tutti. Un anno di tregua, per applicare l'accordo confederale del 28 giugno 2011 verificando la rappresentatività dei vari sindacati e definire su base certificata i criteri della rappresentanza.

Però sia Finmeccanica che Fim e Uilm hanno risposto picche.

Non solo, Fim e Uilm hanno chiesto a Federmeccanica di tenere la Fiom fuori dalle trattative. Siamo a una violazione esplicita della democrazia e delle regole stabilite dall'accordo tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Siamo all'estensione del «modello Marchionne» che produce guasti ai danni dei lavoratori e del sistema paese. Inoltre, bisogna sapere che le condizioni ineludibili poste da Federmeccanica prefigurano la morte del contratto nazionale e di regole e garanzie uguali per tutti: Federmeccanica vuole l'aumento del tempo di lavoro, 250 ore di straordinario non contrattabili, la fine dei minimi salariali uguali per tutti, con deroga per le aziende in crisi, l'«esigibilità degli accordi» che si traduce con una regolamentazione del diritto di sciopero. Fim e Uilm hanno accettato il confronto sulla base di queste pretese padronali. Noi chiediamo ai contraenti dell'accordo del 28 giugno di imporre alle loro organizzazioni il rispetto delle nuove regole, che garantiscono il diritto di tutti i sindacati rappresentativi di sedere ai tavoli di trattativa.

L'hai chiesto anche a Susanna Camusso, che siede al tavolo sulla produttività con Confindustria, Cisl e Uil?

Certo che l'ho chiesto alla Cgil: che senso ha trattare, se non si rispettano le regole del confronto in un settore di importanza generale per il sistema economico del paese? La crisi, il disimpegno del governo e le risposte politiche sbagliate stanno aggravando la crisi, dall'informatica alla siderurgia, all'auto. Taranto pone un problema generale che riguarda la qualità della produzione, dei processi produttivi e dello sviluppo. Interi settori metalmeccanici rischiano di essere cancellati. Dunque, se si violano le regole generali e condivise sulla rappresentanza si apre una ferita che non colpisce solo i metalmeccanici, ma tutti. Il confronto in atto sulla produttività dev'essere interrotto finché non sarà garantita a tutte le organizzazioni sindacali l'agibilità. Il vostro sciopero generale del 16 novembre avrà questi punti al centro della mobilitazione?

Contratto, democrazia sindacale, diritti dei lavoratori, ai quali è vietato esprimersi sugli accordi che li riguarda ed eleggere i propri rappresentanti. Con lo sciopero chiediamo un radicale cambiamento della politica del governo, chiediamo un suo protagonismo negli indirizzi di politica industriale; che non si vede, a differenza che in Francia, Germania, negli Usa. Addirittura, i settori pubblici dell'industria sono allo sbando, come

Finmeccanica schiacciata tra la cattiva gestione, gli scandali e l'assenza di un piano industriale. Alla giornata di lotta del 16 parteciperanno gli studenti che si battono contro un modello privatistico e classista della conoscenza: insieme vogliamo costruire un diverso modello di sviluppo, per un'Italia diversa e un'Europa sociale

Il 14 novembre, c'è uno sciopero generale in Spagna, Portogallo e Grecia e mobilitazioni in tutto il continente. Voi come ne siete partecipi?

Il 16, due giorni dopo - il 15 a Taranto, dove si terrà una manifestazione regionale - in tutt'Italia saranno presenti sindacalisti europei. Aspettiamo di sapere cosa deciderà la confederazione per il giorno 14. Il nostro è già un appuntamento europeo.

Ai partiti che si presentano alle elezioni per costruire un'alternativa alle destre, e almeno a parole in discontinuità con Monti, cosa chiedete?

Di mettere il lavoro in testa ai programmi, se sono interessati a confrontarsi con i lavoratori. Non è da oggi che la Fiom chiede alle forze di sinistra da che parte stanno, e quali politiche hanno in testa. La Fiom l'ha detto a tutti con chi sta, e a tutti lo ripete ogni giorno nei posti di lavoro, ai banchetti dove si raccolgono le firme per i referendum sul lavoro, e lo ripeteremo in massa nelle piazze con lo sciopero generale del 16 novembre.

Click day per il posto fisso

Lotteria per assumere i precari

Il governo stanZIA, senza dirlo, 232 milioni per la stabilizzazione: un bonus da 12mila euro a contratto per giovani sotto i 30 anni e donne lavoratrici. Ma lo otterrà solo chi sarà più veloce a richiederlo all'Inps
ANTONIO CASTRO

Adesso spunta anche la lotteria per precari sotto i 30 anni e le donne lavoratrici (indipendentemente dall'età anagrafica. Attenzione signore e signori di tutta Italia perché si può vincere un bel contratto a tempo indeterminato (abbandonando così i contratti a termine, quelli a progetto e le mille altre forme di lavoro precario). Il tutto è previsto dal decreto interministeriale (Gazzetta Ufficiale n. 243 del 17 ottobre 2012) che porta in dote la non trascurabile cifra di 232.108.953, spalmati rispettivamente in «196.108.953 euro per l'anno 2012 e di euro 36.000.000 per l'anno 2013». La cosa sorprendente è che per acciuffare i 12mila euro di contributi per ogni singolo lavoratore stabilizzato (fino ad un massimo di 10 nuovi assunti per azienda), bisognerà far correre il computer dell'ufficio del personale. Infatti il bonus viene erogato ai primi che attiveranno la procedura di cui è responsabile l'Inps. In sostanza: un click day come è già stato fatto per la regolarizzazione degli immigrati. È dal 17 ottobre scorso (ma il decreto interministeriale è del 5 ottobre) che le aziende possono stabilizzare i dipendenti oggi a tempo determinato, incassando il ricco bonus di 12mila euro (erogazione che avverrà dopo 6 mesi dalla regolarizzazione onde evitare abusi e truffe). Meritorio l'intento, un po' meno la modalità di comunicazione. Inesistente, a dir poco. Per un governo che da 12 mesi piange che «non ci sono risorse», che bisogna «fare sacrifici», «stringere la cinghia» e «guardarsi intorno» accettando anche lavori non ambiti, è un po' bizzarro stanziare quasi un quarto di miliardo di euro guardandosi bene dal comunicare la possibilità non solo alle aziende (alle quali ha pensato l'Inps inviando la circolare attuativa n° 122), ma soprattutto ai lavoratori abili equilibristi tra un contratto e una consulenza. L'entità dello stanziamento - che può anche sommarsi agli sgravi contributivi fino al 50% del luglio scorso appare quanto mai sorprendete anche per la suddivisione. Siamo a fine ottobre. La maggior parte dei quattrini disponibili (i primi 186 milioni), andrà distribuita in meno di 50 giorni lavorativi, Natale e Capodanno esclusi. Poco credibile che all'Inps facciano il veglio in ufficio per chiudere tutte le pratiche. E poi la modalità di graduatoria per gli stanziamenti lascia un po' sorpre si. Recita il decreto firmato da Elsa Fornero lo scorso 5 ottobre: «Gli incentivi di cui agli articoli 3 e 4 del presente decreto sono corrisposti dall'Inps in base all'ordine cronologico di presentazione delle domande da parte dei datori di lavoro a cui l'Isti tuto attribuisce un numero di protocollo informatico e sono erogati ai medesimi datori di lavoro in un'unica soluzione decorsi sei mesi, rispettivamente, dalle trasformazioni o stabilizzazioni di cui all'articolo 3, ovvero dalle assunzioni di cui all'articolo 4, nei limiti delle risorse di cui all'articolo 2, comma 2». Tutto chiaro? In sostanza è una lotteria dove vincono i primi numeri estratti. Considerando lo stanziamento, e il singolo bonus per lavoratore assunto, c'è la possibilità di stabilizzare in tutto 19.342 precari. Scusate se è poco nell'anno della crisi occupazionale europea, mentre le fabbriche chiudono, gli ammortizzatori sociali esplodono e la gente resta a spasso dalla mattina alla sera. Ebbene non c'è stata alcuna comunicazione. Nessuna conferenza stampa, per quanto notturna, come di tradizione. Neppure un accenno di comunicazione istituzionale per far vedere che, nonostante tutto, si investe per creare lavoro vero, stabile e duraturo. Un po' bizzarro fino al punto che qualcuno, maliziosamente, si è chiesto se tutto questo timido silenzio sull'iniziativa non serva ad agevolare chi, a conoscenza da tempo della norma, sta facendo fondere i computer per inviare domande e incassare contributi. Quattro giorni fa, tanto per fare un esempio, Banca Intesa San Paolo - guidata fino a 11 mesi fa da Corrado Passera - ha confermato la stabilizzazione di 1.300 apprendisti a rischio espulsione. E forse a questi precari verrà, almeno in parte, assicurato un posto grazie al bonus. Di questi tempi va anche bene la corsa all'arrembag gio del posto di lavoro, però almeno ditelo che è cominciata la gara...

Stefano Scalera, direttore dell'Agenzia del Demanio, ha diffuso i primi dati sul censimento

Immobili dello stato da 350 mld

Il valore è riferito ai beni di tutte le amministrazioni

Il patrimonio «complessivo» di beni di tutte le altre amministrazioni centrali e locali, dallo stato ai comuni, ammonta ad almeno 350 miliardi di euro. A riferirlo il direttore generale dell'Agenzia del Demanio, Stefano Scalera, il quale ha spiegato che la cifra è in difetto poiché ha risposto solo il 53% delle amministrazioni. Di questo stock, l'Agenzia del Demanio gestisce 46.420 beni per un valore che ammonta a circa 55.6 mld di euro. Secondo i dati forniti dal direttore dell'Agenzia del Demanio su tutto il patrimonio pubblico sommando 340 miliardi di euro dei fabbricati censiti a 30 miliardi dei terreni censiti si arriva a una stima di 370 miliardi di euro. Scalera ha fatto notare comunque che non è possibile supporre che l'importo del 100% delle amministrazioni dia il doppio poiché il «tasso di risposta» per le grandi città sale al 75%, rendendo quindi i dati ottenuti più significativi di quanto il semplice dato di adesione complessiva (come detto, il 53%) possa far ritenere. I dati comunicati dalle amministrazioni sono relativi a oltre 530 mila unità immobiliari, per una superficie complessiva di oltre 222 milioni di metri quadrati. L'80% delle unità immobiliari comunicate è detenuto da amministrazioni locali. Con riferimento alla destinazione d'uso, il 70% della superficie è utilizzato per lo svolgimento di attività istituzionali e il 47% delle unità immobiliari (percentuale sensibilmente inferiore in termine di superficie) è destinato all'uso residenziale, in gran parte detenuto da comuni, enti previdenziali e IACP. Infine, i dati comunicati dalle amministrazioni al marzo 2011 hanno permesso di censire quasi 760 mila terreni per una superficie corrispondente a oltre 1,3 milioni di ettari. Tornando alla gestione dell'Agenzia del Demanio, Scalera ha descritto un doppio binario: i beni strumentali che rappresentano l'80% del valore complessivo e i beni non strumentali che completano il restante 20%. Di quest'ultima categoria, che vale 10.6 mld, la maggior parte è già con una specifica destinazione d'uso o resa indisponibile dalle normative vigenti. Gli immobili trasferibili agli enti territoriali per 2,1 mld, i terreni agricoli da vendere per 84 mln di euro, il Demanio storico artistico per 3,5 mld di euro e il patrimonio non disponibile per legge di 3,8 mld di euro. I dati presentati ieri non comprendono il portafoglio di beni liberi (oltre 1.500) e non più utili per fini istituzionali del ministero della difesa. Per Vittorio Grilli, ministro dell'economia: «Ci sono tra i 3 e i 5 miliardi di immobili su cui possiamo lavorare subito». Al termine del seminario sulle dismissioni a cui hanno preso parte anche i vertici di Cassa Depositi e prestiti e del Demanio, Grilli ha spiegato che l'ammontare di patrimonio immobiliare in capo allo stato vale 50 miliardi e che questo rappresenta meno del 20% del totale, il restante 80% è degli enti locali. «È chiaro che se vogliamo avere un programma più sostenuto nel tempo», ha precisato il ministro, «la benzina dello stato finisce presto, perciò serve il pieno coinvolgimento degli enti territoriali». Grilli ha riferito che nel corso della riunione sono state esaminate «una serie di possibili soluzioni su come accelerare e mettere in opera questo processo di vendita del nostro patrimonio pubblico per raggiungere l'obiettivo, che noi consideriamo fondamentale, di accelerazione della riduzione dello stock di debito». A breve infine sarà costituito il consiglio di amministrazione della Sgr in cui confluiranno i beni immobiliari, primi 350 immobili pubblici. pubblici e che poi li dovrà valorizzare.

Sentenza della Corte di giustizia europea agevola l'accesso alla restituzione dell'imposta

Soggetti esteri, rimborsi Iva ampi

Non costituisce ostacolo la stabile organizzazione inattiva

La presenza, nel territorio dello stato membro in cui il soggetto estero ha acquistato beni e servizi, di una propria stabile organizzazione che non effettua, però, operazioni imponibili, non ostacola il suo diritto al rimborso dell'Iva. La soluzione non cambia nel caso in cui il soggetto estero disponga, in tale stato, di una società interamente controllata, che gli fornisce servizi di ricerca. Lo dice la corte di giustizia Ue con sentenza 25 ottobre 2012, nelle cause riunite C-318/11 e C-319/11. Le principali questioni sollevate dai giudici svedesi miravano a chiarire se si possa ritenere che un soggetto passivo stabilito in uno stato membro, che svolga, in un altro stato membro, solo prove tecniche o attività di ricerca, senza effettuare operazioni imponibili, disponga, in tale secondo stato di una stabile organizzazione, ostativa al rimborso ai sensi dell'art. 1 dell'ottava direttiva e dell'art. 3, lett. a), della direttiva 2008/9. Il fisco aveva sostenuto che il diritto al rimborso dovesse escludersi, anche sulla base della giurisprudenza comunitaria, quando il richiedente dispone di una stabile organizzazione nello stato membro del rimborso, ancorché tale struttura non effettui operazioni imponibili. In proposito, nella sentenza si osserva che, in tutte le sentenze richiamate dall'amministrazione, la Corte ha interpretato la nozione di «stabile organizzazione» in relazione ad operazioni imponibili effettivamente realizzate, ai fini della determinazione del loro luogo di imposizione, senza pronunciarsi sulla distinta questione distinta se, ai fini dell'esclusione del diritto al rimborso dell'Iva, debbano essere state effettivamente realizzate operazioni imponibili. A quest'ultimo riguardo, anzi, nella sentenza del 16 luglio 2009 la corte ha affermato che l'espressione «stabile organizzazione» di cui all'art. 1 dell'ottava direttiva e all'art. 3 della direttiva 2008/9, va interpretata considerando soggetto passivo non residente una persona che non possieda un centro di attività stabile che effettui operazioni imponibili in generale. L'esistenza di operazioni concretamente effettuate nello stato membro interessato costituisce, quindi, l'elemento determinante per escludere l'applicazione dell'ottava direttiva. La Corte ha aggiunto che il termine «operazioni», utilizzato nell'inciso «a partire dal quale sono svolte le operazioni» può riguardare unicamente operazioni effettuate a valle. Di conseguenza, per escludere il diritto al rimborso, occorre accertare la realizzazione effettiva di operazioni imponibili da parte della stabile organizzazione nello stato di presentazione della domanda di rimborso, e non la semplice capacità della struttura stessa di realizzare tali operazioni. Nei casi di specie, è pacifico che le imprese coinvolte non realizzano operazioni imponibili a valle, tramite i loro servizi di prove tecniche e di ricerca, nello stato membro di presentazione delle domande di rimborso, sicché il diritto al rimborso dell'Iva sugli acquisti va riconosciuto senza necessità di esaminare se le esse dispongano effettivamente di una «stabile organizzazione» ai sensi delle disposizioni pertinenti, atteso che i due requisiti che costituiscono il criterio di «stabile organizzazione dalla quale sono state effettuate operazioni» sono congiunti. Questa interpretazione rispetta l'obiettivo, perseguito dalle direttive, di consentire al contribuente di ottenere il rimborso dell'Iva versata a monte qualora, in assenza di operazioni imponibili attive nello stato membro del rimborso, tale imposta non possa essere detratta dall'Iva dovuta a valle. Infatti, aggiunge la corte, il diritto, per un contribuente stabilito in uno stato membro, di ottenere il rimborso dell'Iva assolta in un altro stato membro, ai sensi dell'ottava direttiva, trova riscontro nel suo diritto, istituito dalla sesta direttiva, di detrarre l'Iva versata a monte nel proprio stato membro. L'effettiva realizzazione di operazioni imponibili nello stato membro di rimborso costituisce, quindi, il requisito comune dell'esclusione del diritto al rimborso ai sensi dell'ottava direttiva, a prescindere dall'esistenza o meno di una stabile organizzazione.

La Cassazione sugli avvisi inviati al posto sbagliato causa Anagrafe tributaria

Residenza, fisco fuorigioco

Il cambio di indirizzo rende illegittima la notifica

Illegittime le notifiche al contribuente fatte presso l'indirizzo «pescato» dall'anagrafe tributaria se questo ha già spostato da tempo la residenza. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 41662 del 25 ottobre 2012, ha accolto il ricorso di un contribuente che lamentava la notifica dell'inizio del processo penale a suo carico a un indirizzo non aggiornato dell'anagrafe tributaria. Insomma, la quinta sezione penale del Palazzaccio ha accolto la tesi della difesa dell'imprenditore che si era visto notificare gli atti processuali al vecchio indirizzo, solo perchè risultanti dall'anagrafe tributaria mentre lui si era trasferito nella nuova casa già da tre anni. Secondo il legale, infatti, in questo modo era stato violato il contraddittorio: infatti, dalla documentazione versata nel fascicolo risulta come, alla data dell'emissione dell'avviso ex art. 415-bis cod. proc. notificato al vecchio indirizzo l'imputato fosse residente altrove già da qualche anno. Insomma, secondo la difesa, il contribuente non aveva mai avuto alcuna formale - né effettiva - conoscenza della pendenza del processo. Gli Ermellini hanno aderito a questa tesi, spiegando che il solo fatto che la Guardia di finanza avesse tratto l'indirizzo dove notificare l'avviso del processo dall'anagrafe tributaria, in occasione di una vecchia verifica fiscale, che all'epoca coincideva con la residenza, è del tutto insufficiente a garantire che l'uomo, raggiunto solo per compiuta giacenza dei tentativi di notifica, dovesse ritenersi concretamente a conoscenza della pendenza del processo. Insomma, ora, l'uomo accusato ai sensi dell'articolo 5 del dlgs 74 del 2000 (di omessa dichiarazione) è stato assolto da ogni accusa per un mero vizio di forma. Infatti la Cassazione, decidendo nel merito, ha annullato la sentenza di condanna pronunciata in primo grado dal Tribunale di Potenza e in secondo grado dalla Corte d'appello perché, fin dal suo inizio, il processo penale era partito su un vizio di forma non superabile per violazione del principio del contraddittorio: la notifica al vecchio indirizzo. Anche la Procura generale del Palazzaccio ha chiesto in udienza che fosse accolto il ricorso del contribuente.

L'Irap indeducibile

L'Irap non è deducibile sulle riprese a tassazione conseguenti all'accertamento. Ma non basta. Il fisco può accertare induttivamente il reddito d'impresa se il contribuente si è rifiutato di mostrare alla Guardia di finanza le scritture contabili in sede di verifica. Sono questi i due principi affermati dalla Corte di cassazione con la sentenza n. 18244 del 25 ottobre 2012. Tre pagine di sentenza sono bastate ai giudici della Suprema corte per fare chiarimenti importanti. In primo luogo la deduzione Irap, al pari della vecchia Ilor, può essere fatta solo in dichiarazione e non sulle riprese a tassazione. Sul punto gli Ermellini hanno messo nero su bianco che «invero, come per l'Ilor, la deducibilità dell'Irap è condizionata all'onere della specifica richiesta formulata nella dichiarazione annuale. Pertanto tale imposta non può essere dedotta dal reddito recuperato a tassazione, essendo la sua indeducibilità proprio conseguenza della omessa richiesta». Per quanto concerne, invece, l'accertamento fiscale con metodo induttivo scattato in seguito al rifiuto della contribuente di mostrare la contabilità alle Fiamme Gialle, Piazza Cavour ha applicato il principio generale per cui in tema di accertamento induttivo dei redditi d'impresa, consentito dall'art. 39, comma primo, lett. d) del dpr 29 settembre 1973, n. 600 sulla base del controllo delle scritture e delle registrazioni contabili, l'atto di rettifica, qualora l'ufficio abbia sufficientemente motivato, sia specificando gli indici di inattendibilità dei dati relativi ad alcune poste di bilancio, sia dimostrando la loro astratta idoneità a rappresentare una capacità contributiva non dichiarata, è assistito da presunzione di legittimità circa l'operato della Gdf. Insomma la contribuente dovrà pagare la rettifica Irap, Iva e Ires notificata dall'ufficio delle imposte dopo un'ispezione della Guardia di finanza. La donna si era categoricamente rifiutata di mostrare agli agenti la contabilità. Poi in seguito alla rettifica del reddito con metodo induttivo aveva chiesto senza successo la deduzione Irap.

Al senato

Accorpamento agenzie fiscali Si tenta il blitz

La commissione Finanze del Senato tenterà un nuovo salvataggio delle Agenzie fiscali dall'accorpamento, dopo quello fallito alla Camera. La commissione, che sta esaminando la delega fiscale, potrebbe presentare un emendamento che preveda una proroga delle norme contenute nella legge sulla spending review (approvate in prima lettura dallo stesso Senato senza modifiche) e che prevedono l'accorpamento dell'Agenzia del territorio a quella delle entrate e i Monopoli di stato all'Agenzia delle dogane. Secondo quanto riferito dal vicepresidente della commissione, Adriano Musi, «il Governo dovrebbe presentare il regolamento per l'accorpamento entro il 31 ottobre, con un emendamento chiederemo almeno una proroga di questa scadenza». Il Parlamento insiste ancora sulla necessità di mantenere l'Agenzia del territorio, diretta da Gabriella Alemanno, in funzione della riforma del Catasto. Il Senato si sta inoltre accingendo ad apportare altre modifiche alla delega fiscale, fermo restando la dichiarata intenzione di rispettare i tempi di approvazioni ipotizzati anche con una terza lettura. Tra i temi che potrebbero essere interessati da modifiche la riforma del catasto e la nuova imposta sui redditi d'impresa.

Circolare del Mef chiarisce quali sono i consumi intermedi su cui applicare il taglio del 5%

Spending review, enti alla cassa

Risparmi sulle consulenze legali. Ma non sui compensi dei cda

Lo Stato non molla le Casse. Verificato che sono stati pochi gli enti di previdenza che hanno effettuato i versamenti dei risparmi forzosi imposti dalla Spending review (legge 135/2012), la Ragioneria dello stato ha diramato nei giorni scorsi una circolare (la n. 31 del 23 ottobre 2012, si veda anche ItaliaOggi del 24/10/2012) per chiarire quali sono i «consumi intermedi» ai quali applicare il taglio del 5% per il 2012 e il 10% per il 2013. Un chiarimento invocato da tempo dai presidenti delle Casse che, in assenza delle opportune precisazioni, alla vigilia della scadenza del 30 settembre avevano anche fatto una stima di quanto versare. Salvo, poi, cambiare rotta e decidere in massa (a parte commercialisti, ragionieri, avvocati e ingegneri secondo l'ultimo aggiornamento) di accantonare al proprio interno quanto stimato e di aspettare sia una circolare interpretativa che la decisione del Consiglio di stato sulla natura giuridica degli istituti previdenziali dei professionisti. Se infatti il prossimo 30 ottobre i giudici di Palazzo Spada dovessero confermare che gli enti (in base al dlgs 509/94 e al dlgs 103/96) hanno natura privata, a quel punto, nulla sarebbe più dovuto. «Oltre al problema tecnico di capire cosa sono i consumi intermedi», spiega Paolo Pedrazzoli, il presidente della Cassa del notariato che per primo ha annunciato pubblicamente che non avrebbe versato un euro fino alla decisione del giudice amministrativo, «qui c'è una battaglia politica che vogliamo combattere fino in fondo: noi non percepiamo finanziamenti pubblici e quindi se dobbiamo risparmiare lo facciamo a patto che queste risorse restino all'interno degli enti». Vediamo dunque la situazione aggiornata. I consumi intermedi. Il Mef nel suo documento si rifà a una precedente circolare (la n. 5 del 2009) e spiega che nei consumi intermedi rientrano «tutti i beni e i servizi consumati o ulteriormente trasformati. Pertanto sono comprese tutte le voci di spesa incluse all'interno della categoria "Uscite per l'acquisto di beni e consumo di servizi", così come elencate dall'allegato 3 del dpr 97/2003». Va precisato che in tale voce rientrano «le spese per missioni, sia del personale dipendente che di quello degli organi di amministrazione e controllo, mentre sono da ritenere escluse le spese per indennità e compensi dovuti agli stessi organi di amministrazione e controllo». C'è poi la questione della manutenzione degli immobili. A tal proposito la circolare fa delle distinzioni. «Debbono in primo luogo escludersi le manutenzioni straordinarie, in quanto, riguardando la spesa in conto capitale od essendo ammortizzate, sono espressamente escluse. Se si tratta, invece, di spesa per manutenzione ordinaria, la stessa è qualificabile spesa per consumo intermedio qualora riguardi la sede, gli uffici ed altri locali strumentalmente funzionali all'attività, mentre va esclusa la quota della spesa per manutenzione ordinaria a carico del proprietario che riguardi gli immobili da reddito, in quanto è funzionale ad acquisire una rendita». Da ridurre, ancora, le spese per consulenze legali ma non quelle per la tutela legale. L'applicazione dei tagli. Riguardo alle modalità applicative, continua la circolare firmata da Mario Canzio, la norma consente una certa discrezionalità nell'individuazione delle voci di spesa oggetto di riduzione in quanto, laddove vi siano obbligazioni giuridicamente perfezionate che hanno dato luogo all'assunzione degli impegni, la riduzione potrà essere operata tra le voci di spesa che presentano sufficienti disponibilità, garantendo comunque nel complesso la riduzione della spesa complessiva. Si segnala, inoltre, che le riduzioni previste dalla Spending review si sommano alle altre disposizioni vigenti.

Oggi in Gazzetta il decreto ministeriale con i nuovi importi per professionisti e tirocinanti

Lo stato fa cassa con i revisori

Iscrizione al registro del Mef con rincari fino al 400%

Registro dei revisori, arrivano i nuovi contributi con incrementi fino al 400%. I professionisti del controllo contabile e i tirocinanti dovranno versare al ministero dell'economia, in aggiunta al contributo ordinario annuale attualmente fermo a 26,84 euro ma in fase di aggiornamento, anche 50 euro per la sola iscrizione. Stessa cifra dovranno versare le società di revisione italiane, mentre per quelle con sede estera il contributo sarà di 100 euro. I nuovi importi sono fissati nel decreto del ministero dell'economia del 1° ottobre che sarà pubblicato sulla gazzetta ufficiale n. 251 di oggi, i cui contenuti ItaliaOggi è in grado di anticipare. Il decreto entrerà in vigore il giorno dopo la sua pubblicazione e quindi la decorrenza sarà da sabato 27. I nuovi importi vanno a ritoccare al rialzo le tariffe attualmente in uso che prevedevano per l'iscrizione dei tirocini il versamento una tantum di 15,49 euro, e senza distinzioni per revisori, società di revisione e società di revisione straniera il versamento di 20,66 euro. La contribuzione era versata in un conto intestato al Consiglio nazionale che ripartiva gli incassi tra ministero e spese per il funzionamento della società del registro. Ora dunque si cambia, almeno per le voci di contributo una tantum, in attesa anche del decreto per la determinazione del nuovo contributo in misura fissa che dovrà essere versato annualmente. La modalità di pagamento prevista dal decreto che è formato da due articoli è quella del bonifico ordinario indirizzato alla Consip, che al netto delle imposte riverserà sulla contabilità del ministero dell'economia. Continua dunque il lavoro del ministero dell'economia di attuazione del decreto legislativo 29/2010 sulla revisione contabile. Lavoro avviato ad agosto con la pubblicazione dei primi tre regolamenti sulla tenuta e l'iscrizione del registro dei revisori. Il dm sui compensi si innesta su una situazione che con il passare delle settimane si fa sempre più complicata. Dal 13 settembre, infatti, è entrata in vigore la nuova gestione del registro dei revisori, in capo alla ragioneria generale dello stato. Il passaggio di consegne, però, tra la società del registro, di proprietà al 100% dei dottori commercialisti e vigilata dal ministero della giustizia, non è mai avvenuto. Si è creato anzi una sorta di impasse con la richiesta da parte del consiglio nazionale dei dottori commercialisti di avviare una transizione congiunta con la ragioneria. Transizione mai avviata con la conseguenza che ad oggi non ci sono certezze per chi si vuole iscrivere al registro. Gli utenti, infatti, che si rivolgono ancora alla società gestita dai dottori commercialisti ricevono assistenza, lasciando le loro domande in una sorta di limbo, in attesa che la ragioneria metta on-line la nuova modulistica. Il 18 ottobre poi sono arrivate al Consiglio nazionale le dimissioni dell'amministratore delegato Giovanni Morano. Sul punto il presidente della società Giorgio Sganga dichiara a ItaliaOggi: «Mi dolgo delle dimissioni di una valida persona come l'amministratore delegato ma questo non inficia il lavoro della società. Al momento», continua Sganga, «c'è la necessità di immediato raccordo tra il presidente del Consiglio nazionale Claudio Siciliotti e chi rappresenta il ministero per capire come si debba rispondere». E sul punto il presidente della società del registro richiama il consiglio dei dottori commercialisti ad avere un obiettivo comune: «Mai come in questo momento», riflette, «al di là di quale possa essere il risultato elettorale per la presidenza del Consiglio nazionale, su questo punto non possiamo permettere che la categoria sia divisa».

Dal terzo congresso del cndcec

Siciliotti: meno presunzioni fiscali e più controlli

Da Bari arriva la ricetta dei dottori commercialisti per una vera lotta all'evasione

Meno presunzioni fiscali e più controlli. E stop al sindacato di economicità da parte dell'amministrazione finanziaria nella valutazione delle scelte delle imprese. Perché l'evasione da frode o da occultamento «non può essere messa sullo stesso piano dell'evasione da disconoscimento di costi». Parola di Claudio Siciliotti, presidente del Cndcec, che ha aperto ieri a Bari il 3° congresso nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. Parlando di lotta all'evasione, Siciliotti ribadisce con forza la necessità di «separare in modo netto le contestazioni fiscali basate sul riscontro di ipotesi dolose e quelle basate sulla negazione della deducibilità o detraibilità di oneri effettivamente sostenuti». Al punto che il numero uno dei commercialisti italiani chiede che a queste ultime non si applichino né le sanzioni penali né la riscossione parziale in pendenza di giudizio. Ma la categoria pretende tolleranza zero anche contro corruzione e sprechi nella p.a., che secondo la Corte dei conti pesano per almeno 60 miliardi di euro all'anno. «Sottrarre risorse alla collettività omettendo il versamento di imposte dovute oppure dissipando le risorse pubbliche sono due facce della stessa medaglia», osserva Siciliotti. I commercialisti tornano quindi a riproporre l'idea di istituire un'Agenzia per le uscite. Senza un taglio alla spesa pubblica di almeno 60 miliardi di euro, rileva il presidente, «non si va da nessuna parte. Qui il rischio di fallimento non è riconducibile al sistema paese e alla sua economia, bensì all'apparato statale e ai suoi conti». Insomma, l'unico modo per far crescere il paese «è occuparsi della decrescita dello stato». I commercialisti si dicono pronti a fare la propria parte sia in termini di idee (con il richiamo alle quattro proposte di legge presentate al congresso di Napoli 2010) sia di funzione di controllo. Sul punto, Siciliotti si scaglia contro la norma contenuta nel dl n. 174/2012 che stabilisce come il presidente del collegio dei revisori di province, città metropolitane, capoluoghi e comuni con oltre 60 mila abitanti sia scelto tra i dipendenti ministeriali. «È un altro caso emblematico di come la semplice appartenenza all'apparato statale possa superare il merito e la competenza dei professionisti», incalza il presidente, «quando invece, se commercialisti e revisori si fossero insediati prima per certificare i conti degli enti locali, tanti esempi recenti di cattiva gestione del denaro pubblico si sarebbero potuti evitare». Per «Preparare il domani», titolo del congresso di Bari, i commercialisti propongono anche di vendere parte di immobili e partecipazioni dello stato, di introdurre il contrasto di interessi sui pagamenti per far emergere il sommerso e di elevare a legge costituzionale lo Statuto del contribuente. Ma si discute anche dell'oggi, vale a dire la legge di stabilità al vaglio della camera. Un provvedimento per Siciliotti viziato da «troppa improvvisazione», e che Renato Brunetta (Pdl) definisce «destinato a cambiare molto. C'è uniformità di vedute tra i partiti: questo ddl così come è non passerà, a cominciare dalla retroattività dei tagli alle detrazioni». Al centro dei lavori pure crisi economica, politica ed Europa. Secondo lo stesso Brunetta, «l'attuale recessione è stata innescata dalla vendita dei Btp italiani da parte delle banche tedesche e quel che è più grave è che non c'è stata un'analisi condivisa né sulle cause né sulla terapia da seguire». Sulla stessa lunghezza d'onda Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, che aggiunge come «nessun paese può uscire dalla crisi da solo. Il debito pubblico continua a crescere in tutta l'area euro, servirebbero manovre di stabilità concordate nell'ambito dell'unione monetaria». Oltre a banche che ritornino a concedere credito, poiché, chiosa Gian Luca Galletti (Udc), «in questi anni si è visto che la finanza non è più al servizio delle aziende che producono, quando invece deve tornare a rivestire la sua funzione di sostegno all'economia e non di speculazione».

La Corte dei conti ha definito le linee guida sul dl 174. Ma il parlamento boccia il testo

Enti, controlli in punta di piedi

Verifiche semplificate. Bilanci regionali subito ai raggi X

Controlli della Corte dei conti senza appesantimenti burocratici. La parola d'ordine almeno per il momento sarà: semplificazione degli adempimenti a carico delle regioni e degli enti locali e agilità nelle interpretazioni. Le verifiche, per esempio, saranno accorpate, nei termini e nei modi, a controlli già in atto presso le pubbliche amministrazioni, in modo da evitare eccessivi oneri per gli uffici e duplicazioni di atti. Si comincerà subito con i controlli preventivi di legittimità sui bilanci delle regioni. Saranno le prime verifiche a partire e terranno conto dei differenti sistemi contabili in uso presso gli enti territoriali. Sono questi i primi indirizzi interpretativi della Corte conti per l'implementazione nelle regioni e negli enti locali del nuovo sistema di controlli introdotto dal decreto legge salva enti (dl n. 174/2012). A definirli è stata la sezione autonomie, riunitasi a tempo di record visto che il decreto è entrato in vigore solo l'11 ottobre scorso. Le indicazioni saranno trasposte in una delibera della sezione autonomie che vedrà la luce alla fine della prossima settimana. Ma alcune indicazioni sono già chiare: la Corte conti è pronta ad attuare subito il dl 174, in un'ottica di collaborazione e semplificazione, imposta dalla prima applicazione del provvedimento, e già gradita dalle amministrazioni controllate. Stando a quanto riferiscono gli stessi giudici contabili, le nuove prerogative affidate alla Corte non sembrano preoccupare più di tanto i diretti interessati che stanno manifestando «piena disponibilità a collaborare per una celere e ottimale attuazione delle nuove norme». Nonostante il decreto sia in vigore solo da pochi giorni, la Corte ha già provveduto a registrare i primi atti inviati dalle regioni, per lo più attuativi di norme comunitarie. E tra le amministrazioni che con più solerzia hanno adempiuto ai nuovi obblighi di trasparenza ce ne sono alcune (Puglia e Sicilia) che negli ultimi anni si sono distinte per una gestione non proprio rigorosa delle risorse pubbliche e dei vincoli di bilancio. Peccato però che la stessa accoglienza entusiasta non si registri in parlamento. La commissione bicamerale per le questioni regionali ha infatti bocciato nettamente il decreto sui tagli ai costi della politica. Un no secco e un giudizio tranchant quello della commissione presieduta dal leghista Davide Caparini, secondo cui «l'impianto complessivo del testo è insufficiente» oltre che incompatibile con l'attuale titolo V della Costituzione. Un vizio di fabbrica di cui il governo è stato consapevole fin dall'inizio tanto da aver presentato in consiglio dei ministri un ddl di riforma costituzionale che però difficilmente taglierà il traguardo prima della fine della legislatura. La commissione ha bocciato gli articoli 1 e 3 del decreto che rafforzano i controlli della Corte dei conti sugli atti rispettivamente di regioni ed enti locali. In particolare, secondo la Bicamerale, l'art. 1 presenterebbe profili di criticità nella parte in cui introduce nuovi controlli di legittimità della Corte conti sul rispetto dei vincoli finanziari, sulla copertura delle leggi di spesa e sul bilancio di previsione. Per il parlamento si tratterebbe di una «eccessiva compressione della sfera di competenza propria delle autonomie regionali». Anche l'art.3 dedicato ai controlli sugli enti locali viene cassato dalla Bicamerale. Nel mirino soprattutto le norme sui controlli interni, sui controlli di gestione e sulla revoca del ragioniere capo (che sarà impossibile per il sindaco senza l'ok di via XX settembre). Tutte disposizioni che andrebbero ad incidere «fortemente sull'autonomia organizzativa e gestionale degli enti locali». Promosso invece l'art. 2 sul taglio ai costi della politica regionale. «L'abbiamo salvaguardato», spiega il relatore del decreto in commissione, Luciano Pizzetti (Pd), «perché condividiamo la volontà di tagliare i costi della politica, ma sulle funzioni della Corte dei conti e della Ragioneria dello stato la norma è francamente inaccettabile dal punto di vista della cultura autonomista». Il no della Commissione arriva proprio nel giorno in cui la Corte conti ha ufficialmente annunciato di aver fatto partire i controlli senza aver incontrando resistenze da parte degli enti. Uno stop inaspettato, dunque, che i magistrati contabili accolgono senza polemiche. «Abbiamo il massimo rispetto per le valutazioni della Bicamerale», ha dichiarato a ItaliaOggi il presidente della sezione autonomie Giuseppe Larosa, «ma riteniamo che i dubbi di costituzionalità possano essere superati alla luce delle recenti sentenze della Consulta che hanno giudicato legittima l'istituzione dei collegi di revisione nelle regioni». «E poi», prosegue, «è vero che l'art. 114 della

Costituzione sancisce il principio della equiordinazione tra stato, regioni ed enti locali, ma questa equiordinazione deve valere non solo sul fronte delle prerogative ma anche su quello dei controlli». La bocciatura di palazzo San Macuto, però, inevitabilmente complicherà le cose anche ai giudici guidati da Luigi Giampaolino. Anche perché la commissione ha già richiesto al premier Mario Monti di prorogare oltre il 30 ottobre il termine entro il quale i governatori dovrebbero individuare la regione più virtuosa su cui andranno riparametrate le nuove indennità di consiglieri e assessori. Le regioni chiedono al governo di fare chiarezza. «Abbiamo chiesto la convocazione di una Conferenza straordinaria per il 30 ottobre», ha annunciato il presidente della Conferenza delle regioni Vasco Errani. «Il governo, a questo punto, ci deve dire cosa fare. Aspettiamo una risposta».

Parere della corte conti dell'emilia-Romagna

Dividendo di efficienza erogabile solo a consuntivo

Il cosiddetto dividendo di efficienza, cioè i risparmi derivanti dai piani di razionalizzazione della spesa previsti dall'articolo 16, comma 5, della legge 111/2012, può essere erogato solo a consuntivo, l'anno successivo alla pianificazione. Ed il termine entro il quale disporre tali piani deve considerarsi ordinatorio, ma comunque da fissare entro l'inizio dell'anno. La deliberazione della Corte dei conti, sezione regionale di controllo dell'Emilia-Romagna 11 ottobre 2012, n. 398 risolve alcuni problemi operativi specifici, connessi alla possibilità di incrementare le risorse variabili col 50% dei risparmi finanziari derivanti dall'attuazione dei piani di razionalizzazione della spesa, consentiti dal citato articolo 16, comma 5. Il parere evidenzia che se le economie si realizzano in un certo anno, ad esempio nel 2012, sarà possibile incrementare il fondo della contrattazione solo l'anno successivo, nel 2013. Se così non fosse e, cioè, se si disponesse l'incremento del fondo l'anno stesso nel quale si attiva la programmazione necessaria per conseguire i risparmi derivanti dalla razionalizzazione, spiega la Corte dei conti, si andrebbe in contrasto con quanto espressamente previsto dall'articolo 16, comma 5, secondo il quale i risparmi debbono essere accertati (ed asseverati solo a consuntivo). Verificando, inoltre, l'effettivo raggiungimento degli obiettivi fissati. Simmetricamente, la Corte dei conti esclude che a posteriori, cioè ad esempio l'anno 2013, si possa integrare il fondo dell'anno precedente (il 2012). Del resto, la predisposizione del piano di razionalizzazione deve precedere e non seguire l'accertamento dei risparmi. Questi debbono essere indicati come obiettivo da raggiungere e non indicati «a piè di lista». Il parere cerca di risolvere anche il problema della scadenza entro la quale approvare i piani di razionalizzazione. La Corte osserva che il termine del 31 marzo di ogni anno sarebbe ordinatorio, in quanto non ne è espressamente sanzionata la violazione. Tuttavia, afferma che l'adozione del piano non può che avvenire nei primi mesi dell'anno, possibilmente in uno con l'approvazione del bilancio e del Peg.In effetti, pare inimmaginabile approvare piani di razionalizzazione delle spese oltre la data del 31 marzo, in quanto la gestione necessaria per conseguire gli obiettivi fissati sarebbe troppo ristretta, perché l'attuazione di quanto previsto risulti credibile. Il parere si sofferma anche sulla possibilità di far coincidere gli obiettivi di risparmio indicati dall'articolo 16, comma 5, della legge 111/2012, con quelli già previsti dall'articolo 2, commi 594 e seguenti della legge 244/2007. Secondo la Corte dei conti il piano di razionalizzazione disciplinato dalla prima manovra estiva 2011 può comprendere ed assorbire anche obiettivi fissati da norme precedenti, purché espressamente trasfusi nel piano. Tale ultimo passaggio del parere, però, appare erroneo. L'articolo 16, comma 5, permette di utilizzare ai fini della contrattazione decentrata solo risparmi ulteriori a quelli già imposti dalla normativa vigente. Si deve, dunque, trattare di risparmi facoltativamente previsti da ciascun ente, in aggiunta a quelli discendenti direttamente da vincoli operativi imposti dalla legge. Gli obiettivi previsti dall'articolo 2, commi 549 e seguenti della legge 244/2007 sono totalmente vincolanti, anche se non sono indicate le misure dei risparmi. Dunque, considerare utilizzabili economie derivanti da norme obbligatorie contratta con l'obiettivo del legislatore, che con l'articolo 16, comma 5, intende incentivare gli enti a gestioni ancora più virtuose di quelle imposte già per legge. Nella realtà, per effetto dei tagli fortissimi alla spesa corrente di regioni ed enti locali e delle tante riduzioni a voci di spesa (auto di servizio, buoni pasto, ad esempio) previste dalla «spending review», l'applicazione dell'articolo 16, comma 5, della legge 111/2011 risulta più un'ipotesi di scuola che una concreta possibilità operativa. La norma appare destinata ad essere solo un intento irrealizzabile, visti anche i limitatissimi benefici economici per i dipendenti. Luigi Oliveri

Le norme della legge di stabilità mal si conciliano con le tutele introdotte per autonomi e co.co.co.

Cortocircuito sugli enti strumentali

La stretta sulle consulenze contrasta con la riforma Fornero

Cortocircuito normativo tra legge Biagi e riforma Fornero, da un lato, e Testo unico sul rapporto di lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche, dall'altro. Il disegno di legge di stabilità estendendo alle società strumentali degli enti locali (quelle, cioè che prestano servizi in favore dell'ente dominus, non servizi pubblici locali per la collettività) le regole previste dall'articolo 7, comma 6 e seguenti, del dlgs 165/2001 rende piuttosto intricata e complessa la disciplina degli incarichi di collaborazione e consulenza per tali soggetti. L'attuale testo dell'articolo 7, comma 11, del disegno di legge dispone che all'articolo 4, comma 10, del decreto legge 6 luglio 2012, n. 95, è aggiunto il seguente periodo: «Le medesime società applicano le disposizioni di cui agli articoli 7, commi 6 e 6-bis, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, in materia di presupposti, limiti e obblighi di trasparenza nel conferimento degli incarichi». Vi è, dunque, un'assimilazione piena tra datori di lavoro pubblici e società, che dunque potranno conferire incarichi di lavoro autonomo nel rispetto assoluto dei vincoli normativi. Lo scopo evidente del legislatore è mettere sotto controllo la spesa pubblica, evitando che incarichi e consulenze difficili da giustificare per l'amministrazione pubblica possano essere dirottati verso le società pubbliche. Gli amministratori delle società, pertanto, dovranno entrare in confidenza con la rigidità dell'articolo 7, comma 6, del dlgs 165/2001. Esso stabilisce un presupposto fondamentale: il lavoro autonomo può essere acquisito solo per esigenze cui non si possa far fronte con personale in servizio e a condizione che l'oggetto del contratto riguardi l'esercizio delle competenze svolte, sia accertata l'impossibilità oggettiva di utilizzare le risorse umane disponibili e destinatari siano «esperti di particolare e comprovata specializzazione anche universitaria», con la sola eccezione del possesso di tale specializzazione per «attività che debbano essere svolte da professionisti iscritti in ordini o albi o con soggetti che operino nel campo dell'arte, dello spettacolo dei mestieri artigianali o dell'attività informatica nonché a supporto dell'attività didattica e di ricerca, per i servizi di orientamento, compreso il collocamento, e di certificazione dei contratti di lavoro» ai sensi del dlgs 276/2003. In linea con la disciplina della legge Biagi sono gli ulteriori vincoli, consistenti nel definire nel contratto obiettivi e progetti specifici con la predefinizione di durata, luogo, oggetto e compenso della collaborazione. Tuttavia, il legislatore estendendo alle società la disciplina pubblicistica del lavoro autonomo, incide su soggetti di diritto privato, ai quali si dovrebbe applicare esclusivamente la normativa privatistica concernente il lavoro nell'impresa. L'effetto è di costituire una regolamentazione strabica, che rende molto complessa la comprensione di quale normativa risulti effettivamente applicabile. Per un verso, il legislatore dimentica che alle società non può essere applicata la presunzione, valida invece per le amministrazioni pubbliche, della sufficienza dell'apparato dei dipendenti. Poiché le società sono organizzazioni produttive flessibili, per loro valgono molto di più le esigenze di flessibilizzazione dell'attività lavorativa. Si creano, dunque, reali problemi organizzativi e operativi. Dall'altro lato, l'interferenza tra norme non rende chiara la disciplina sostanziale e di tutela. L'applicazione delle regole pubblicistiche imporrà alle partecipate strumentali di selezionare i lavoratori autonomi attraverso una procedura comparativa, sostanzialmente assimilabile a un concorso. Questo, di conseguenza, dovrebbe escludere l'applicazione, propria del terreno privatistico, delle tutele apprestate dalla riforma-Fornero ai collaboratori e lavoratori autonomi, in quanto per principio, una selezione concorsuale, fondata sui rigorosi presupposti richiesti dal legislatore, risulta incompatibile con una «precarizzazione». Anche se l'articolo 7, comma 6, del dlgs 165/2001 non esclude l'utilizzo improprio dei collaboratori, prevedendo che «il ricorso a contratti di collaborazione coordinata e continuativa per lo svolgimento di funzioni ordinarie o l'utilizzo dei collaboratori come lavoratori subordinati è causa di responsabilità amministrativa per il dirigente che ha stipulato i contratti».

Corte conti condanna il comandante dei vigili, il sindaco e gli amministratori di un ente calabrese

Le multe non sono un bancomat

I proventi non possono essere utilizzati per spese personali

Gli amministratori che utilizzano la cassa della polizia municipale per effettuare spese di qualsiasi tipo senza alcun controllo rispondono personalmente per danno erariale assieme al comandante dei vigili urbani. E non importa se parte dei proventi è stato impiegato per reali finalità istituzionali. Il maneggio di denaro pubblico attrae infatti irrimediabilmente tutti i soggetti coinvolti in una necessaria responsabilità contabile. Lo ha messo nero su bianco la Corte dei conti, sez. I giurisdizionale centrale, con la sentenza d'appello n. 482/2012. Sindaci e assessori di un piccolo comune calabrese hanno trovato un rimedio molto semplificato alla cronica mancanza di fondi. Per qualche anno una consistente parte delle somme riscosse dal comando della polizia municipale (per multe stradali, Tosap e violazioni edilizie) è stato materialmente prelevato dagli amministratori senza alcuna registrazione contabile, per l'effettuazione di cene, elargizioni e non meglio precisate attività. Il meccanismo era molto semplice. I richiedenti si presentavano alla cassa dei vigili firmando degli ingegnosi «buoni di anticipazione» e prelevando il denaro necessario ad effettuare missioni, spettacoli, viaggi e cene. Agli atti dell'indagine dei giudici contabili risultano però anche richieste di anticipazioni per acquisti di libri, materiale elettrico, riparazioni e acquisto di segnaletica stradale. Ma anche addobbi natalizi, alberi di natale e missioni speciali a Roma. Il tutto, specifica la sentenza, «è avvenuto mediante diretto e personale maneggio di denaro pubblico da parte dei veri soggetti coinvolti, così realizzandosi, ad ogni effetto giuridico, una gestione contabile del tutto estranea e parallela rispetto a quella istituzionale del bilancio comunale e del tesoriere». In buona sostanza gli ingegnosi amministratori locali hanno utilizzato per alcuni anni la cassa comunale dei vigili urbani come un cassetto privato dove ogni soggetto poteva procedere ad effettuare prelievi con semplice annotazione. A parte il parallelo procedimento penale i giudici contabili hanno riconosciuto in primo grado la responsabilità dei soggetti coinvolti ripartendo la responsabilità amministrativa tra il comandante dei vigili (50% di responsabilità), il sindaco (25%) e gli altri amministratori. In pratica tutti i convenuti hanno proposto appello ma senza successo. Tutti i soggetti a parere del collegio sono responsabili per avere materialmente maneggiato denaro pubblico senza alcuna contabilizzazione formale dello stesso con le modalità previste dall'ordinamento. La figura dell'agente contabile di fatto, prosegue la sentenza, comprende infatti anche persone estranee alla pubblica amministrazione ovvero può riguardare qualsiasi soggetto che in qualche modo entra in contatto con la gestione delle risorse pubbliche. È in pratica il mero maneggio di denaro pubblico che attrae qualsiasi persona nell'alveo di controllo della corte dei conti. L'agente contabile, anche se di fatto, deve conseguentemente provare l'uso legittimo dei valori ricevuti in carico, proseguono i giudici contabili. Nel caso esaminato dal collegio gli amministratori ed i funzionari del comune calabrese si sono «reiteratamente e per lungo periodo ingeriti in personale maneggio di denaro pubblico, riscosso a vario titolo ma non versato nella tesoreria comunale né transitante in bilancio. Per cui si è di fronte a responsabilità contabile con conseguente obbligo della restituzione delle somme da ciascuno prese in carico e delle quali ha avuto materiale disponibilità». In buona sostanza l'utilizzo disinvolto di risorse pubbliche senza alcuna rendicontazione formale è sicuramente fuorilegge. Ma non si tratta di una semplice irregolarità formale. La condotta degli appellanti, conclude la sentenza «è stata improntata alla piena consapevolezza di agire nella integrale inosservanza delle regole contabili minimali, con l'ideazione di un autonomo ed originale sistema» di rendicontazione.

Detrazioni fiscali, no ai tagli retroattivi

Le bocciature delle commissioni: le nuove norme non varranno per il 2012. Respinti anche i risparmi sulla Sanità

MARCO TEDESCHI MILANO

Via i tagli alla sanità, alt alla retroattività delle detrazioni fiscali e niente allungamento dell'orario dei professori: il Parlamento continua a smontare la legge di Stabilità. Per la commissione Finanze della Camera il parere sul ddl è comunque positivo, ma vincolato ad alcune condizioni: innanzitutto, la cancellazione della retroattività del taglio delle detrazioni e deduzioni (con un «tetto» fissato a 3mila euro), misura criticata da tutti e in mancanza della quale adesso bisognerà trovare la copertura prevista di 1,9 miliardi. Tra le osservazioni, la richiesta di stralciare le norme sulle pensioni di guerra, quella di lasciare al 4% l'Iva per le cooperative sociali e una risistemazione della Tobin tax, con la necessità di alcuni distinguo. Tutte proposte che ora sarà la commissione Bilancio a dover vagliare. Sulla questione delle detrazioni si è espresso anche il ministro Andrea Riccardi (Cooperazione internazionale), augurandosi si possano rimodulare «tenendo conto del numero dei figli a carico». In tema fiscale, parla anche il presidente dell'Ordine dei commercialisti, Claudio Siciliotti, secondo cui «si può tagliare la spesa di 60 miliardi da impiegare per scongiurare per sempre l'aumento dell'Iva, per abolire l'Irap, e per immaginare una detassazione delle imprese che hanno più del 50% del costo di lavoro». «Il debito - aggiunge - deve essere abbassato con dismissioni e non con il costo patrimoniale: la lotta all'evasione fiscale la facciamo credibilmente quando dimostriamo che lo Stato è in grado prima di fare sacrifici su stesso». SANITÀ E NON AUTOSUFFICIENZA Lo stop alla retroattività delle detrazioni e delle deduzioni, si legge nel parere della commissione, è richiesto «in quanto tali previsioni, oltre a violare il predetto principio di irretroattività delle norme tributarie, si pongono in netto contrasto con l'esigenza di tutelare l'affidamento e la buona fede dei contribuenti, i quali, nell'effettuare le proprie decisioni di spesa nel 2012, hanno fatto legittimamente conto sulla possibilità di godere del regime di deducibilità e detraibilità previsto». Un'altra condizione posta dalla commissione Finanze riguarda invece il regime tributario agevolato previsto in favore delle società agricole che viene abrogato dal ddl stabilità: anche in questo caso, la commissione chiede di «eliminare la retroattività». Diverse poi le osservazioni: si va dalla «necessità di adottare tutte le misure utili a scongiurare definitivamente» l'incremento dell'Iva, fino alla richiesta al governo di specificare «le caratteristiche essenziali» per gli sgravi dei salari di produttività. Si fa poi notare che la franchigia di 250 euro alla detraibilità delle spese fa saltare la possibilità per le famiglie di detrarre le spese per la partecipazione ad associazioni ed impianti sportivi. La commissione Affari sociali, invece, ha approvato un emendamento che cancella il taglio di 600 milioni per il comparto sanità, mantenendo i saldi invariati attraverso i corrispondenti tagli ai ministeri. Altri emendamenti prevedono di destinare 400 dei 900 milioni del fondo di Palazzo Chigi al Fondo per la non autosufficienza, altri 450 per quello per le Politiche sociali e quello che rimane per promuovere il servizio civile e l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Anche in questo caso, la parola passa al Bilancio.

Foto: Un recente presidio sindacale di esodati davanti al ministero del lavoro a Roma

AL SEMINARIO DEGLI ESPERTI IL MINISTRO RIBADISCE CHE L'OBIETTIVO MASSIMO È L'1% DI PIL ALL'ANNO

Sul Tagliadebito Grilli non ci sente

Meglio non toccare le quote del Tesoro, gli interessi che si perderebbero valgono il doppio di quelli che si andrebbero a risparmiare. Mentre gli asset immobiliari sono in mano soprattutto agli enti locali
Antonio Satta

Niente Tagliadebito, il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, non ci pensa affatto a far partire una grande operazione di abbattimento del debito pubblico attraverso la costituzione di un grande fondo patrimoniale degli italiani. È stato lui stesso a dirlo, più o meno esplicitamente, nel corso del seminario organizzato ieri a Via XX Settembre per discutere di Politiche di riduzione del debito pubblico. La ricetta del titolare dell'Economia non cambia, il massimo cui si può puntare è un programma di dismissioni, soprattutto immobiliari, che porti in cassa l'equivalente di un punto di pil all'anno (circa 15 miliardi di euro). Tutti soldi da destinare alla riduzione del debito. La platea del seminario era composta da economisti e tecnici, oltre che da esponenti delle istituzioni (c'erano tra gli altri il commissario alla revisione della spesa pubblica, Enrico Biondi, il presidente e l'amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini e Giovanni Gorno Tempini, l'ex ministro Renato Brunetta, il sottosegretario Gianfranco Polillo, il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua e il presidente della commissione Finanze del Senato, Mario Baldassarri). E a questo auditorio Grilli ha spiegato che il pareggio di bilancio è una precondizione, ma da solo non basta per uscire dal cul de sac in cui l'Italia si è cacciata per colpa del macigno del debito pubblico. Secondo il ministro, però, non ci si può affidare nemmeno a manovre una tantum, ma bisogna attrezzarsi per uno sforzo continuo, distribuito negli anni e che non devii dalle regole di bilancio che l'Italia si è data, perché è importante che il mercato capisca che su questo piano non ci saranno ripensamenti. Grilli ha quindi fissato alcuni punti fermi. Il debito nazionale, ha ricordato, è composto al 94% da titoli di Stato, mentre il debito degli enti locali pesa per il rimanente 6%. La situazione s'inverte, però, se si prende in esame la proprietà degli asset immobiliari, che fanno capo per l'80% agli enti locali e solo per il 20% alle amministrazioni centrali. E il rapporto è ancora più sbilanciato se si prendono in esame gli asset societari, per il 95% di proprietà degli enti territoriali e solo per il 5% dello Stato. C'è quindi una disomogeneità nella ripartizione degli asset e del debito, situazione che vista l'impossibilità di obbligare gli enti locali a vendere, non permette automatismi di conferimento a un eventuale fondo. A questo proposito, Grilli ha ricordato che il governo ha già creato lo strumento per procedere alle dismissioni, ossia la sgr affidata all'Agenzia del Demanio, che risponde ai requisiti fissati da Eurostat per considerare lo strumento stesso fuori dal perimetro delle amministrazioni pubbliche (Grilli ha ricordato a questo proposito il caso dell'operazione di sale and lease back effettuata dall'Austria e poi bocciata da Eurostat). Più nel dettaglio è però sceso Francesco Parlato, responsabile Finanza e privatizzazioni del Tesoro, che ha fatto il punto sulla ricognizione degli asset pubblici. Si tratta di 530 mila unità immobiliari, per complessivi 222 milioni mq: l'80% del totale è in mano alle amministrazioni locali e complessivamente il 70% è utilizzato per attività istituzionali. La quota residenziale è pari al 47%, mentre il valore di mercato dell'intero patrimonio si aggira sui 340 miliardi di euro. Ci sono poi da aggiungere 760 mila terreni, per circa 1,3 milioni di ettari che potrebbero valere sui 30 miliardi. Passando agli altri asset, nel conto entrano anche 7 mila società, per l'80% possedute dagli enti territoriali (solo i comuni ne hanno il 75%), lo Stato centrale si ferma al 3%, quel che rimane delle grandi privatizzazioni cominciate nel 1992 (che hanno portato in cassa oltre 100 miliardi). Ma il suo giardinetto di partecipazioni il Tesoro ha poca voglia di toccarlo, in primo luogo perché, come dimostra la tabella in pagina, questi anni di crisi hanno tagliato circa il 43% del valore di borsa dei titoli quotati ancora nella cassaforte di Via XX Settembre, e poi perché se anche si incassassero i 12,5 miliardi che ora valgono quelle partecipazioni, girando tutta la cifra alla riduzione del debito si pagherebbero 514 milioni in meno d'interessi, ma si perderebbe circa un miliardo di dividendi, con un saldo negativo di 491 milioni. Un calcolo non molto dissimile da quello effettuato dal direttore dell'agenzia del Demanio, Stefano Scalera, per il

quale se le amministrazioni apportassero a un fondo immobili a uso istituzionale per 10 miliardi, dovrebbero poi trovare i soldi per pagare 660 milioni all'anno di affitti, una cifra che non sarebbe compensata né dai minori interessi sul debito (440 milioni), né dalla minore spesa per la manutenzione (80 milioni). Bisognerebbe, dunque, trovare almeno altri 180 milioni di copertura. A tirare a questo punto le conclusioni è stato Grilli, che si è soffermato sui tre problemi principali che rendono arduo il percorso delle dismissioni. In primo luogo c'è lo squilibrio tra asset e debito, con i primi in mano soprattutto agli enti locali e il secondo in carico per quasi la totalità allo Stato centrale. Il che introduce il secondo problema che è la necessità di trovare incentivi concreti per spingere gli enti territoriali a vendere. Ci sono infine da considerare le difficoltà enormi del mercato, immobiliare e borsistico, che non è in grado di assorbire un'offerta massiccia di asset e che comunque non garantirebbe prezzi soddisfacenti. In questo quadro, è la conclusione di Grilli, difficile andare oltre l'obiettivo d'incassare più dell'1% di pil all'anno. Un target, anzi, decisamente arduo da raggiungere. (riproduzione riservata) QUANTO HANNO PERSO LE PARTECIPAZIONI DEL MEF In milioni di euro Ultimo mese Società Max dal 2008 Variazione Valore quota MEF* Eni Enel Finmeccanica Stm TOTALE 2.754 8.491 702 565 12.512 4.693 14.116 2.027 1.215 22.051 -41% -40% -65% -54% -43%

Foto: Vittorio Grilli

PRIMO PIANO ALLA CAMERA È ASSEDIO ALLA MANOVRA, STOP ALL'AUMENTO DELL'IVA CHE NEL 2013 RESTERÀ AL 10%

Il Parlamento si scrive la sua Stabilità

Alla Camera il governo è un colabrodo. Sul ddl i partiti lo fanno indietreggiare sulle detrazioni fiscali (che potrebbero non essere più retroattive) e sui tagli alla scuola e alla spesa degli enti locali
Roberto Sommella

Assedio dei deputati al fortino della legge di Stabilità: ormai alla Camera Pd e Pdl stanno letteralmente riscrivendo l'intero impianto del disegno di legge che comporta una manovra da 11 miliardi di euro e molte novità si affacciano all'orizzonte. Si parte dal tema più discusso, l'aumento dell'Iva che l'esecutivo di Mario Monti ha ridotto di un punto percentuale ma che non piace a nessuno, a destra come a sinistra. Secondo quanto riferito a MF-Milano Finanza, la soglia Iva potrebbe così restare al 10% invece che aumentare all'11% nel luglio del 2013. Si tratta di uno scaglione importantissimo perché tocca tutti i principali beni di consumo a cominciare da quelli alimentari che, ironia della sorte, se rimanesse così la legge di Stabilità, aumenterebbero proprio per quei 10 milioni di italiani incapienti che guadagnano così poco da non pagare l'Irpef. Su questo punto c'è una sostanziale convergenza tra i due partiti della strana maggioranza e tra i relatori dei medesimi, Pier Paolo Baretta (Pd) e Renato Brunetta (Pdl). Ma l'aria di cambiamento, in vista del voto in Commissione Bilancio ai primi di novembre, potrebbe mettere a rischio la tenuta stessa del governo. Dalla sanità al fisco, dalla scuola alla Tobin tax, tutto potrebbe cambiare sull'onda delle elezioni alle porte. E così le truppe parlamentari stanno muovendo a testuggine contro le misure del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. La Commissione Finanze ha vincolato il via libera al disegno di legge all'eliminazione della norma sulla retroattività delle detrazioni, mentre quella per gli Affari Sociali ha approvato un emendamento che cancella il taglio di 600 milioni al comparto sanità. I rilievi delle commissioni riguardano però anche le pensioni di guerra e gli esodati. E l'esecutivo ci mette del suo. Il governo rivedrà probabilmente il capitolo detrazioni, sia eliminando la norma sul tetto di 3 mila euro sia addolcendo la retroattività. La via crucis non è finita per Monti: sempre Pd e Pdl hanno raggiunto l'accordo per cancellare l'aumento delle ore di lavoro per gli insegnanti e, forse, anche il taglio alle spese per Regioni ed enti locali potrebbe finire nel cestino: la commissione Affari Regionali ha infatti bocciato senz'appello il decreto sul taglio dei costi della politica. (riproduzione riservata)
Foto: Mario Monti

PER IL MEMORANDUM OF UNDERSTANDING CHIAMATI BANCHE, FONDI, BORSA E CONFINDUSTRIA

Consob accelera sul progetto pmi

Tra i principali obiettivi la creazione di un fondo di fondi, con una dotazione di almeno 2 miliardi, che investa nelle piccole e medie imprese. Ma anche la nascita di un listino ad hoc che permetta costi di quotazione più bassi

Luisa Leone

Comincia ad assumere una fisionomia precisa il progetto Consob per le pmi. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, al memorandum d'intesa sul quale è al lavoro l'Autorità guidata da Giuseppe Vegas sarebbero chiamati a partecipare tra i principali attori dell'economia e della finanza del Paese. In particolare, i primi contatti sarebbero già stati avviati con Confindustria, Assogestioni, Assosim, Abi, Borsa Italiana e Aifi, l'associazione dei fondi di private equity e venture capital. Questi ultimi, insieme ad altre categorie di investitori, potrebbero avere un ruolo chiave nel progetto per le pmi, perché uno degli obiettivi principali del memorandum dovrebbe essere quello di far nascere un mercato importante per i titoli delle piccole e medie imprese. In particolare, si vorrebbe creare un fondo di fondi, a cui potrebbero partecipare investitori istituzionali come banche locali, assicurazioni, fondazioni ed eventualmente veicoli ad hoc, creati a livello regionale o statale. Secondo le stime preliminari, per investire davvero la rotta rispetto al passato questo fondo dovrebbe raccogliere almeno 2 miliardi di euro, da investire in seguito direttamente in veicoli dedicati alle piccole e medie imprese quotate e alla nascita di fondi comuni specializzati in questo tipo di investimento. Tra le proposte sul tavolo, in passato, c'era anche quella di prevedere che il fondo potesse sottoscrivere una certa quota di azioni emesse in aumento di capitale e funzionali all'ipo. Solo creando le premesse per convogliare risorse importanti verso i collocamenti, infatti, si potrebbe concretizzare l'altro pilastro della strategia Consob, cioè la creazione di un mercato davvero a misura di pmi. Conclusioni cui era d'altro canto giunta anche l'indagine sui mercati finanziari condotta dalla Commissione Finanze della Camera, guidata da Gianfranco Conte, qualche mese fa. Da tempo si lamenta la mancanza a Milano di una piattaforma adatta alle piccole e medie imprese, ma finora tutti i tentativi, dal Mercato alternativo dei capitali (Mac), all'Aim Italia, al nuovo Aim Italia nato dalla fusione dei primi due, non hanno avuto troppa fortuna. Infine, gli altri grandi strumenti previsti dal memorandum, sponsorizzato da Vegas per avvicinare alla borsa le aziende di dimensioni più piccole, dovrebbero essere le attività di educazione mirata, la ricerca di possibili quotande e la messa a disposizione di una consulenza dedicata, e meno costosa, per il processo di ammissione su listino. (riproduzione riservata)

Foto: Gianfranco Conte

DOPO IL VIA DEL GOVERNO Tecnologia

Che rebus l'AGENDA DIGITALE

Dalla banda larga alle ricette via Web, si cambia. Ogni famiglia risparmia duemila euro. Se la burocrazia non si mette di traverso

ALESSANDRO LONGO

La promessa è allettante: far risparmiare alle famiglie 2 mila euro all'anno e allo Stato una cifra che varia, a seconda dei calcoli, da 4 a 13 a 19 miliardi. Questo grazie alla maggiore diffusione della Rete e alle efficienze permesse dalle nuove tecnologie, in sostanza l'impegno preso dal governo il 4 ottobre con il via libera all'Agenda digitale. Sì, perché anche l'Italia ha ora la sua Agenda, come già gli altri Paesi europei, anche se va visto quanto ciò che è stato scritto nero su bianco sarà veramente realizzato. Il punto di partenza è l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del decreto Crescita 2.0: «È il primo piano sistematico per fare entrare davvero il digitale nelle strutture dell'amministrazione pubblica e nella vita degli italiani», spiega Francesco Sacco, direttore del centro di ricerca EntER dell'Università Bocconi e uno dei massimi esperti di questi temi. «In precedenza l'Italia ha avuto solo interventi sparsi e separati in tema di digitale», conferma a "l'Espresso" Roberto Sambuco, capo dipartimento Comunicazioni al ministero dello Sviluppo economico e una delle figure chiave per l'Agenda digitale italiana. «Il decreto è rivoluzionario perché crea due mondi omogenei e istituisce gli strumenti per metterli in comunicazione. Da una parte, un'identità digitale unica per il cittadino. Dall'altra, un sistema unitario della pubblica amministrazione. Dove tutto, dal Nord al Sud, dal centro alla periferia parla la stessa lingua digitale», riassume Sambuco. È un impegno che si ora a oggi i tre miliardi di euro di fondi pubblici (perlopiù comunitari), secondo i calcoli de "l'Espresso", mettendo insieme tutto quanto già stanziato nelle varie misure di Agenda digitale: non solo il decreto (che di per sé pesa circa 500 milioni), ma anche i bandi di gara per le "smart cities" (tecnologie per rendere le città più efficienti e ordinate), il Piano nazionale banda larga (per diffonderla ovunque e aumentarne la velocità), azioni già messe in campo dal Miur (ministero dell'Istruzione, università e ricerca) per le scuole. Molte iniziative scatteranno nel 2013. Quelle più complesse dal 2014. Per esempio dalla prossima primavera cominceremo ad avere in tasca il documento unificato, con microchip. Servirà da carta d'identità, tessera sanitaria e carta nazionale dei servizi. Sarà gratuito e, a regime, soppianderà del tutto le attuali carte d'identità. Potremo usarlo per esempio per chiedere un documento sul sito del Comune o per pagare una multa on line. Già, perché secondo le norme dell'Agenda, le pubbliche amministrazioni saranno costrette ad accettare anche pagamenti a distanza. Con il documento andremo in farmacia a chiedere i farmaci: senza bisogno di ricetta cartacea. Il medico infatti caricherà su Internet le nostre prescrizioni e il farmacista le leggerà da lì. «Ma chi ha un po' di condensa con le tecnologie non avrà tanto bisogno del documento unico: potrà fare molte cose, con la pubblica amministrazione, tramite e-mail, con una casella di posta certificata (la Pec, attivabile da www.postacertificata.gov.it, ndr.)», aggiunge Sambuco. Il decreto stabilisce infatti che possiamo eleggere la nostra casella come domicilio ufficiale e costringere la P.a. a comunicare con noi solo in questo modo. E se siamo tra quei circa tre milioni di italiani non raggiunti da reti Internet banda larga? La buona notizia è che ci sono già fondi per risolvere il problema entro dicembre 2013. Grazie a bandi di gara dove le risorse pubbliche incentiveranno gli operatori a mettere la banda larga laddove ora manca. I fondi stanziati serviranno anche a dare Internet alle scuole e così supportare una rivoluzione digitale ora nella testa di Francesco Profumo: diffondere tablet, computer, ebook nelle classi. Secondo il decreto, tutte le scuole eccetto le materne già dal 2013/2014 dovranno adottare testi che abbiano almeno alcune parti in digitale. E non qui solo le novità più tradizionali: l'innovazione è affidata infatti ai bandi per le smart cities (già stanziati dal Miur circa 900 milioni, di origine comunitaria), che introdurranno tecnologie per esempio per ridurre i consumi energetici degli edifici o creare reti di sensori per gestire il traffico. C'è chi ha calcolato i benefici di questa conversione digitale dell'Italia. «Una famiglia italiana tipo risparmierebbe duemila euro l'anno facendo su Internet quello che ora fa di persona, grazie per esempio a ebanking ed e-commerce, secondo nostre elaborazioni basate su dati di

Boston Consulting Group», dice Stefano Parisi, presidente di Con industria Digitale. Acquistare sul web fa risparmiare mediamente il 20 per cento, se si parla di assicurazioni e abbigliamento lo "sconto" sale al 25 per cento. Le offerte Groupon sono molto aggressive e fanno dimezzare i costi di una vacanza o di una cena. Con l'e-banking possiamo azzerare i costi di un conto corrente e di un bonifico. Secondo un recente studio I-Com, la digitalizzazione della Pa farebbe risparmiare sette euro all'anno per ogni famiglia italiana, con un bene cioè di quattro miliardi per il Paese. Se la Pa comunicasse e lavorasse solo in digitale, ridurrebbe il deficit italiano di 19 miliardi, secondo la School of Management del Politecnico di Milano. Bello e possibile? «Molte norme non hanno tempi certi e vincolanti per costringere la Pa a passare al digitale», ammonisce Parisi. «Gran parte dei provvedimenti del decreto non stabiliscono un termine di passaggio al digitale, quindi è forte il rischio di rinvii», conferma Sacco. «La sfida sarà superare le inerzie della nostra Pa. Ci vorrà un programma di formazione dei nostri funzionari pubblici e forti piani attuativi delle misure», aggiunge Andrea Rangone, a capo degli Osservatori Ict del Politecnico di Milano. Tutto questo è affidato ai decreti attuativi e ai regolamenti del governo, che dovrebbero portare nel mondo reale le misure del decreto. «Una grossa lacuna è l'assenza di misure a sostegno dell'innovazione nelle Pmi», aggiunge. «Nel decreto abbiamo messo norme per facilitare l'accesso al credito bancario, tra l'altro», risponde Giuseppe Tripoli, nominato Garante delle Pmi e uno degli autori dell'Agenda, presso il ministero dello Sviluppo. «Adesso sono in previsione norme per la semplificazione burocratica e per incentivare le Pmi ad aprire un negozio online e-commerce tramite uno sconto scale», continua. Tanti aspetti fondamentali sono consegnati a promesse di futura realizzazione. La strada per l'Agenda digitale italiana è tracciata, questo sì. Ma sarebbe un errore crederla in discesa. Che sia tutto già fatto.

Obiettivi e limiti del grande piano Ecco le nuove norme (sulla base del decreto Crescita 2.0, del Piano nazionale banda larga, delle misure Smart cities e Scuola digitale del Miur) e i loro limiti. **BANDA LARGA** 600 milioni di euro per coprire con la banda larga (almeno 2 Megabit) tutta la popolazione entro il 2013 e per portare banda larghissima (100 Megabit, in fibra ottica) nel sud Italia. Previste semplificazioni normative e l'esenzione della tassa comunale per chi posa fibra ottica. Limiti manca una pianificazione per la banda larghissima a livello nazionale (a differenza di altri Paesi europei). Le Pa locali faranno resistenza ad accettare le semplificazioni e a non poter applicare la tassa comunale. **SCUOLA E COMPETENZE DIGITALI** Nascerà il Fascicolo elettronico dello studente universitario dal 2013-2014. Dall'anno prossimo le scuole medie e superiori potranno usare solo libri digitali o misti (di carta con alcune parti in digitale). Per le scuole elementari il termine è 2014-2015. Un accordo tra ministero dell'Istruzione e Regioni mira inoltre a diffondere Internet, tablet, computer nelle classi (con 40 milioni di euro). Limiti l'editoria scolastica è in larga parte impreparata a fare testi digitali veri e propri. Manca un programma extra scolastico per diffondere la cultura del digitale. **DOCUMENTO DIGITALE UNIFICATO** Nella primavera 2013 (salvo rinvii) nascerà un documento unico, che accorperà

la tessera sanitaria, la carta d'identità e la carta nazionale dei servizi. Sarà gratuito per il cittadino. Con una sola tessera dotata di chip potremo farci riconoscere dalle pubbliche amministrazioni non solo negli uffici ma anche nei loro siti Internet per usarne i servizi online. Limiti Le precedenti esperienze di carta d'identità elettronica sono state disastrose e sono ancora in alto mare aspetti fondamentali: come si dovrà produrre il nuovo documento e con quali servizi annessi. **SANITÀ DIGITALE** Ognuno di noi avrà un fascicolo sanitario elettronico, con la nostra storia clinica. Qualunque ospedale italiano potrà leggerla, facendo una ricerca in un database. Così non dovremo portare in giro la cartella medica cartacea con gli esami fatti. Le ricette digitali gradualmente sostituiranno quelle cartacee, nei prossimi anni il medico caricherà su un server le prescrizioni e la farmacia le leggerà da lì. Limiti Sarà un iter complesso, che dovrà passare anche dal vaglio delle Regioni, dove ora le esperienze digitali in Sanità sono molto discontinue e gli investimenti limitati. **MONETA ELETTRONICA** Da gennaio 2014 i negozi saranno obbligati ad accettare pagamenti anche via bancomat e carta di credito. Le Pa dovranno permettere già da quest'anno anche pagamenti via Internet. Limiti rispetto alle ultime bozze, sono state stralciate dal decreto Crescita 2.0 tutte le misure a favore dell'e-commerce,

fortemente richieste dalle Pmi.

SMART CITIES & COMMUNITIES C'è un bando nazionale del ministero dell'Istruzione da 665,5 milioni, in corso, e uno già completato per il Sud, da 240 milioni. Altri analoghi sono previsti nei prossimi mesi, con fondi europei, intorno al tema delle "smart cities & communities". Finanzieranno progetti che rendano "più intelligenti" (smart), grazie alla tecnologia, città e comunità di vario tipo. Per esempio servizi di cura dei pazienti a distanza, gestione intelligente del traffico tramite sistemi informatici comunali, riduzione dei consumi energetici degli edifici, uso di fonti di energia rinnovabile, servizi e-government. Limiti nel decreto Crescita 2.0 si dice che sarà l'Agenzia per l'Italia Digitale a mettere a sistema, a livello nazionale, i diversi progetti che ora nascono su base locale. Ma sarà un passaggio complesso, dato anche che l'Agenzia deve ancora partire.

START UP INNOVATIVE Viene introdotta nel nostro ordinamento la definizione di impresa innovativa: stabilite agevolazioni fiscali e semplificazioni che tocchino tutte le fasi del ciclo di vita di una start up: dalla nascita alla fase di sviluppo, fino alla sua eventuale chiusura. Limiti non ci sono le norme attese per incentivare, con fondi pubblici, il mercato finanziario che dovrebbe mettere soldi nelle start up. Su questo punto per ora c'è la promessa del ministero dello Sviluppo economico di mettere a disposizione i fondi di Cassa di Risparmio e prestiti. Mancano inoltre misure a sostegno della crescita delle piccole e medie imprese.

Foto: DALL'ALTO, IN SENSO ORARIO: ROBERTO SAMBUCCO, STEFANO PARISI E FRANCESCO SACCO

LEGGE DI STABILITÀ

Retroattività, braccio di ferro con i tecnici sulle detrazioni

Stop anche ai tagli a regioni e comuni. Ma il nodo è il cuneo fiscale
DOMENICO MORO

Con l'approdo della legge di stabilità in Parlamento, è ritornata in campo la politica. Il confronto tra questa ed i "tecnici" verte intorno ad alcune modifiche da apportare al testo della legge presentata dal governo. Senza altro positivo è l'elemento votato dalla Commissione finanze della Camera che intende cancellare la retroattività delle nuove norme su detrazioni e deduzioni fiscali, che prevedono l'innalzamento della franchigia a 250 euro e l'abbassamento del tetto alle spese detraibili a 3mila euro. Se ciò avvenisse già nel 2012, prima della riduzione di un punto percentuale ciascuno dei primi due scaglioni Irpef, si avrebbe un maggiore incremento della pressione fiscale sui bassi redditi. Tuttavia, la Commissione finanze non prevede la cancellazione del provvedimento ma solo della sua retroattività. Positivo appare anche lo stop, approvato dalla Commissione bicamerale per gli Affari regionali, ai tagli dei finanziamenti a regioni e comuni, che riducono i servizi e le autonomie locali. Una delle questioni più importanti in discussione è, però, quella del cuneo fiscale. Da parte della Confindustria è in atto da molti mesi un pressing presentato come riduzione delle tasse sulle imprese e sul lavoro, il cosiddetto cuneo fiscale. Il direttore di Confindustria, Marcella Panucci, ha portato l'affondo finale, affermando che il cuneo fiscale italiano è il secondo più elevato tra i 34 Paesi Ocse. Il presidente Monti si è detto favorevole a intervenire sulla riduzione del cuneo fiscale. A questo scopo, dal momento che ogni taglio va fatto a saldi invariati, si prenderebbero le risorse dal previsto taglio ai due scaglioni Irpef più bassi, per un totale di 4,2 miliardi. In realtà tale scambio sarebbe tutto a favore delle imprese e a danno dei lavoratori. Cerchiamo di capire perché. In primo luogo, il costo del lavoro italiano è più basso della media dell'area euro, nella manifattura 24 euro contro 27 euro l'ora, mentre è di poco più alto nei confronti della Ue a 27, che ha un costo del lavoro di 22 euro, comprendendo, però, Paesi con reddito e Pil pro capite bassi come Bulgaria, Romania, Polonia, ecc. Non si capisce, quindi, come si possa affermare che in Italia il peso delle tasse sul costo del lavoro sia il 53% contro il 35% della media Ocse. Molto importante è capire inoltre che la parte del costo del lavoro eccedente la retribuzione diretta non è fatta di imposte, ma di una parte del salario stesso, quello indiretto, corrisposto sotto forma di servizi, ad esempio sanitari. Infatti, l'obiettivo della Confindustria, quando parla di costo del lavoro, è, come sempre, il taglio dell'Irap, una pseudo tassa, che finanzia il 40% della spesa del sistema sanitario nazionale. Tagliarla vuol dire ridurre ulteriormente le risorse per la sanità pubblica, di cui si servono i lavoratori. Dunque, se noi, invece che tagliare le due aliquote Irpef più basse, riducessimo l'Irap, avremmo semplicemente trasferito risorse dai lavoratori alle imprese, soprattutto alle grandi, visto che l'Irap è pagata sulla base del personale impiegato, ulteriore prova che si tratta di salario indiretto. La cosa viene presentata come taglio delle tasse sul lavoro, come se anche i lavoratori ne traessero un beneficio. Cosa impossibile, visto che le aliquote Irpef più basse rimarrebbero stabili. La fiscalizzazione degli oneri sociali, cioè il trasferimento del costo del salario indiretto dalle imprese alla fiscalità generale, è un modo per riversare parte dei costi di produzione delle imprese sulla collettività. Inoltre, aumenterebbe la ricchezza trasferita dal lavoro alle imprese, visto che la legge di stabilità prevede già che 1,6 miliardi, cifra pari ai tagli alla sanità già previsti, siano versati alle imprese come sconti fiscali per i salari di produttività. Abbiamo già visto con il governo Prodi come i vantaggi del taglio del cuneo fiscale fossero solo per le imprese. Queste hanno ottenuto dal 2008 un abbassamento permanente dell'aliquota Irap dal 4,25% al 3,9% e un aumento delle detrazioni, con un risparmio nel 2008 di 4,4 miliardi di euro. Viceversa, la maggioranza dei lavoratori ha pagato più tasse per l'abbassamento dello scaglione di reddito su cui è applicato il 23% di aliquota. Tutto questo in un contesto in cui, come diffuso ieri dall'Istat, c'è un rallentamento delle retribuzioni orarie. Dal +3,8% del 2008 al +1,8% del 2011 e infine al +1,4% tra gennaio e settembre 2012, che, alla luce di un aumento dei prezzi del 3,1% (Foi) - andato nelle tasche delle imprese-, vuol dire un calo del salario reale dell'1,7%.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

25 articoli

NAPOLI

Case abusive in Campania L'ex ministro: da condonare

La proposta di Nitto Palma: sono 175 mila. Clini: non se ne parla La sanatoria «Proprietari discriminati»: l'ex Guardasigilli chiede di riaprire (solo per loro) la sanatoria del 2003

Alessandra Arachi

ROMA - La legge porta la firma di Francesco Nitto Palma, senatore Pdl, ex-Guardasigilli. E' già calendarizzata: martedì prossimo in commissione, mercoledì in aula a Palazzo Madama. Cosa dice questa legge? Vuole riaprire il condono edilizio del 2003. «Soltanto per le case abusive della Campania», precisa l'autore del ddl, spiegando che proprio quell'anno il condono edilizio fu negato ai campani da una legge regionale, poi bocciata dalla Corte Costituzionale. Ma il Governo mette un veto, irrevocabile.

Il perché lo spiega Corrado Clini, ministro dell'Ambiente: «Non si può riaprire il condono edilizio in Campania con una legge nazionale. L'ho già detto a Nitto Palma: una legge fatta così riapre i termini per tutti». E in Senato esplode la polemica.

In prima linea i senatori del Pd, gli Ecodem Francesco Ferrante e Roberto Della Seta: «Usano il pretesto di voler impedire l'abbattimento di migliaia di abitazioni abusive disposte dalla magistratura in Campania per aprire un nuovo, generalizzato condono». Protestano anche il Wwf ed il Fai (Fondo Ambiente Italiano).

Non è la prima volta che il Pdl cerca una strada legislativa per riaprire il condono edilizio in Campania. L'ultima volta diciannove senatori avevano tentato un blitz, in agosto, cercando di infilare questo provvedimento all'interno del decreto per il terremoto dell'Emilia.

Dice Nitto Palma: «La nostra è soltanto una ricerca di giustizia per i cittadini della Campania che sono stati discriminati, all'epoca. La mia legge dice di condonare, ove possibile, i manufatti che non era stato possibile condonare nel 2003». Ma la linea del Governo non ammette repliche.

«Una legge nazionale mai», ribadisce il ministro Clini. E aggiunge: «La sentenza della Corte Costituzionale può essere rispettata con altro tipo di provvedimento. Anche amministrativi. L'ho detto a Nitto Palma, ma lui non ha mai voluto sentirmi».

Proprio secondo le cifre date dal senatore Nitto Palma in Campania ci sarebbero circa 175 mila abitazioni abusive. Ma, proprio in Campania, le richieste per il condono edilizio del 2003 furono appena 2 mila. Come si fa a ritrovare quelle 2 mila case in mezzo al mucchio? E come si va ad evitare che, soltanto in Campania senza andare in tutto il territorio nazionale, la sanatoria del 2003 diventi la sanatoria per una seconda «città fantasma»?

Il senatore Francesco Nitto Palma è deciso: «Ci sono i rilievi fotografici per stabilirlo. E lì dove non si riesce ad accertare con esattezza la veridicità dell'abuso, il condono non si concede». Ma la replica immediata del senatore Ferrante (Pd) «Questa legge è semplicemente una vera follia. Consentirebbe una nuova immensa colata di cemento, illegale».

In Campania oggi in base alle sentenze definitive della magistratura ci sono circa 60-70 mila abitazioni che devono essere abbattute. In Senato la battaglia su questo ddl Nitto Palma si annuncia aspra.

La Lega avrebbe già annunciato di voler votare insieme con il Pd e l'Idv, ovvero contro. Ma a Palazzo Madama i margini per le operazioni matematiche sono sempre risicati e il bacino del centro non si è ancora espresso con chiarezza sul punto.

RIPRODUZIONE RISERVATA 1 La legge consentiva il condono degli ampliamenti delle costruzioni (750 metri cubi; 3 mila per gli edifici nuovi). L'abuso doveva essere commesso entro il 31 marzo 2003 Il condono del 2003 La sanatoria sugli ampliamenti

Le norme affidate alle Regioni

2

Le Regioni avevano quattro mesi di tempo per fissare le norme attuative del condono. E sempre loro dovevano indicare l'importo delle sanzioni, la volumetria e i criteri

ROMA

Promozioni cancellate si rompe il patto Ama-Cisl

L'asse Bonfigli-Panzironi e gli ordini di servizio In Campidoglio Santori (Pdl): «Estirperemo ogni clientela». De Luca (Pd): «Il centrodestra prima fa impicci, ora applaude» I 22 capizona Nel giugno 2011 vengono trasferiti 22 addetti di 5° livello, per liberare il posto a favore di colleghi segnalati
Fabrizio Peronaci

Promozioni degli 11 sindacalisti cancellate. Buste paga tagliate. Polemica politica che sale d'intensità. E nuovi retroscena sul sistema-gratifiche nella municipalizzata rifiuti.

Lo scandalo Ama, dopo il racconto-denuncia di un lavoratore in procinto di passare dal 6° al 7° livello al quale, via Sms, erano stati chiesti 350 euro per un regalo al gran capo del sindacato interno, registra una brusca sterzata. Non bastavano le dimissioni di Alessandro Bonfigli, segretario della Fit-Cisl e potente «direttore ombra» all'Ama, ottenute dopo un braccio di ferro con la Cisl regionale, che è dovuta ricorrere all'escamotage di azzerare i propri vertici (ora commissariati) per mandarlo a casa.

Ieri è stata formalizzata anche la rinuncia ai due scatti di livello ottenuti con l'ormai famoso accordo del 24 luglio 2012, che era stato preceduto dal *summit* del 12 agosto 2011 tra i vertici Ama e il sindaco Alemanno, tenuto in Campidoglio.

Le organizzazioni dei sindacalisti beneficiati - Cisl, Uil e Fiadel; l'Ugl dieci giorni fa ha cacciato i suoi - hanno presentato al *management* l'istanza di revoca dell'intesa per le progressioni di carriera. Un fatto senza precedenti: i 4 sindacati promotori della retromarcia, adesso, si trovano a dover rifondare la loro rappresentanza in Ama, mentre la Cgil, che all'ultimo si era sfilata dal tavolo, canta vittoria e preannuncia «esposti in Procura e alla Corte dei conti».

Le reazioni

«É stata premiata la nostra battaglia - ha detto Lorenzo Mazzoli, della Funzione pubblica Cgil Roma e Lazio -. Quell'accordo comprometteva l'autorevolezza del sindacato nei confronti della parte datoriale e minava la nostra credibilità». Plaudono anche i vertici aziendali. «Prendiamo atto ed esprimiamo soddisfazione per la posizione responsabile delle organizzazioni sindacali», ha dichiarato il presidente di Ama, Piergiorgio Benvenuti. Dalle fila della maggioranza in Campidoglio, sia Fabrizio Santori («La nostra azione non finisce qui: sradicheremo ogni clientelismo») sia Giordano Tredicine («Si continui sulla strada della trasparenza») scelgono di schierarsi apertamente per un «nuovo corso».

Athos De Luca, del Pd, ribatte parlando di «grottesco paradosso del centrodestra: prima fa gli impicci con il sindaco, produce Parentopoli, umilia le professionalità e poi plaude alla revoca di provvedimenti da essa avallati». Alessandro Onorato, Udc, guarda avanti: «Il Cda prenda una posizione chiara: non vorrei che, quando le acque si saranno calmate, si compiano altri atti iniqui e vergognosi». Perché il Cda affronti la questione-promozioni, comunque, occorre attendere la riunione della prossima settimana.

Già ora, grazie a 5 ordini di servizio, è tuttavia possibile ricostruire come l'asse Bonfigli-Panzironi (amministratore delegato fino all'estate 2011) fosse riuscito a portare a dama un'altra tornata di promozioni discusse: quella di 22 capizona, perlopiù iscritti alla Cisl.

Lo schema

Il «risiko» degli avanzamenti di carriera è frutto di una strategia raffinata. Occhio alle date: il 10 giugno 2011 vengono emessi due ordini di servizio (il 35 e il 36) per assegnare ad altre funzioni (o trasferire) 14 e 7 lavoratori di 5° livello; sempre il 10 giugno, un terzo ordine (il 37) riempie le «caselle» appena liberate con 21 addetti di 4° livello (i segnalati), che nel nuovo incarico (responsabili territoriali) matureranno presto i presupposti per il 5°. Sorge un intoppo: era saltato un nome. Sarà lo stesso Panzironi, nel suo ultimo giorno di lavoro all'Ama, il 9 agosto (ods 46), a inserirlo come 22°. Infine, altre due mosse. Il 5 settembre 2011 proroga degli ordini di servizio; e, un anno dopo (1° agosto 2012), via agli aumenti per lo scatto in più.

Schema perfetto, fino a due mesi fa. Ma d'ora in poi, nella nuova Ama terremotata dagli scandali, nulla sarà come prima.

fperonaci@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Premiati in 4 mosse La sequenza chiarisce l'iter della recente promozione (1° agosto 2012) di 22 capi-zona Ama in base al sistema Bonfigli-Panzironi.

Si parte con uno dei due ordini di servizio (a firma del direttore operativo Fiscon) del 10/6/2011, necessari a liberare le «caselle», spostando ad altre mansioni 21 addetti di 5° livello **(1)**. Si prosegue assegnando le loro responsabilità ai 21 segnalati, di 4° livello **(2)**. Si aggiunge, in agosto, un nome dimenticato **(3)**. Li si stabilizza tutti **(4)**.

I sindacati coinvolti 4 I beneficiari delle promozioni cancellate appartengono a Cisl, Uil, Ugl e Fiadel

Foto: Dimissioni Sopra Alessandro Bonfigli, il sindacalista Cisl che si è dimesso in seguito all'esplosione dello scandalo-promozioni all'Ama. A destra, l'ex Ad Franco Panzironi

ROMA

Sprechi Presto «inviti a dedurre» per Abbruzzese, D'Ambrosio, Astorre, Rauti, Bucci e Gatti

Regione, «danno erariale» sui fondi milionari ai partiti

La Corte dei Conti lo contesta ai vertici del Consiglio Batman Un'altra istruttoria riguarda le spese di Franco Fiorito Maruccio Sempre più in bilico. Al pm: «Ho avuto soldi in prestito»

Fulvio Fiano Ilaria Sacchettoni

La Corte dei Conti indaga sulla vicenda dei rimborsi regionali. Nell'istruttoria avviata compaiono i nomi dei sei componenti dell'Ufficio di presidenza del Consiglio, nel quale siedono le principali forze politiche. I magistrati contabili vogliono accertare se esista danno erariale per l'aumento dei fondi assegnati ai partiti. Nel mirino, così, finisce il presidente Mario Abbruzzese (Pdl), ma anche i suoi vice, come Bruno Astorre (Pd), Isabella Rauti (Pdl), Claudio Bucci (Idv), Raffaele D'Ambrosio (Udc) e Gianfranco Gatti (Lista Polverini). Nessuno di loro è ancora destinatario di un avviso di garanzia (invito alle deduzioni) ma i provvedimenti dovrebbero partire presto (mentre il pm Alberto Pioletti intende convocarli a piazzale Clodio per le vicende relative a Franco Fiorito)

I magistrati contabili coordinati dal procuratore Angelo Raffaele De Dominicis hanno aperto sulla vicenda due inchieste separate. Una prima che riguarda Franco Fiorito, «er Batman» di Anagni, che ha per oggetto le spese folli sostenute dall'ex capogruppo del Pdl, tra il Suv Bmw e le vacanze nei resort di lusso. E una seconda le cinque delibere attraverso le quali l'Ufficio di presidenza ha aumentato i fondi a disposizione dei partiti da 1 a 13,9 milioni di euro, accontentando i «capricci» dei 70 consiglieri regionali. In un caso e nell'altro la Corte dei Conti ha aperto i fascicoli anche sulla base delle informazioni apprese dai quotidiani e stringendo un accordo con i colleghi di piazzale Clodio per essere aggiornati sui progressi investigativi.

Intanto, ieri è stato interrogato per la seconda volta in procura Vincenzo Maruccio, ex capogruppo dell'Idv, accusato come Fiorito di peculato. Altre tre ore per non chiarire, un'altra memoria difensiva - relativa alle spese del 2012 - per rinforzare il pm Stefano Pesci e l'aggiunto Nello Rossi che quello messo in piedi dal delfino nel Lazio di Antonio Di Pietro fosse un meccanismo incontrollabile e sostanzialmente irrintracciabile nelle singole voci in uscita dai conti del partito. Se la scorsa settimana a Maruccio era stato dato campo libero per raccontare la sua gestione biennale dei fondi regionali, stavolta gli inquirenti hanno mosso anche contestazioni su movimenti di denaro.

Molte spese sono state spiegate dal politico con «prove» testimoniali. Ossia elencando ai magistrati le persone a cui si può chiedere conto dei pagamenti ricevuti in cambio di volantinaggio, attacchinaggio ed altro. L'implicita ammissione che si è trattato di pagamenti in nero. E poi c'è la parte relativa agli assegni. Maruccio sostiene di averne emessi dai conti Idv anche per ripagare amici personali per prestiti che gli avevano accordato. Soldi ricevuti in Calabria (sua regione di origine), o altrove. Tutto, sempre, per le necessità impellenti dell'attività politica - ha spiegato - così come gli auto-rimborsi che si riconosceva sui suoi conti personali. Ma, tra assegni e contanti, il confronto tra il bilancio del gruppo e i 781mila euro oggetto dell'inchiesta presenterebbe macroscopiche incongruenze.

RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Foto: I componenti dell'Ufficio di presidenza della Regione. Sono tutti finiti sotto inchiesta

Foto: Nel mirino dei magistrati contabili

Foto: Spese da giustificare Isabella Rauti (Pdl) è consigliere-segretaria dell'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale. Nella prima foto a sinistra Mario Abbruzzese (Pdl, presidente) e, qui accanto, Mario Astorre (Pd, vicepresidente)

Infrastrutture LE MISURE DEL GOVERNO

Riparte la Tav, via al Passante

Oggi all'esame del Cipe - Saltano la linea C e l'autostrada Orte-Mestre

Giorgio Santilli

ROMA

Ci sono voluti più di sette mesi, dai primi giorni di marzo, ma alla fine il progetto della ferrovia Torino-Ceres per il completamento del Passante ferroviario di Torino dovrebbe avere oggi il via libera definitivo del Cipe. Nei mesi scorsi erano stati già assegnati i 20 milioni di competenza dello Stato, mentre 142 milioni sono finanziati dalla Regione Piemonte. Nel punto più acuto dello scontro sulla Tav Torino-Lione, a fine febbraio, fu direttamente il premier Mario Monti a impegnarsi a sbloccare quest'opera voluta fortemente dal comune di Torino e dagli enti locali come opera collegata alla realizzazione della Tav.

L'approvazione dell'opera conferma quanto già la legge di stabilità aveva fatto intendere, con lo stanziamento dei 790 milioni di euro per il tunnel del Frejus: che il Governo adesso spinge più forte per la realizzazione della Tav, forse anche in concomitanza con una riduzione delle proteste in val di Susa. Un'altra conferma di questo clima arriva dall'Unione europea dove pure si è intensificata l'azione del Governo italiano. Da Bruxelles arrivano 671 milioni, a condizione che i due Paesi stanzino un miliardo ciascuno entro il 2015.

Al Cipe di oggi dovrebbe andare un altro nodo ferroviario urbano che costituisce il punto di attacco di una linea ferroviaria veloce: è il nodo di Bari che è un'opera inclusa nel grande progetto della Napoli-Bari, ormai al numero uno nelle priorità infrastrutturali del Mezzogiorno. In questo caso si approva il progetto preliminare, con un limite di spesa di 391 milioni.

Saltano, invece, le due questioni più scottanti che erano all'ordine del giorno del Cipe: l'autostrada E45 Civitavecchia-Mestre e lo sblocco del contenzioso sulla linea C del metrò di Roma. Per il primo non ci sono ancora i numeri giusti nel piano economico-finanziario, per la seconda mancano ancora alcuni documenti e pareri sulla proposta di atto transattivo tra Roma Metropolitane e Metro Csc.

Resta all'ordine del giorno del Cipe di oggi - ma stamattina è prevista una nuova preriunione tecnica prima del comitato - la gara per la gestione dell'autostrada A21 Piacenza-Cremona-Brescia. Il dubbio principale riguarda invece la riassegnazione di circa cinque miliardi «delle risorse provenienti dalla riduzione della quota di cofinanziamento statale dei programmi» compresi nel Piano di azione coesione finanziato dai fondi Ue. Le stime delle istruttorie parlano, appunto, di «5.007,3 milioni di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opere interessate

VERSO IL VIA LIBERA

Al via il passante di Torino

e il nodo ferroviario di Bari

La riunione del Cipe di oggi dovrebbe dare il via libera alla continuazione dei lavori della ferrovia Torino-Ceres per il completamento del Passante ferroviario di Torino. Stesso destino anche per il nodo ferroviario di Bari, un'opera inclusa nel grande progetto della Napoli-Bari, che oggi rappresenta una delle maggiori priorità per il Mezzogiorno

APPROVAZIONE

PROBABILE

IN ARRIVO LO STOP

Altolà per la Metro C di Roma

e la Civitavecchia-Mestre

Brutte notizie sul fronte della terza linea metropolitana di Roma e sull'autostrada E45: per entrambe le opere è improbabile l'approvazione da parte del Cipe. Nel primo caso mancano alcuni documenti e pareri sulla proposta di atto transattivo tra Roma Metropolitane e Metro; nel secondo non ci sono ancora i numeri giusti

nel piano economico-finanziario

APPROVAZIONE

RINVIATA

"Ilva, i proprietari consulenti di se stessi"

L'Espresso: 190 milioni in tre anni a una società della famiglia Riva. La replica: tutto regolare Il colosso della siderurgia da anni non distribuisce dividendi. La protesta dei soci
MARIO DILIBERTO

TARANTO - Dal 2008 al 2011 la holding Riva Fire controllata da Emilio Riva insieme a figli e nipoti avrebbe ricevuto almeno 190 milioni di euro a titolo di compensi per servizi di varia natura prestati al gruppo siderurgico. Lo rivela l'Espresso nel numero in edicola oggi. Secondo il settimanale «i Riva si sono trasformati in consulenti di loro stessi, profumatamente pagati, con i soldi dell'acciaieria di Taranto». La fabbrica è al centro di un'autentica burrasca giudiziaria culminata nell'arresto del re dell'acciaio Emilio Riva e di suo figlio Nicola, ai domiciliari per disastro ambientale, e nel sequestro di sei reparti della fabbrica, dai quali si sprigionano le emissioni inquinanti che secondo i giudici uccidono e fanno ammalare i tarantini. L'Espresso parla di «un'operazione in conflitto d'interessi. La holding Riva Fire - rivela l'inchiesta - ha siglato ricchi contratti di consulenza con Ilva. In questo modo la famiglia ha ricevuto decine di milioni ogni anno.

Da anni Emilio Riva e i figli ripetono di avere sempre reinvestito nell'azienda tutti profitti dell'Ilva.

Niente dividendi, quindi». Ma, secondo il settimanale «non ce n'era bisogno perché grazie ai contratti di consulenza la famiglia di industriali lombardi ha comunque prelevato decine di milioni dalle casse dell'Ilva. Nel giugno scorso, all'assemblea dei soci - è detto ancora nella nota di anticipazione - la famiglia Amenduni, azionista con il 10 per cento, ha chiesto chiarimenti sulle consulenze e sulla congruità dei compensi. La risposta dei Riva è stata che la loro holding fornisce una serie di servizi all'Ilva, un colosso con oltre 15 mila dipendenti e centinaia di dirigenti, in cambio dei quali riceve pagamenti definiti conformi a un campione significativo di gruppi italiani». Ieri la famiglia Riva ha diffuso una nota per rispondere al settimanale: «Riva Fire precisa che negli esercizi dal 2008 al 2011 ha percepito compensi per un totale di circa 253 milioni di euro. Tali compensi sono determinati in misura pari all'1,3% del fatturato consolidato di Ilva solo in caso di mol positivo, al contrario la percentuale si abbatte del 50% scendendo allo 0,65% in caso di mol negativo. Tali compensi sono correlati alle prestazioni di Riva Fire nei confronti della controllata Ilva. Inoltre, l'importo del corrispettivo sopra citato, è stato espressamente previsto nell'ambito dei patti parasociali stipulati tra i soci Ilva (tra cui anche la famiglia Amenduni) al momento dell'acquisizione avvenuta nel 1995. La famiglia Riva non avendo percepito, negli anni in questione, alcun dividendo da Riva Fire, si riserva di adire le vie legali a difesa della propria onorabilità». Intanto ieri a Taranto il Tribunale ha escluso il presidente dell'Ilva Bruno Ferrante dal pool dei custodi giudiziari a cui è affidata la gestione dei reparti sequestrati. Sul caso ora si esprimerà la Cassazione. Nell'ordinanza il collegio ha spiegato che Ferrante nel doppio incarico di presidente Ilva e custode «pregiudica la serena e compiuta esecuzione del sequestro e introduce il rischio serio e concreto della possibile prosecuzione dell'attività produttiva».

Foto: LE RIVELAZIONI Su L'Espresso in edicola oggi i dettagli sui fondi percepiti dai Riva

ROMA

GLI SPRECHI DELLA REGIONE

Il Consiglio regionale sciolto da un mese ai contribuenti è già costato 10,3 milioni

Aule vuote, zero provvedimenti: 346mila euro di spese al giorno Ausili della Cisl: ma nella seduta del 17 settembre giuravano di abbattere gli sprechi della casta Dopo scorribande e saccheggi i 71 eletti intascano stipendi, prebende e godono di privilegi e benefit
CARLO PICOZZA

QUASI dieci milioni e mezzo. Per la precisione, dieci milioni 399mila euro. Ai cittadini del Lazio, tanto è costato il Consiglio regionale dalle sue dimissioni (il 28 settembre) a oggi. Con altri numeri (e stesso totale), ogni giorno di vita in più dell'Assemblea della Regione, vale quanto un appartamento: 346mila euro. Se si dovesse andare al voto in febbraio come lasciano intendere i tanti impedimenti addotti, la macchina mangiasoldi di stanza alla Pisana brucerà 41 milioni e passa. Almeno 10 in più di quelli utili per una tornata elettorale regionale.

Non che prima il Consiglio costasse molto meno vista l'inconsistenza della sua produzione (ogni legge, delle poche approvate su sua iniziativa, è costata ai contribuenti 80,5 milioni). Ma in paralisi totale non era mai stato prima e durante l'assalto alla diligenza realizzato in modo consociato da destra, centro e sinistra. Come si arriva a quota 10 milioni 299mila euro in un mese di fermo? Due milioni se ne vanno per le laute retribuzioni ai 71 consiglieri della Regione che, con la metà degli abitanti della Lombardia, corrisponde loro il doppio dello stipendio dei colleghi del Pirellone. Altri 3 milioni 400mila euro arrivano sempre a loro (in aggiunta agli oltre 10mila netti di stipendio) in forza della legge 19/1998 che fissa in 4mila 190 euro mensili il "sostegno" a ogni eletto per mantenere vivo il rapporto con gli elettori. Come? Con sagre, feste, cene collettive, regali enologici e analoghi sperperi clientelari. Due milioni 700mila euro se ne vanno in «spese per beni e servizi». Quali? Benefits come telefonini, giornali, riviste, consumazioni alla bouvette e via elencando. E anche in rimborsi spese per gli spostamenti, inesistenti per lo più (visto che molti hanno dichiarato di non possedere neanche la macchina), ma autocertificati senza ricevute né pezze d'appoggio. Tutto nella voce «beni e servizi»: il Consiglio si è guardato bene dalla trasparenza, disaggregando le voci di costo, per coprire privilegi e abusi. Con altri 450mila euro si continuano a foraggiare i 17 gruppi consiliari dei quali 8 con un solo componente e 3 di questi senza neanche la legittimazione del voto popolare.

Altri 666mila euro volano via con le consulenze esterne assegnate anche a ex consiglieri, ex assessori, amici e amici degli amici. Al personale addetto al Consiglio regionale spettano 283mila euro. E altri 800mila finiscono in spese per mantenimento della sede in via della Pisana.

«Li mandoa casa io», aveva annunciato la governatrice Renata Polverini. Ma tutti, lei compresa, stanno ancora lì mentre il "tassametro" della macchina della Pisana corre veloce verso altri sprechi. Nell'ordine del giorno 299 approvato dal Consiglio il 17 settembre figurava solenne l'impegno di ridurre i costi della politica. Come? Abbattendo da 4mila 190 a 2mila 95 euro le somme ai singoli eletti per il rapporto con gli elettori; sciogliendo gli 8 gruppi con un solo componente; riducendo da 71 a 50 il numero dei consiglieri. Tre impegni mancati. Valevano «20 milioni in un anno». Ora, con l'Assemblea che non c'è, ma continua a bruciare un "reddito" che non produce, quelle modifiche alle leggi regionali non possono essere approvate. «In quella seduta», ricorda il segretario della Cisl Lazio, Tommaso Ausili, «la presidente Polverini aveva promesso che i 20 milioni risparmiati sarebbero finiti a giovani e famiglie: ancora aspettiamo». C'è qualche impegno non tradito? Sì, uno: la riduzione delle commissioni consiliari da 19 a 8, quante ne hanno altre Regioni.

Erano arrivate a 20 con il varo delle 4 "speciali", dopo un vero blitz messo in atto sotto il Natale 2010, con 45 voti favorevoli e 2 soli contrari (i Radicali). Così, allo stipendio mensile del consigliere, si aggiungevano altri mille euro per il presidente di commissione e 700 per i vice. E con i soldi, ecco segretari e portaborse (fino a 5), auto blu e autisti al seguito, benefits, arredi e impianti per le nuove sedi. Quelle commissioni, che di

"speciale" avevano solo l'esuberanza degli sprechi, annoveravano tra i presidenti, Romolo Del Balzo del Pdl ("Giochi olimpici 2020"), il consigliere sospeso pochi giorni prima in seguito all'arresto per truffa. Nella commissione "Federalismo fiscale" veniva insediato Marco Di Stefano (Pd); in quella sulla "Prevenzione degli infortuni sul lavoro", Luigi Abate (lista Polverini); nell'altra su "Integrazione sociale e criminalità" Filiberto Zaratti (Sel). Due a destra, due a sinistra.

E per la loro istituzione ci fu un colpo di mano: un emendamento a una proposta di legge arenata, poi utilizzata come cavallo di Troia e via ai voti: 45 contro 2. Anche così i costi dell'Assemblea regionale sono lievitati toccando quota 115 milioni di euro: ogni eletto costa 335mila euro all'anno, il 20% in più di quanto «valeva» nel 2009. E per 71 eletti (come avranno fatto?), c'erano 79 poltrone. Le scorribande in Regione, con più di qualche saccheggio al seguito, sono state sistematicamente denunciate su queste pagine dal febbraio 2011 al luglio scorso, poco prima che gli scandali in Regione deflagrassero, complici anche le fotografie sulle feste trimalcionesche. Costo mensile del Consiglio regionale del Lazio (in milioni di euro) 2,000 Stipendi per i 71 consiglieri Compenso aggiuntivo ai consiglieri per il rapporto con gli elettori "Beni e servizi" (rimborsi, telefono, giornali...) Sostegno ai 17 gruppi consiliari (8 composti da un solo consigliere) Consulenze esterne Personale a disposizione dei consiglieri Mantenimento sede in via della Pisana

Redditi ed emolumenti STIPENDI E DINTORNI Con la retribuzione (oltre 10mila euro netti), ai consiglieri arrivano 4mila 190 euro per i rapporti con gli elettori BENEFIT E VARIE Sotto la voce "Beni e servizi" (2,7 mln al mese), ecco i benefits: consumazioni, telefoni, rimborsi senza ricevute, etc. GRUPPI E CONSULENZE Ai 17 gruppi (8 con un consigliere) vanno 450mila euro al mese. Ai consulenti (anche ex assessori ed ex eletti) 666mila

Foto: L'ASSEMBLEA Per 71 consiglieri, c'erano 79 poltrone. Todos caballeros. Gradi e cariche hanno portato il costo di un eletto a 335mila euro all'anno

ROMA

VERSO LE ELEZIONI Le comunali E per il centrosinistra, oltre ai nomi già in campo, si aspettano le decisioni di Gentiloni e Gasbarra

Alemanno: "Niente dimissioni da sindaco Non correrò alle primarie nazionali Pdl"

Smentite le intenzioni di lasciare il Campidoglio per candidarsi Zingaretti: "Nelle aziende comunali della capitale al posto dei cda comitati scientifici"

PAOLO BOCCACCI

IL PRIMO a spazzare via tutti i dubbi è stato lui, Alemanno. Di mattina presto ha sfogliato la mazzetta dei giornali con le indiscrezioni che lo vedevano partecipare alle primarie nazionali del Pdl. E in Campidoglio ha subito esternato: «Io faccio il sindaco di Roma. Non so se ne avete sentito parlare. Io non mi dimetto».

Intanto sul fronte delle primarie del Pd, che si terranno il 20 gennaio, la situazione è di stallo. Già in campo sono l'eurodeputato dei Democratici Sassoli, il capogruppo Marroni, l'assessore provinciale pd Patrizia Prestipino (il suo ironico slogan è "l'uomo giusto per il Campidoglio"), il deputato Adinolfi, l'ex ministro Bianchi, il minisindaco del X municipio Medici e, eventualmente, l'assessore provinciale di Sel Smeriglio.

Ma dietro le quinte si muovono altri nomi. Entrerà il pista Paolo Gentiloni, deputato Pd, ex assessore al Giubileo con Rutelli sindaco ed ex ministro alle Comunicazioni con Monti? E alla fine lo farà anche il segretario regionale dei Democratici Enrico Gasbarra, ex vicesindaco con Veltroni? Vedremo. Intanto il candidato per la Regione Nicola Zingaretti offre ricette per la Capitale: «azzeramento dei consigli di amministrazione delle aziende comunali, che possono essere sostituiti da comitati scientifici di altissimo livello a costo zero; stop ai giochi delle correnti nei partiti per le nomine, stipendi dei dirigenti delle aziende pubbliche legati all'efficienza dei servizi». Parla anche Sel con Torricelli e Cervellini, due coordinatori: «Dopo l'assemblea del Partito Democratico che ha stabilito le regole interne per le candidature, si torni al percorso tracciato con la coalizione: carta d'intenti, regole per tutti e primarie di centro-sinistra il 20 gennaio per stabilire il candidato sindaco». Infine Smedile (Udc): «Bisogna costruire una lista dei moderati».

Foto: PRIMO CITTADINO Il sindaco di Roma Gianni Alemanno

ROMA

Rebibbia-Casal Monastero, così il cemento paga il metrò

Il Comune col project financing, mette all'asta 3 ettari a Pietralata: 100 mila metri di uffici Le imprese Salini, Vianini e Astaldi edificheranno 750 mila metri cubi

PAOLO BOCCACCI

TRE ettari, ma tutti d'oro, nel cuore del quadrante di Pietralata, proprio lì dove potrebbe sorgere una piccola città degli uffici, vicino alla metropolitana, il sogno rimasto del mitico Sdo, la Defence romana.

Il 30 ottobre inizierà l'asta con offerte segrete perché il Campidoglio ha deciso di venderla per poter costruire il prolungamento della metro B da Rebibbia a Casal Monastero, dopo il raccordo, tre chilometri e ottocento metri di binari, passando per lo storico quartiere di San Basilio.

È un'operazione complessa e molto discussa, perché alla fine sarà un bagno, un diluvio di cemento, che ora si allungherà anche su Pietralata con 100 mila metri quadrati di direzionale.

Vediamo come funziona il gioco a incastri. Il Comune ha appaltato in concessione a tre mega-imprese in società tra loro, Salini, Vianini-Caltagirone e Astaldi, la costruzione della linea in project financing. Il costo dell'opera in tutto è di 556 milioni. Come saranno pagati? Con 167 milioni che verranno dalla Regione e dal fondo Roma Capitale, 133 milioni dei canoni versati dai concessionari, 189 milioni che i costruttori pagheranno per acquistare sei aree pubbliche edificabili, tutte accanto alla linea metropolitana, messe a disposizione dal Campidoglio. Non solo: avranno anche in gestione il metrò, una volta costruito, in cambio del pagamento di un canone da parte del Campidoglio. Ora dalla somma mancano appunto solo i 67 milioni che verranno da Pietralata, l'unica area delle "magnifiche sette" rifiutata da Salini-Vianini-Astaldi. Per il resto alla fine dei conti su tutta la zona, esclusa Pietralata, si abatterà cemento "di scambio" per 240.603 metri quadrati, ovvero 750 mila metri cubi, sul Tiburtino, Monti Tiburtini, Santa Maria del Soccorso, Rebibbia, Torraccia-Casal Monastero e sulla zona dei nodi di scambio saranno 193.779 i metri quadrati che verranno sottratti ai servizi "non residenziali", un aumento complessivo del residenziale di 143.691 metri quadrati e la totale destinazione ad abitazioni della quota flessibile prevista dal bando.

La proposta delle imprese, quella con cui si sono aggiudicate il bando stesso, alla fine concentra tutte le funzioni più pregiate, cioè quelle residenziali, nelle aree interne al Gran Raccordo Anulare, in corrispondenza delle stazioni metro di Monti Tiburtini, Santa Maria del Soccorso e Rebibbia, mentre il resto dei metri quadrati da costruire e, soprattutto, l'housing sociale, cioè le case popolari, è relegato fuori dall'anello del Raccordo, nella zona di Casal Monastero. Il risultato? I palazzi di 25 piani di Torraccia-Casal Monastero, le torri, di 20 piani, di Monti Tiburtinie di Rebibbia.

Fin qui il prolungamento della B. Mentre ieri l'Agenzia per la Mobilità guidata da Massimo Tabacchiera ha illustrato un piano di investimenti di due miliardi fino al 2050 che punta al ritorno del tram: una linea lungo via Palmiro Togliatti, una circolare Sud tra ferrovie urbane e la futura metro C, una diramazione della tramvia da via delle Milizie a piazza Cavour per poi finire sul lungotevere, e due tratti, uno da Jonio a Ponte Mammolo, l'altro da piazzale del Verano alla stazione Tiburtina.

Il progetto L'ASTA Il 30 ottobre inizia l'asta con offerte segrete per la vendita di tre ettari a Pietralata. La base è 67 milioni I FONDI Così il Comune coprirebbe il costo del project financing per il prolungamento della metro B IL GRUPPO Il gruppo di imprese Salini-Vianini-Astaldi costruirà il metrò e 750 mila metri cubi di case

REPORTAGE

Alessandria, la capitale dei conti in rosso

FRANCESCO MANACORDA

INVIATO AD ALESSANDRIA In trincea, anzi in brandina e in piazza, contro il default. A inaugurare il letto pieghevole che da ieri campeggia nell'ufficio del sindaco di Alessandria, è stato l'assessore alla Pubblica Istruzione Nuccio Puleio. E stasera tocca al sindaco Rita Rossa. Una sorta di occupazione permanente o - come preferisce dire lei - «un presidio istituzionale per lavorare a ciclo continuo sul risanamento dei conti nel prossimo mese, una forma di protesta operosa». Poi i t i c a s p e t t a c o l o o politica e basta? Per i 711 dipendenti comunali probabilmente è una domanda oziosa. PAGINA Ieri hanno dormito a casa loro ma questa mattina al posto dello stipendio intero vedranno solo un acconto di settecento euro, «e speriamo che ci siano davvero». Hanno già dato l'addio agli straordinari, ai buoni pasto, ai telefonini. Ora è concreto il rischio di darlo anche alla busta paga. «Il resto dello stipendio? Arriverà - assicura Rossa - spero già per fine settimana». Per il momento i dipendenti comunali, quelli delle partecipate dal Comune che garantiscono la raccolta della spazzatura, gli autobus, il gas e l'acqua, le cooperative che lavorano con Palazzo Rosso - 2.500 persone circa si fidano solo a metà, proprio come il loro stipendio. Stamattina, così, tutti in piazza per uno sciopero generale aperto a negozianti e professionisti con un volenteroso slogan che recita: «Bisogna voltare pagina». Il default è tra noi. Sta a un'ora di treno da Torino e Milano, tra i palazzi barocchi di piazza della Libertà e le signore in bicicletta che sciamano in via Milano tra un Grom e un Benetton. È nelle cifre sempre ufficiose che fanno tremare chi le scrive e chi le legge: 90 milioni entrati l'anno scorso nelle casse del Comune e 105 usciti. A rigor di matematica è un buco di 15 milioni, ma aggiungendo altre voci si vola facili oltre i 45. E poi la montagna del debito: 157 milioni, dicono le stesse stime, di cui 78 proprio verso le aziende partecipate. Il conto preciso lo si avrà però solo dopo il 3 novembre quando i tre commissari liquidatori incaricati di fare l'autopsia dei bilanci ereditati dal precedente sindaco Piercarlo Fabbio avranno raccolto tutte le richieste dei creditori. Intanto Fabbio è rinviato a giudizio per falso in bilancio, abuso d'ufficio e truffa ai danni dello Stato assieme al suo assessore alle Finanze Luciano Vandone - affettuosamente ribattezzato «Vendone» per gli ampi e articolati programmi teorici sulle privatizzazioni che avrebbero dovuto sanare miracolosamente i conti - e all'allora Ragioniere capo del Comune. Il default ha la giacca arancione di Antonio, dipendente dell'Amiu, l'azienda dei rifiuti, che alle nove e mezzo del mattino risale sul suo furgone in via Gramsci: «No, per noi, a quel che so, niente stipendio; nemmeno i 700 euro dei comunali. Come farò? Non lo so proprio, anche la mia compagna fa il mio stesso lavoro e abbiamo due figli. Mi alzo alle quattro del mattino e ho cinquanta strade da pulire ogni giorno. Dicono che da gennaio, con i soldi dell'Imu, ci pagheranno. Ma fino ad allora io e i miei duecento colleghi come facciamo?». Ad altri, come ai dipendenti dell'Atm che fa girare i bus, andrà meglio: questo mese stipendio pieno. Ma l'hanno saputo solo martedì e per novembre non ci sono garanzie. Anche Rossella Di Donna, oggi di turno al presidio delle cooperative sociali che da dieci giorni assedia pacificamente con un camper il Comune è una faccia di questo default imminente: «Aspettiamo 8 milioni di fatture non pagate, in ballo ci sono mille posti di lavoro nostri e servizi essenziali per i cittadini. Andiamo in banca a farci scontare le fatture del Cissaca, il consorzio dei servizi sociali, e ci dicono che sono carta straccia. Io dirigo una struttura diurna per disabili. Ci sono miei colleghi che non hanno i soldi per fare benzina e andare al lavoro. La scorsa settimana, per fare la spesa nella nostra comunità, abbiamo dovuto usare i nostri Bancomat». Se Alessandria non fosse il primo capoluogo di provincia italiano in dissesto, ma uno Stato, il suo rapporto debito/Pil sarebbe oltre il 160%. La Grecia, oggi, è al 150%. E davvero qui la situazione rischia di scivolare verso Atene, anche se la protesta ha toni sommessi e non volano certo le pietre. Anzi, si racconta in città, quando una delegazione del Comune è approdata al ministero dell'Interno per chiedere un po' di ossigeno finanziario, qualcuno l'ha gentilmente rimproverata: «Siete troppo sabaudi». Sabauda o meno, entro il 30 novembre Rossa deve portare al governo il «bilancio di riequilibrio» per il 2012, ossia un documento nel quale sorpresa! - le uscite non superino le entrate. E poi resta, ovviamente, il buco

pregresso. Come farà? È qui che nei prossimi trenta giorni si gioca la partita vera di Alessandria. Il sindaco per ora ha presentato al governo una lunga richiesta di azioni: dal pagamento di 6 milioni di crediti che lo Stato deve al Comune, all'anticipo a novembre del rimborso dell'addizionale Irpef, all'inserimento - che di sicuro non ci sarà - di Alessandria tra i comuni in fase di pre-disseso. «Aspetto che Monti mi chiami - dice lei - il mio telefonino è sempre acceso». Dal palazzo del governo il prefetto appena insediato Romilda Tafuri assicura l'interessamento di Roma ma chiede anche «una politica dei piccoli passi», che significa per il momento accontentarsi di garantire gli stipendi mese per mese. «Condivido le preoccupazioni della comunità alessandrina - dice - ma è molto importante operare in modo congiunto e responsabile». Comunque vada la partita romana bisognerà comunque tagliare le spese, fa sapere Rossa, e magari vendere qualcosa: «Ho bisogno di vedere dove ci sono gli sprechi e di sicuro ci saranno degli esuberi - spiega il sindaco -. Entro due o tre settimane farò proposte concrete, ma già si vedono spazi dove intervenire: perché tagliare l'erba è un servizio che costava 350 mila euro l'anno e con l'ultima giunta è diventata una spesa da due milioni?». L'ipotesi degli esuberi preoccupa non poco i sindacati. Alle quattro del pomeriggio, nella bella sede della Camera del Lavoro con il murale del Quarto Stato in cortile, i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil riuniti attorno a un tavolo per preparare lo sciopero di oggi lo dicono chiaro: «Il Comune non ci informa e non capisce che qui bisogna risanare prima che ci risanino. È vero che le responsabilità sono di chi c'era prima, ma questa giunta è qui ormai da cinque mesi e non si è mossa». Poi ci sarebbero le privatizzazioni. Dagli immobili al gioiello meno appannato della corona: quell'Amag che fornisce acqua e gas e che alcune stime valutano 90 milioni. Ma anche qui gli ostacoli non mancano. Proprio l'Amga, ad esempio, è stata di recente gravata da 48 assunzioni nominative che sono costate un avviso di garanzia al suo ex presidente Lorenzo Repetto. E sull'Amiu, quella dei rifiuti, girano pittoresche missive anonime compilate da mani esperte: ha il 19% di dirigenti, quadri, impiegati e collaboratori, si sostiene, contro un 5% di una corrispondente azienda privata. Non sarà un mese facile per il sindaco in brandina e per i suoi concittadini.

Foto: La rivolta degli assessori Gli assessori di Alessandria occupano il comune: nella foto Nuccio Puleio, pubblica istruzione

ROMA

Guidi e Vannini (Pdl): contratto capestro, va rescisso al più presto IL CASO

Il Comune lascia il garage vuoto ma paga 740mila euro ai privati

Ancora in vigore un accordo del 2006 con il deposito sulla Colombo

FABIO ROSSI

In via Tito Omboni, a due passi da piazza dei Navigatori e dagli uffici dei gruppi consiliari di largo Lamberto Loria, c'è un'autorimessa presa in affitto dal Campidoglio, con un contratto firmato nel 2006. Lì è ospitata un'ottantina di auto blu dell'amministrazione comunale, in gran parte prese a noleggio. Il costo dell'affitto della struttura? Ben 739 mila euro annui: in pratica, quasi diecimila per ogni vettura di servizio lasciata in sosta al suo interno. A poco più di due chilometri di distanza, nell'area degli ex mercati generali di via Ostiense, c'è un altro parcheggio sotterraneo, passato dal Demanio al Comune negli ultimi anni: è di proprietà di Palazzo Senatorio, ma lì le auto parcheggiate si contano sulle dita di una mano. Insomma, un vero e proprio spreco, soprattutto in tempi di vacche magre e di spending review. Uno spreco purtroppo difficile da eliminare, che va a pesare sulle già esangui casse capitoline. Il problema è che i proprietari del garage nei pressi di via Cristoforo Colombo vantano un accordo blindato con l'amministrazione: nove anni rinnovabili per altri nove. Insomma, contratto di affitto del parcheggio ipotecato fino al 2015, con possibile proroga fino al 2024. E, ovviamente, una forte penale da pagare al proprietario in caso di rescissione anticipata da parte dell'amministrazione. A scoprire l'inghippo è stata la commissione consiliare sul bilancio, presieduta da Federico Guidi, che ha esaminato una riforma delle auto blu comunali, proposta dal delegato capitolino al piano urbano parcheggi Alessandro Vannini. «È una situazione vergognosa - attacca Vannini - le vetture di servizio possono essere trasferite immediatamente nella struttura di via Ostiense». «La passata amministrazione di centrosinistra ha firmato un contratto capestro con un'autorimessa privata - commenta Guidi - ora auspichiamo che le norme sulla spending review, che prevedono una rescissione dei contratti più onerosi, permetta all'amministrazione di svincolarsi da questo affitto passivo senza dover pagare penali». Anche perché l'autorimessa, da sola, costa quasi come tutte le 341 auto di servizio del Campidoglio che complessivamente, tra quelle di proprietà e quelle a noleggio, pesano per 1,1 milioni di euro sul bilancio annuale di Palazzo Senatorio. In quest'ultima cifra, inoltre, vanno comprese tutte le spese sostenute per queste macchine: dal noleggio all'assicurazione, dalla manutenzione al bollo. Che, complessivamente, vengono a costare poco più del posto macchina coperto, peraltro sufficiente per meno di un quarto del parco auto totale. «Per far fronte concretamente all'attuale necessità di revisione della spesa - scrivono Guidi e Vannini in una nota congiunta si ritiene di procedere con la razionalizzazione dei costi all'interno dell'amministrazione, partendo dal parcheggio di via Tito Omboni, che va eliminato». «Altro che autorimesse a peso d'oro, il Comune non dovrebbe proprio averle le auto di servizio - tuona Alessandro Onorato, capogruppo capitolino Udc Tutte queste spese sono una doppia vergogna. Io continuerò la mia battaglia per chiedere l'abolizione delle auto blu, che costano 17 milioni di euro ogni anno, e il trasferimento degli autisti al servizio di trasporto disabili e scuolabus». In questo modo, secondo Onorato, «potremmo risparmiare anche il costo di un appalto esterno poco funzionale, impiegando le risorse disponibili per dare risposte concrete ai cittadini».

Foto: A fianco, un'immagine dell' autorimessa di via Ostiense, nell'area degli ex mercati generali

ROMA

LA PROPOSTA

«Stop alle auto blu per uso personale»

La commissione bilancio vuole lasciarla soltanto al sindaco

Stop alle auto blu «a uso esclusivo», quelle che restano sempre a disposizione della persona che ne usufruisce. Assessori e dirigenti dovranno arrivare in ufficio con mezzi propri, utilizzando le vetture di servizio, a richiesta, soltanto per gli spostamenti legati a compiti istituzionali o d'ufficio. Lo prevede un documento, approvato dalla commissione capitolina bilancio, che dovrà essere recepito dagli assessori al personale e al bilancio e approvato dalla giunta, senza passare per il consiglio comunale. Il Campidoglio, attualmente, ne ha assegnate 34. Oltre al sindaco - ma Gianni Alemanno non la utilizza, perché ha la scorta della polizia di Stato da quando era ministro dell'Agricoltura sono a disposizione dei 12 assessori, dei 19 presidenti di Municipio, del presidente del consiglio comunale e del suo vice. Oltre a queste, però, ce ne sono altre 64 teoricamente a «uso non esclusivo», ma in pratica assegnate ai segretari d'aula, ai capigruppo capitolini e ai dirigenti di Palazzo Senatorio e dei dipartimenti. «Appena saranno scaduti i contratti di noleggio in corso, tra il 2013 e il 2014, soltanto il sindaco conserverà l'auto blu - dicono il presidente della commissione bilancio Federico Guidi e il delegato capitolino ai Pup Alessandro Vannini mentre tutti gli altri beneficiari, assessori e uffici la perderanno, eliminando un anacronistico privilegio non più giustificabile con il momento economico». Insomma, le auto saranno a disposizione di tutta l'amministrazione, previa richiesta all'autoparco, ma a rotazione e soltanto per compiti d'ufficio. Le auto in più, così come gli autisti, saranno utilizzati per compiti di servizio dei dipartimenti. «Va bene pensare di risparmiare tagliando le auto blu, ma siamo sicuri sia possibile farlo? - osserva Alfredo Ferrari (Pd), vice presidente della commissione bilancio - Mi spiego: nel caso della rescissione di contratti previo pagamento di penali, sembra che a livello nazionale la norma sia stata cancellata. Dunque, questa è una strada i m p r a t i c a b i l e ». Secondo Ferrari, «se la maggioranza vuole davvero arrivare a un risparmio per l'amministrazione, provveda a esaminare la possibilità di revisione o rescissione dei contratti dei manager». Adesso la palla passa agli assessori. Che avranno il compito, davvero ingrato, di togliersi l'auto blu.

ROMA

Cambiano dopo 12 anni i criteri per assegnare gli appartamenti ALLOGGI

Case popolari, vantaggi per le categorie bisognose

Privilegiati nuclei famigliari senza abitazione e disabili Particolare riguardo agli over 65, ai separati e agli assistiti dai servizi sociali

RAFFAELLA TROILI

Meno importante lo sfratto esecutivo, più decisive le condizioni di bisogno e fragilità. Cambiano i criteri per l'accesso alle case popolari, sulla base di un'analisi delle nuove categorie sociali a rischio. Entrano così nella graduatoria gli over 65, perché la città invecchia e crescono gli anziani con basso reddito; gli uomini colpiti da sentenza di separazione con obbligo di abbandono di alloggio, «perché abbiamo ricevuto molte richieste», i senza fissa dimora «perché aumenta la povertà», spiega l'assessore al Patrimonio Lucia Funari che ha portato in giunta il provvedimento appena approvato. Prevede nuove priorità per l'attribuzione dei punteggi per l'assegnazione in locazione di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica per chi aspetta il nuovo bando che sarà pubblicato entro fine anno. Nell'ultimo bando pubblicato nel 2000 il criterio base per avere un punteggio alto era lo sfratto esecutivo, sottolineano dal Campidoglio. Dalle verifiche sarebbe emerso che la maggioranza erano per morosità e che dopo 12 anni in molti casi gli alloggi erano ancora occupati. Ora la priorità è diventata la forte tutela delle categorie bisognose e fragili: nuclei familiari senza un alloggio o assistiti dai servizi sociali; la disabilità, la presenza di minori e anziani. «Il provvedimento è il frutto di un'intensa analisi del disagio sociale - spiega Funari - è stato presentato ai sindacati dei proprietari e degli inquilini, hanno espresso parere favorevole». Tutelati i cittadini inseriti nella graduatoria del 2000 ancora senza un alloggio: una quota del 50% sarà loro riservata, assicurando alternanza nell'assegnazione con i nuovi inseriti. Il Campidoglio consiglia tuttavia - visti i criteri più articolati delle diverse condizioni del nucleo in difficoltà - di ripresentare la domanda con il nuovo bando. Le novità nell'assegnazione dei punteggi sono: grave disagio abitativo e dunque senza fissa dimora (18 punti), assistenza dei servizi sociali (17 punti), disabili nel nucleo familiare (16 punti); over 65 (14), 3 o più figli a carico (14); un solo genitore con almeno un figlio a carico (13), giovani coppie (13), sovraffollamento (8), più nuclei familiari dentro lo stesso alloggio (7). Mantenuta la categoria degli sfratti per motivi di pubblica utilità (15) o gli esecutivi laddove il canone vada a incidere sull'inquilino per più di un terzo del reddito; 10 i punti per chi è colpito da sentenza di separazione con obbligo di abbandono dell'alloggio. «Dal 2008 abbiamo già dato 900 nuovi alloggi. Ci vorrebbero oltre 30mila case per questo stiamo attuando la delibera d'indirizzo sul nuovo piano casa». In 26 mila vivono nelle case popolari, un migliaio resta fuori nella vecchia graduatoria; altre migliaia sono nei centri temporanei.

Foto: Sopra, Lucia Funari: assessore comunale alle Politiche del Patrimonio e della Casa

Foto: Sopra, alcune case popolari che appartengono al patrimonio immobiliare dell'ex Iacp

ROMA

Alitalia migliora ma perde Linate

Fiato nel trimestre ma per ora gli slot vanno a EasyJet. Confermati piani M&A

Dopo i primi sei mesi, Alitalia inverte la tendenza e chiude il terzo trimestre 2012 con risultati in miglioramento, seppur ancora in calo nel raffronto con lo stesso periodo del 2011. Ma ai dati positivi, ieri, si è aggiunta la notizia che già da domenica prossima la compagnia dovrà rinunciare al monopolio sulla tratta Roma-Milano e cedere sette slot alla low cost inglese EasyJet, su decisione dell'Antitrust. Tornando ai dati, tra luglio e settembre - la stagione migliore nel trasporto aereo - Alitalia ha recuperato terreno passando a 27 milioni di utile netto (+69 milioni nel 2011) rispetto alla perdita di 70 milioni del secondo trimestre; ha aumentato del 4% i ricavi a 1,126 milioni (1,080 milioni nel terzo trimestre 2011); l'utile operativo è stato di 50 milioni (+90 milioni nel 2011), in crescita sui -60 milioni del secondo trimestre 2012. Sono «i primi segnali della nostra reazione a una crisi violentissima e danno una boccata d'ossigeno per affrontare gli ultimi mesi che saranno molto difficili» spiega l'ad Andrea Ragnetti. A fine settembre, la disponibilità liquida totale - comprese le linee di credito non utilizzate - era di 300 milioni, in diminuzione di 67 milioni rispetto al 30 giugno, e l'indebitamento finanziario netto di 923 milioni (+61 milioni). Fra luglio e settembre, Alitalia ha trasportato quasi 7 milioni e 500 mila passeggeri, mentre la quota di mercato globale è rimasta ferma al 23%. Il piano industriale 2013-2015 si baserà sul controllo dei costi per finanziare la crescita e lo sviluppo dei ricavi. Focus quindi su partnership commerciali e industriali a margine del trasporto aereo, riorganizzazione aziendale, innovazione e re-ingegnerizzazione dei processi e del modello di business del Gruppo e sinergie nell'ambito delle alleanze con il Gruppo Air France-Klm e Delta Airlines. Secondo quanto riportato da F&M il gruppo starebbe studiando con il governo un piano ad hoc per integrarsi con Meridiana, Blue Panorama e Windjet. Intanto, su Linate, aspettando il contro-ricorso di Alitalia il cui esito sarà reso noto il 21 novembre, sono stati assegnati gli slot di Alitalia sulla Roma Fiumicino-Milano Linate, e fra cinque compagnie che vi ambivano l'ha spuntata EasyJet. L'aviolinea a tariffe basse che ne ha chiesti sette sugli otto che l'Antitrust aveva indicato ad Alitalia di lasciare, visto che il vettore londinese ne possiede già uno - è stata ritenuta la più idonea a garantire una vera concorrenza.

Foto: Andrea Ragnetti

Il contrasto fra il governatore veneto e il segretario regionale della Lega è alla luce del sole

Esplode la rissa tra Tosi e Zaia

Il primo vuole boicottare il patto di stabilità. Il secondo, no

Ci siamo. La guerra civile a bassa intensità scoppiata nel Carroccio veneto fra Luca Zaia, governatore, e Flavio Tosi, sindaco di Verona e segretario regionale del partito, non è più sottotraccia ed è sotto gli occhi di tutti. A cominciare da quelli di Roberto Maroni che lunedì scorso, al teatro Eden di Treviso, in un'assemblea di sindaci padani e militanti ha sentito pronunciare al presidentissimo veneto parole piuttosto risentite all'indirizzo di Tosi che dell'ex-ministro sarebbe poi un figlioccio politico. E non parole in libertà, affidate a un capannello di maggiorenti leghisti, in attesa di parlare dal palco o dopo averlo fatto, ma discorsi ruvidi, arrabbiati. E dalla tribuna degli oratori appunto. Due o tre veri sciafòn, come si dice in Veneto. Ovviamente con Tosi presente, secondo i veraci canoni della dialettica della ex-Liga Veneta. A far arrabbiare il governatore era stato proprio il sindaco-segretario che, intervenendo in precedenza, per l'ennesima volta aveva chiesto alla Regione di farsi interprete del malessere dei primi cittadini veneti contro i Patti di stabilità, per i quali Tosi aveva proposto giorni fa lo sfondamento collettivo. La Regione, aveva appena detto Tosi, potrebbe incaricarsi di fare un ricorso alla Corte Costituzionale. Un suggerimento che ha fatto arrabbiare Zaia e non poco: «Non faccio prove tecniche di rivoluzione per conto terzi», ha sibillato il politico trevigiano, «e di ricorsi ne ho fatti molti senza che siano serviti a niente». Il gelo è calato sui vertici del Carroccio federale e nazionale, ovvero italiano e veneto, su Maroni e su Tosi, ma anche su Federico Caner, vice di Bobo in Via Bellerio, sede della Lega. Era chiaro che quelle parole annunciavano una tirata bella e buona, uno sfogo politico e un po' umano e che non sarebbe stato semplice, nei giorni a seguire, ricondurre tutto a dialettica. E infatti Zaia, come ha riportato il Corriere Veneto, c'era andato già duro. «Qui mi pare d'essere in un consiglio di guerra dove, sotto la tenda, si dice: vai avanti tu che mi viene da ridere». Sarà perché giocava in casa, fra la gente che l'aveva voluto trionfalmente presidente di Provincia, prima di vederlo volare a Roma per fare il ministro dell'agricoltura, ma dalla platea si erano levati gli applausi. E neppure pochi. Che erano aumentati, pare, quando aveva rincarato: «Evitiamo di contarci, dicendo quanto siamo bravi». Due sciafòn appunto. O due slépe, secondo altra vulgata. Riassorbite poi dai duri proclami di Maroni e di Caner sul da farsi: disobbedienza fiscale, annunciata da una raccolta firme ai gazebo da fare entro il 17 novembre. Ma la sparata di Zaia rimane. E per la verità non è stata la primissima. Quando a maggio, da poco rieletto Tosi a furor di popolo nella sua Verona, l'assessore regionale alla Sanità, veronese e tosiano, aveva fatto capire di voler emendare il piano sanitario, Zaia aveva reagito a brutto muso. E commentando le voci che parlavano anche di un giro di poltrone fra i direttori generali della sanità, c'era andato giù pesante: «Non è a Verona che si fa la sanità del Veneto, chi mi conosce sa bene che non amo i manovratori». E s'era arrabbiato molto, il governatore, quando, per stangare il riottoso segretario provinciale di Padova, uno degli ultimi bossiani, Tosi, divenuto a sua volta segretario del Carroccio, aveva in animo di inviare come commissario un assessore regionale. Ma si era trattato appunto di una dichiarazione alla stampa e di una telefonata accalorata, finita essa stessa sui giornali. A Treviso, le bordate sono arrivate in pubblico, dinnanzi a una platea leghista. Un inevitabile salto di livello nello scontro tra i due che, ormai, solo in Via Bellerio, sede nazionale della Lega, facevano finta di non vedere, perché la Lega 2.0 di Maroni, col Senatur Umberto Bossi relegato a icona del bel tempo che fu e messo sotto una teca di vetro, è sempre stata gelosa del riconquistato carattere unitario. E invece, mese dopo mese, s'è avverata la profezia di Giancarlo Galan, l'ex-governatore forzista del Veneto che, Tosi da poco rieletto, aveva pronosticato che il sindaco avrebbe voluto la Regione. Scenario liquidato in fretta come interessato, in quanto strumentalmente da un pidiellino divenuto ormai concorrente. Ora far finta di niente non si può più: «Via Bellerio, abbiamo un problema», dice l'Apollo veneto. Lo dimostra la rarefazione dei commenti nei giorni successivi. L'unico pronto a chiosare è stato Gian Paolo Gobbo, sindaco di Treviso e segretario veneto prima di Tosi, il bossiano tutto d'un pezzo che aveva chiesto ripetutamente ai vertici del partito la caccia del sindaco veronese per il suo revisionismo e per le sue idee di nuovi soggetti politici come

le liste civiche. «Zaia ha parlato bene l'altra sera: basta proclami». E sempre il Corriere Veneto ha raccolto le voci, anonime, di leghisti vicini al governatore che gli rinfacciano di non essersi schierato contro Tosi, al congresso di giugno: «Ora si sveglia? Si sapeva che Tosi avrebbe presentato il conto». E i conti devono tornare. Sempre.

MILANO

Milano vuole 97 milioni

Sono 378.828 le multe risalenti al secondo semestre 2009 e primo semestre 2010 mai pagate a Milano per le quali fino a fine anno il comune ha avviato un'opera di recupero attraverso l'emissione di cartelle esattoriali di Equitalia per un valore di circa 97 milioni di euro. Nell'ultimo anno la percentuale di errore nell'invio delle cartelle è stata del 3% (sentenza del Giudice di pace, verbale pagato ma non inserito a terminale, notifica irregolare, veicolo autorizzato o ricorso non inserito in data base) e negli ultimi tre anni era stato del 4,3% con un miglioramento, informa l'amministrazione guidata da Giuliano Pisapia, dovuto a un maggior controllo nell'emissione.

Il tradizionale appuntamento cade in un momento molto delicato per la vita del Paese

Legautonomie riparte da Pisa

Federalismo, crescita economica e finanza locale ai raggi X

Legautonomie terrà la sua tradizionale assemblea annuale il 29 e 30 novembre 2012 a Pisa. Si tratta di un appuntamento consolidato del sistema delle autonomie locali, solitamente svoltosi a Viareggio, che quest'anno cade in un momento molto particolare per la vita del Paese e delle sue istituzioni. Al centro dell'iniziativa di Pisa ci saranno, infatti, le riflessioni, i confronti e le proposte che dal sistema delle autonomie possono scaturire attorno al percorso di riforma che investe tanto i rami alti del nostro ordinamento costituzionale quanto il tessuto delle autonomie locali, sottoposto a un processo molto complesso di riordino e di adeguamento alle necessità poste dagli obiettivi di risanamento finanziario e di crescita economica e sociale. La prima delle due sessioni plenarie sarà dedicata alle necessarie riforme del processo federalista, con valutazioni e proposte per renderlo più coerente con gli obiettivi di risanamento finanziario e di crescita economica e per evitare dannosi ritorni al passato. La seconda sessione plenaria sarà dedicata, come da tradizione, ai temi della finanza locale, al patto di stabilità e agli altri interventi sulle risorse previsti dalla legge di stabilità. Al centro della sessione, con taglio operativo, ci saranno gli impatti sui bilanci degli enti locali e le strategie di gestione della fiscalità locale dopo i provvedimenti del governo Monti. Il programma dell'incontro di Pisa prevede anche approfondimenti seminariali dedicati ad alcuni temi di particolare interesse per il sistema delle autonomie locali. Un incontro sarà dedicato alle gestioni associate delle funzioni fondamentali che coinvolge tutti i comuni al di sotto dei 5 mila abitanti, che ha tempi di attuazione serrati con procedimenti complessi e a volte contraddittori. Un seminario si concentrerà sulla valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico per affiancare gli enti con esempi e soluzioni concrete. La riorganizzazione delle società partecipate sarà l'argomento di un ulteriore seminario. Durante i lavori della due giorni di Pisa ci sarà anche spazio per affrontare la riorganizzazione del servizio di riscossione; del recupero dell'Iva per la gestione del patrimonio immobiliare degli enti locali; della valutazione degli equilibri finanziari e del gruppo municipale con la presentazione di un progetto ad hoc messo a punto con autorevoli partner scientifici. L'incontro di Pisa si presenta come un appuntamento da non perdere per tutti gli amministratori locali.

Domande entro il 15/11

In Toscana contributi ai comuni associati contro l'evasione fiscale

Entro il 15 novembre 2012 dovranno essere presentate le domande per la prima edizione del bando relativo all'attuazione dell'articolo 15 della legge regionale 27 dicembre 2011, n. 68. Il regolamento prevede contributi per la gestione associata delle attività di contrasto all'evasione fiscale da parte dei comuni, in particolare delle funzioni inerenti le entrate tributarie, le imposte comunali e i servizi fiscali e delle funzioni inerenti alla struttura unica di polizia municipale; il contributo è concedibile fino a un massimo di 30 mila euro all'anno. Sono anche previsti contributi per la realizzazione di azioni ed interventi, aventi durata fino a tre anni, volti a supportare gli enti locali nell'utilizzo ottimale del sistema informativo del catasto, della fiscalità e del territorio. Inoltre, il regolamento prevede incentivi volti all'intensificazione ed alla diversificazione dell'attività degli enti locali in materia di contrasto all'evasione fiscale e contributiva. È finanziabile l'adozione di un apposito programma, l'acquisizione di dotazioni tecnologiche e attività di formazione; l'importo massimo finanziabile per ogni intervento è pari a 50 mila euro. I singoli comuni possono anche ottenere finanziamenti per sistemi e strumenti informatici per il contrasto all'evasione fiscale e contributiva, finalizzati in particolare all'integrazione dei sistemi informativi tributari. Sono esclusi quelli riconducibili alle attività di prima attivazione o di dispiegamento del sistema informativo catasto e fiscalità tra gli enti locali. I progetti possono anche prevedere formazione del personale e collaborazione e integrazione professionale tra gli enti, anche nella forma di tavoli interistituzionali anti-evasione.

Fiat, a Pomigliano torna la cig

Nuova cassa integrazione dal 26 novembre al 9 dicembre. Uno stop era già previsto da lunedì iscritti alla Fiom che, per il Tribunale, devono essere assunti
GIUSEPPE VESPO MILANO

Ancora cig a Pomigliano. Gli oltre duemila operai della Fiat torneranno ai riposi forzati dal 26 novembre al nove dicembre. Lo stop è stato annunciato ieri dal Lingotto ai sindacati e sarà preceduto da un'altra pausa già in programma: da lunedì prossimo al 12 novembre. Il motivo del ricorso alla cassa integrazione è sempre lo stesso: «Esigenze di mercato». L'industria automobilistica è tornata ormai ai livelli di venti anni fa, in uno scenario in cui Ford ha appena annunciato l'intenzione di chiudere nel 2014 l'impianto di Genk in Belgio tagliando 4.300 lavoratori e Psa Peugeot Citroen ha ottenuto dallo Stato francese garanzie finanziarie a sostegno del suo ramo bancario. Il Lingotto non fa eccezione. LA DISCRIMINAZIONE In questo quadro, al Gianbattista Vico di Pomigliano d'Arco, dove si produce la nuova Panda, si discute della sentenza della Corte d'Appello di Roma che impone alla Fiat di assumere nello stabilimento campano 145 lavoratori iscritti alla Fiom. Una decisione che conferma quanto già stabilito in primo grado dal Tribunale di Roma: il fatto che tra i 2.093 assunti al momento dell'apertura della fabbrica campana non vi fossero iscritti alla Fiom, rappresenta una discriminazione dell'azienda nei confronti del sindacato guidato da Maurizio Landini. Contro questa doppia sentenza la Fiat pensa al ricorso alla Corte di Cassazione e ribadisce che il numero attuale dei dipendenti di Pomigliano «è più che adeguato». Sarà per questo che tra alcuni degli operai campani del Lingotto serpeggia una strana paura: e se il rientro dei colleghi imposto dai giudici pregiudicasse il posto di chi sta dentro? Qualcuno ieri ha pensato bene di cominciare a raccogliere delle firme contro i 145 colleghi che dovranno entrare nella fabbrica con poco lavoro. Lo dice apertamente il segretario generale della Fim di Napoli, Giuseppe Terracciano: «Senza entrare nel merito, la sentenza sta generando una serie di tensioni fra i lavoratori», preoccupati appunto di dover «far posto a quelli della Fiom». «Chi è stato assunto - dice Terracciano - teme che Fiat decida di farlo uscire, vista la situazione di difficoltà del mercato. Chi è fuori non capisce perché qualcuno dovrebbe avere in questa fase un diritto di preferenza su altri, non per ragioni collegate alla sua condizione di lavoratore, ma di precedente appartenenza ad un'organizzazione sindacale». I CAPI IN AZIENDA Appreso delle firme, Maurizio Landini segretario della tute blu Cgil, parla di «atto gravissimo», che spiega così: «I capi Fiat nello stabilimento di Pomigliano stanno girando per le linee di montaggio e, attraverso l'ennesimo ricatto, stanno chiedendo ai lavoratori di firmare un testo in cui si schierano contro il rientro dei 145 lavoratori della Fiom». Landini e il suo sindacato propongono invece una contro-petizione perché tutti vengano assunti entro Natale. L'iniziativa, discussa nel corso del direttivo regionale di ieri, è stata presentata da Andrea Amendola, segretario provinciale Fiom di Napoli, che ha fatto sapere che le tute blu Cgil ne parleranno ai lavoratori nell'assemblea che si terrà martedì a Pomigliano. «Risponderemo con una nostra petizione per chiedere l'assunzione di tutti i lavoratori in Fabbrica Italia Pomigliano - riprende Landini - Entro dicembre tutti devono rientrare a lavoro nello stabilimento, utilizzando come già succede nelle altre fabbriche, gli ammortizzatori sociali, a partire dai contratti di solidarietà. Riteniamo che le forze politiche e le Istituzioni debbano esprimersi e intervenire per garantire le libertà nel gruppo Fiat. E ci auguriamo che le altre organizzazioni sindacali prendano distanza da questo comportamento dell'azienda». E il governo cosa fa di fronte a quanto avviene alla Fiat? si domanda l'ex sindacalista (Fiom) e ora parlamentare Italia dei Valori Maurizio Zipponi: «La nuova cig per i lavoratori di Pomigliano è l'ennesima prova che la Fiat sta ingannando le istituzioni italiane e gli operai. Tutti ricordano quando Marchionne promise lavoro e investimenti ai dipendenti dello stabilimento di Pomigliano se questi avessero rinunciato ai diritti fondamentali previsti dai contratti nazionali. In realtà, l'amministratore delegato della Fiat ha utilizzato tale ricatto per discriminare quanti non erano d'accordo».

Foto: Operai in attesa del turno di lavoro all'esterno dello stabilimento Fiat di Pomigliano D'Arco

IN CASO DI BANDO DESERTO ASAM POTREBBE RINUNCIARE AD ALTRE ASTE E A TRATTATIVE PRIVATE

Cessione Serravalle, adesso o mai più

Roadshow dal 7 novembre, ma restano le perplessità sul prezzo. Ed è a rischio il prestito ponte di Tangenziale Esterna
Manuel Follis

Un solo bando per Serravalle. Se l'asta andrà deserta non ci saranno altre gare successive con conseguente prezzo al ribasso. Una delle ipotesi sulle quali si sta discutendo in Asam, la holding che fa capo alla Provincia di Milano che detiene il 52% delle azioni Serravalle, è procedere con un'unica asta dopo la quale (nel caso non si concretizzasse la cessione) si cambierà strategia e si percorreranno altre strade che puntino alla valorizzazione dell'asset. Sono questi i piani che secondo MF-Milano Finanza si stanno discutendo ai vertici della galassia di Palazzo Isimbardi. Provincia e Comune di Milano, insieme ad altri enti locali, hanno deciso di mettere in vendita oltre l'80% di Serravalle e da quando la decisione è stata presa Asam è diventata l'unica stazione appaltante che segue la gara sotto il coordinamento tecnico di Carmen Zizza, nominata responsabile del procedimento. Come per Sea, le discussioni su Serravalle ruotano attorno al prezzo, che nel bando è stato stabilito in 4,45 euro per azione al termine di una lunga attività di due diligence, che ha recepito sia un'analisi di mercato sia il metodo del dcf e che ha tenuto conto anche delle criticità presenti all'interno di Serravalle, a partire dalla necessità di liquidità delle controllate Pedemontana e Tangenziale Esterna. Queste caratteristiche saranno illustrate anche alla comunità finanziaria nel corso del roadshow che dovrebbe partire il 7 novembre a Milano, spostarsi l'8 a Londra e forse aggiungere una data successiva a Parigi per incontrare alcuni fondi sovrani. Le informazioni presenti nella data room, aperta solo ai diretti interessati dal 18 ottobre, tengono conto anche dell'oggetto della presentazione del roadshow. La nota dolente sul prezzo però resta, visto che i primi feedback da parte del mercato continuano a ritenere elevata la valutazione di 4,45 euro per azione, perché oltre ai soldi per l'acquisto ne serviranno molti altri per tutte le controllate. Non a caso gli addetti ai lavori continuano a ritenere alta la probabilità che il bando vada deserto. Proprio per questo in Asam qualcuno starebbe valutando l'ipotesi di procedere a una sola asta sperando in questo modo di evitare che qualche soggetto, pur se interessato, decida di non partecipare confidando in successive gare a prezzi ribassati. Sul bando Serravalle, nel frattempo, grava l'incognita Tangenziale Esterna, per la quale il 25 novembre (prima della data di chiusura della gara) era stata fissata la firma del prestito ponte di 120 milioni da parte delle banche. Firma che però al momento è rimandata sine die, a causa di alcuni inadempimenti del gruppo guidato da Marzio Agnoloni, che a questo punto dovrebbe convocare una nuova assemblea. L'ipotesi è chiamare a raccolta i soci il 26 novembre, mentre Tangenziale Esterna spinge per una riunione più urgente. La posta in gioco è alta: la continuità nei lavori dei cantieri della tangenziale esterna (e quindi la sorte del bando Serravalle) è legata al prestito ponte. (riproduzione riservata)

Foto: Carmen Zizza

IN UN DOCUMENTO SI IPOTIZZA LO SFORAMENTO DI 72 MLN DEL PATTO STABILITÀ

Messina, il default è certo

Ma Palazzo Zanca deve ancora riscuotere i tributi anche se è scarsa la capacità di recuperare le somme. Il nodo delle partecipate da risolvere e bollette non pagate
Elisabetta Raffa

Il dissesto del Comune di Messina ormai è quasi una certezza. È tutto nero su bianco in un documento che ieri mattina circolava in Consiglio comunale. Per la seconda volta il Patto di Stabilità non è stato rispettato e Palazzo Zanca è sotto di 72.282.712,92 euro. Certo, all'appello mancano ancora le somme che si incasseranno con i tributi di Tarsu, Imu e dell'addizionale comunale. Ma è cosa ben nota che l'Ufficio Tributi di Messina qualche problema a funzionare lo ha. Diversamente, come si potrebbe spiegare che tra il 2012 ed il 2011 ha incassato lo 0,5% della previsione delle entrate? Intanto questi sono i numeri della nota predisposta dal Ragioniere Generale Ferdinando Coglitore e inviata al commissario straordinario del Comune di Messina Luigi Croce, al presidente del Consiglio Comunale Pippo Previti, al Segretario Generale Santi Alligo e ai Revisori dei Conti. In calce alla nota la condanna: «Obiettivo non rispettato». «Il mancato rispetto dell'obiettivo programmatico 2012», scrive Coglitore, «determina numerose sanzioni tra le quali la maggiore è la riduzione dei trasferimenti statali in misura pari all'importo dello sforamento». In pratica, avendo il Comune sfiorato per 72.282.712,92 euro, l'anno prossimo si dovrà fare a meno dello stesso importo perché lo Stato girerà queste somme a Comuni più virtuosi. I consiglieri comunali erano annichiliti mentre leggevano il documento. Qualcuno di loro ha anche visto il proprio futuro politico compromesso. Anche perché la legge è chiara: se si dichiara il dissesto, una volta accertate le responsabilità individuali non ci si potrà candidare per dieci anni. Individuare quelle dei singoli consiglieri che negli anni hanno votato in maniera positiva i bilanci presentati non è facile, ma quelle della Giunta che ha governato sì. I consiglieri del Pd non dicono «te l'avevo detto» ma è chiaro che lo pensano. Per anni hanno denunciato pubblicamente l'amministrazione Buzzanca accusandola di presentare dei bilanci non aderenti alla realtà e adesso hanno la conferma di quanto hanno dichiarato. «Invito i dirigenti competenti», commenta Felice Calabrò, coordinatore dei consiglieri PD in Comune, «a effettuare un'approfondita analisi dei conti del Comune e a presentare una relazione dettagliata. Solo avendo un quadro chiaro si potranno individuare gli strumenti per intervenire». «È una situazione davvero drammatica che evidenzia tutte le gravi carenze gestionali di questi ultimi anni», osserva il segretario generale della Cgil di Messina Lillo Oceano. Nelle ultime 24 ore ai problemi di Atm, Messinambiente, servizi sociali e stipendi dei comunali, si sono aggiunte altre due vertenze e il caso delle bollette non pagate dal Comune. Tre i principali fattori che hanno determinato l'attuale situazione delle casse comunali: lo sforamento del Patto di Stabilità, l'elevata evasione e l'incapacità di riscossione di qualsiasi tributo». Il segretario generale della Cisl di Messina Tonino Genovese invoca una doppia azione per affrontare l'emergenza. «Ricerca ogni possibile utile soluzione per affrontare, risolvere o almeno tamponare la crisi di liquidità in modo da superare l'emergenza. Poi un Patto sociale attraverso il quale riorganizzare, ristrutturare e riportare l'impianto di governo amministrativo e dei servizi su base sostenibile e funzionale». (riproduzione riservata)

VENEZIA

Il quadro, ormai drammatico, tracciato ieri in un convegno a Treviso

Droga, pizzini e cosche ANCHE IN VENETO È ALLARME MAFIE

Il dilagare nel Nordest dei clan è favorito dalla crisi economica che strozza le imprese Il Carroccio ribadisce: rischio denunciato anni fa ai tempi del soggiorno obbligato. Sono come virus inoculati nella nostra economia finora sana

Nostro inviato Paolo Parenti

Treviso Con i criminali, guerra per il predominio sul territorio di influenza, cosche del Crotonese, traffico internazionale di droga, affiliati, condiziona la vita economica e sociale, clan 'ndranghetisti, pizzini, morti in quanto colpevoli di un complotto non legato alle regole del gruppo mafioso, riciclaggio, estorsioni. I termini, i nomi e gli episodi contenuti nelle relazioni dei prefetti, che il senatore della Lega Veneta Lega Nord Gianpaolo Vallardi, segretario della commissione Antimafia e organizzatore del convegno di ieri, ben conosce, sono impietose: le mafie cercano di mettere radici in Veneto. E, quel che è peggio, rischiano di diventare sempre più forti potendo contare da qualche tempo sulla complicità della crisi economica. Già, perché, come si può leggere nelle carte di chi indaga sulle infiltrazioni mafiose nel Nordest, «negli ultimi tempi i soggetti legati a organizzazioni criminali hanno approfittato della contingente situazione di crisi economica per mettere a disposizione degli imprenditori locali, spesso impossibilitati ad accedere al normale circuito finanziario, importanti liquidità atte poi a generale il fenomeno o usurario dal quale è derivata l'acquisizione delle società sfruttate e nuove ricchezza per l'organizzazione criminale». In pratica la situazione di difficoltà delle aziende in certi casi è tale che i titolari invece di vendere l'anima al diavolo per salvare l'impresa, la mettono letteralmente nelle mani del crimine organizzato, che ci lucra e diventa sempre più potente. Lo stesso pericolo assume forme e nomi diversi. Si va dal clan camorrista "Licciardi", dell'alleanza di Secondigliano nell'area sud del lago Garda, a soggetti legati ai mafiosi Madonia di Gela, impegnati nel traffico di stupefacenti nel Veneto Orientale, a un tentativo di riciclaggio per oltre otto milioni di euro operato da uomini del clan Lo Piccolo di Palermo a Isola dei Saloni presso Sottomarina di Chioggia, a una vera e propria holding (il cosiddetto "Gruppo Catapano") che in associazione al clan Gionta di Torre Annunziata e La Torre di Mondragone, disponeva di decine di società finanziarie specializzate nell'assorbire le aziende di chi si rivolgeva loro in cerca di fondi. Insomma, come da tempo denuncia Vallardi insieme a Roberto Maroni e agli altri esponenti del Carroccio, «l'economia sana del nostro territorio sta diventando oggetto di facile reinvestimenti delle ingenti somme di denaro contante provenienti da attività criminali mafiose. Stiamo assistendo anche nel nostro Veneto da parte di talune ramificazioni del crimine organizzato, a forme sempre più aggressive e violente». Oltre ai problemi dovuti alla presenza di bande criminali straniere, nigeriane, magrebine, albanesi, romene e cinesi, il Veneto deve dunque combattere le mafie nate e prosperate nel Meridione d'Italia, prima tra tutte la 'ndrangheta. Sono infatti le più complicate da scoprire e scardinare proprio perché allacciano rapporti con le imprese locali, poco a poco le svuotano e se ne appropriano. Vallardi insiste nel ricordare che l'allarme del Carroccio in questo senso ha origini lontane. Fin dai tempi della forte contrarietà all'invio dei mafiosi in soggiorno obbligato nei paesi del Nord. «Il Nord - ribadisce - rappresenta sempre il motore, il traino e il veicolo di tutta l'economia nazionale e non possiamo assolutamente permettere che la mafia intacchi la parte sana della nostra economia. Il modello di lotta alla criminalità organizzata non deve essere differenziato tra Sud e Nord del Paese perché, nel momento in cui si traslascia il Nord, la criminalità dal Sud si sposta in quei territori». Per combattere la mafia, dice con convinzione Vallardi, serve «il coinvolgimento dal basso della gente. Il potere più forte, quello che ha cambiato la storia, è il potere della democrazia dei cittadini e se questi decidono di non volere più la mafia insieme allo Stato allora si che si può sconfiggere la mafia in via definitiva».

La SUPPLICA del Pd ai presidenti lombardi: «Non uscite dall'Upi». LODI: prima il rispetto

>In lotta contro i tagli del governo che penalizzano gli Enti virtuosi Il Carroccio: «L'azione dell'organismo nazionale è stata poco significativa, poco incidente e poco rispettosa delle virtù delle Province lombarde e del Nord»

Andrea Ballarin

Qualche giorno fa se ne sono andati sbattendo la porta in faccia all'Upi, l'Unione delle Province Italiane. Ricorderete di certo, si tratta dei dodici presidenti delle Province lombarde riuniti sotto l'Upl, l'organismo regionale della Lombardia, appunto. In disaccordo con l'inerzia e l'incapacità di rappresentare il Nord dell'Upi, hanno deciso di "scaricarlo". Supplichevole, il p r e s i d e n t e della Provincia di Torino, Antonio Saitta (Pd), ieri ha cercato di far ingranare la retromarcia a qualche collega, inviando una missiva del tutto confidenziale con la quale pregava i presidenti di tornare sui loro passi per non indebolire l'Upi. Il presidente leghista della Provincia di Lodi, Pietro Foroni, però, a stretto giro di posta, ha già risposto per le righe a Saitta. «Ritengo l'azione portata avanti dall'Upi in questi mesi sia stata poco significativa, poco incidente e poco rispettosa delle virtù delle Province lombarde e delle Province delle Regioni limitrofe - ha detto l'esponente del Carroccio le mie considerazioni e preoccupazioni sono condivise da tutti noi presidenti lombardi, senza distinzione di colore politico o schieramento». «Allo stato attuale - prosegue Foroni ritengo, che per riportare n e l l a g i u s t a s e r e n i t à l'odierno dialogo istituzionale, non si possa che ripartire da alcune considerazioni, anche alla luce dell'incontro che si terrà domani (oggi, ndr) con i ministri Patroni Griffi e Cancellieri, rispettivamente: 1) Un'azione decisa e intransigente, affinché il Governo riporti l'azione nella sua legittimità costituzionale, procedendo al riordino delle Province con legislazione ordinaria e non con decretazione d'urgenza; 2) Una ridiscussione dei tagli previsti sui bilanci 2 0 1 2 e 2 0 1 3 , con particolare riferimento all'ammontare complessivo degli stessi e dei criteri, nello specifico, le Province con minori spese per dipendenti e per mutui, quindi con minor indebitamento, non possono essere le più penalizzate, c o m e invece allo stato attuale; 3) Qualora si v o l e s s e c o n v o c a r e l'Assemblea generale dei presidenti di Provincia, sarebbe opportuno tenerla a Milano anziché a Roma; 4) Dare immediatamente vita a un coordinamento di tutte le Province delle Regioni a s t a t u t o o r d i n a r i o d e l Nord».

Il Friuli non ci sta: nuovo patto fiscale con Roma

Rinegoziare il patto fiscale con Roma azzerando il patto Tremonti, trattenendo l'Irpef dei dipendenti pubblici e privati che lavorano qui e rifiutando vessazioni inique sulla sanità, comparto che il Friuli Venezia Giulia gestisce e si paga in totale autonomia. Sono gli impegni che il Consiglio regionale ha affidato alla Giunta Tondo, approvando a larga maggioranza la mozione presentata dal gruppo della Lega Nord (contrarisolo i consiglieri di Prc e Sel). I consiglieri del Carroccio Ugo De Mattia, Danilo Narduzzi, Mara Piccin, Enore Picco e Federico Razzini spiegano: «Senza opportune modifiche, spending review, decreto Salva Italia e patto Tremonti prosciugherebbero le casse di questa Regione. Evaporerebbe circa un miliardo di euro l'anno, che Roma userebbe solo per tamponare le copiose emorragie del Sud. Con un bilancio regionale che pareggia a circa 4,5 miliardi, di cui 2,5 vanno alla sanità, alla Regione resterebbe circa 1 miliardo, al netto dei salassi romani. Sfida ciclopica, forse impossibile. Sarebbe più saggio alzare bandiera bianca e affidare le chiavi del palazzo di piazza Unità al professor Monti». La Lega rivendica il diritto/dovere di esercitare l'autonomia come strumento di avanguardia federalistica, e non certo come privilegio anacronistico. Come? La prima tappa è data dal trattenere l'Irpef dei 42.000 dipendenti statali che lavorano in Friuli Venezia Giulia e aprire un nuovo fronte sui lavoratori di aziende private. Ugo De Mattia: «Solo nella scuola, ci sono oltre 20.000 lavoratori cui la Regione garantisce servizi sanitari, assistenziali, trasporti senza che da Roma arrivi un centesimo. Se ci aggiungiamo i dipendenti di forze dell'ordine, poste e altre strutture, arriviamo a un esercito di 42.000 persone che beneficiano dei servizi della regione e pagano le tasse a Roma». La seconda tappa è l'azzeramento del patto Tremonti, anticamera di un federalismo smantellato da questo Governo. Secondo la Lega, solo con questi due semplici accorgimenti si recupererebbero «dai 550 ai 600 milioni l'anno». Infine, la sanità: «La nostra sanità ce la paghiamo noi al 100%. È al top a livello europeo».

REGGIO CALABRIA

Attualità GRANDI SPRECHI

Spese pazze MODELLO CALABRIA

Viaggi, rimborsi, consulenti strapagati. Così la giunta regionale più indagata d'Italia brucia milioni di euro di fondi pubblici

GIANFRANCESCO TURANO

La Calabria ha un senso paradossale del primato. Vanta l'unica giunta della storia italiana nita interamente sotto inchiesta. Altri cinque consiglieri sui 50 eletti sono indagati. Totale: 16, come la Lombardia che, però, ha 80 consiglieri e il quintuplo degli abitanti. In Italia fa meglio soltanto la Sicilia con 20 indagati, ma l'isola parte da 90 onorevoli regionali e 5 milioni di residenti. In questo record la 'ndrangheta c'entra abbastanza poco. La maggior parte dei reati è legata alla gestione della cosa pubblica: abuso d'uf cio, falso in atto pubblico, truffe legate ai rimborsi. Alla guida di questo miracolo politicogiudiziario c'è Giuseppe Scopelliti, 46 anni a novembre. Cresciuto nelle giovanili del Msi, poi in An con Gianfranco Fini, in ne nel Pdl, appena due anni fa il governatore ed ex sindaco di Reggio era l'enfant prodige della destra meridionale dopo una vittoria schiacciante alle elezioni e indici di popolarità ad altezze siderali. A settembre la ricerca Datamonitor sulla popolarità dei governatori non lo inquadra più nei primi dieci posti. Il crollo di consensi ha fatto vacillare anche la giunta che, per ora, regge. A tenere insieme il "modello Scopelliti" è, né più né meno, lo spettro della disoccupazione o, quanto meno, il timore di una forte contrazione dei ricavi dei consiglieri. In una delle regioni con meno lavoro d'Europa, il tenore di vita del consigliere è molto confortevole. La busta paga è di 14.500 euro lordi al mese (9.300 al netto) ed è arrondata con altri 3-4 mila euro mensili di rimborso spese varie. La divisione della Calabria tra la sede della giunta (Catanzaro) e la sede del Consiglio (Reggio), stabilita per superare le rivendicazioni della rivolta dei boia chi molla, è un'ottima premessa per gon are i rimborsi chilometrici. In aggiunta ci sono le somme erogate per l'attività dei gruppi. I rendiconti dei dieci gruppi consiliari calabresi fanno apparire in certo modo trasparenti anche i sistemi di Franco "Batman" Fiorito, il consigliere del Lazio arrestato per peculato. Almeno lui presentava qualche fattura. In Calabria nessuna documentazione è richiesta e la maggior parte dei gruppi si limita a compilare un foglio dove, spesso a penna, si segnano due cifre pari: entrate e uscite. Per la bizzarra giurisprudenza locale, questi fondi pubblici diventano privati non appena niscono nelle casse di un partito che è, appunto, un'associazione privata. Il costo complessivo dei gruppi consiliari nel 2011 è stato di 4,46 milioni. Circa un terzo (1,6 milioni) è stato impiegato per pagare collaboratori. Il resto (2,8 milioni) sono spese varie elargite secondo la consistenza dei gruppi. Prendiamo l'esempio del Pdl, il più votato nel 2010. In un'agile paginetta, il partito del governatore illustra circa un milione di spese tra posta, telefoni e giornali (90 mila euro), aggiornamento, studio, consulenze, convegni e documentazione (233 mila euro), spese per collaborazioni e partecipazione attività (135 mila) e in ne, dopo avere esaurito i sinonimi, una voce "eventuali" da 532 mila euro. La rma è dell'allora capogruppo Luigi Fedele. Il dirigente preposto ai controlli è Giovanni Fedele, fratello di Luigi. Non si sa se nella lista siano comprese le "antindrina", confetti simil-aspirina distribuiti nelle scuole dal consigliere Salvatore Magarò. Più dettagliata è la nota spese di Autonomia e diritti, un gruppo che dal settembre 2011 è costituito da un solo consigliere, l'ex governatore Agazio Loiero, capace in quattro mesi di spendere oltre 6 mila euro di giornali, con una media di 40 quotidiani al dì. Per un Loiero amante della lettura, ci sono molti onorevoli locali attratti dai viaggi, un settore dove l'autocerti cazione regna sovrana. L'ultima convention del Niaf (National italian american foundation) doveva avere tra gli ospiti d'onore Scopelliti. Dopo lo scioglimento del Comune di Reggio per ma a il viaggio è stato revocato. Al posto del governatore si sono presentati i consiglieri Fausto Orsomarso (Pdl) e Alfonsino Grillo (lista Scopelliti), delegato ai rapporti con l'emigrazione ed autore di un comunicato lirico ("Il blu profondo del mare calabrese si mescola a quello del Danubio"), in occasione di un viaggio in Austria a settembre motivato dalla "stretta collaborazione fra i nostri paesi nel settore della protezione ambientale". Fedele, neo assessore all'internazionalizzazione, è stato in Australia,

Canada e Russia. L'assessore Capua a Montecarlo, accolto dall'ambasciatore Antonio Morabito, calabrese. Scopelliti ha fatto un salto a Dubai a ne agosto per attirare investimenti dal Golfo e promuovere «il nostro petrolio» cioè i prodotti alimentari. Salvo vino, 'nduja e insaccati vari, si suppone. Anche sui costi dei viaggi le informazioni sono vaghe. Impossibile saperne di più. Sulla rendicontazione delle spese l'omertà è totale e bipartisan. Ma la preoccupazione cresce a palazzo Campanella dopo i due blitz di agosto. Pasquale Tripodi (Udc) è nito sotto inchiesta per essersi dichiarato residente a Messina invece che nella sua città, Reggio. Anche Antonio Rappuccio (Pdl 3.800 preferenze) è stato arrestato, oltre che per concorso in associazione ma osa e corruzione elettorale, per truffa e peculato nella gestione dei fondi consiliari. Il blitz della Finanza nella sede del Consiglio, con sequestro della scarsa documentazione contabile, potrebbe essere l'inizio di un repulisti giudiziario. Un altro fronte caldo è quello della sanità. L'alleato di giunta Udc, che occupa la presidenza del consiglio con Franco Talarico, è in pressing per ammorbidire il piano di rientro, piatto forte di una regione povera con 3,2 miliardi di spesa annuale. Scopelliti, benché indagato per abuso d'uf cio e falso, è il commissario governativo al riassetto sanitario ma rischia di essere giubilato come Renata Polverini dopo lo scontro che il 5 ottobre ha portato alle dimissioni del suo vice, Luciano Pezzi, generale della Guardia di nanza. In due anni di attività, Pezzi ha chiuso 18 presidi ospedalieri e ridotto il disavanzo annuale da 240 a 80 milioni con tagli al personale e agli sprechi nell'acquisto dei farmaci. Nella lettera di dimissioni il vicecommissario ha parlato di «incompatibilità ambientale». Da Roma lo hanno pregato di restare nonostante Scopelliti sia andato a protestare per l'insubordinazione del generale da Antonio Catricalà. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha suggerito al governatore di darsi una calmata. Consiglio accettato. Un possibile effetto domino dopo Lazio e Lombardia è la peggiore delle ipotesi per la corte di pretoriani di cui Scopelliti ha riempito gli organi regionali. L'elenco completo richiederebbe un inserto a parte. In sintesi, a parte gli amici assessori Antonio Caridi e Luigi Fedele, al vertice dello staff c'è il direttore generale della presidenza Franco Zoccali, ex city manager di Reggio indagato per le autoliquidazioni di parcelle insieme a Saverio Putortì, oggi dg del settore urbanistica in Regione. Zoccali è il recordman degli emolumenti 2011 con un ingaggio complessivo che sfiora i 300 mila euro. Poi ci sono gli ex compagni del basket, grande passione del governatore. Uno è Giuseppe Agliano, ex presidente della Fiamma All Blacks (colore e simbolo dicono tutto), attuale segretario particolare del presidente. L'altro è Alberto Sarra, con la carica innovativa di sottosegretario e una pensione di invalidità da 7.500 euro mensili, sospeso dopo lo scoop del settimanale "Corriere della Calabria". La dirigente che con la sua nomina ha procurato l'avviso di garanzia all'intera giunta è Alessandra Sarlo, moglie del giudice Enzo Giglio arrestato dalla Dda di Milano. Sarlo, a sua volta indagata, era prima incaricata del controllo sui conti e ora deve quanti care il debito sanitario. Piazzati gli amici suoi, il governatore ha accolto anche gli amici del fratello Francesco, ex assessore e ora consigliere comunale del Pdl a Como. Grazie al suo intervento, è tornato in Calabria Antonino Orlando, reggino di nascita e comasco di residenza. Orlando guida il dipartimento della sanità. Grandi prospettive ci sono anche per l'altro fratello del governatore, Consolato Scopelliti detto Tino, che ha ufficializzato la sua candidatura alla guida del comitato olimpico regionale, al voto in novembre. Nei ranghi dell'ospedale Regione ha trovato posto anche Sabrina Ilaria Tatò, medico e amica di Gianpy Tarantini, imprenditore della sanità pugliese nonché fornitore di accompagnatrici a Silvio Berlusconi. A luglio Tatò ha vinto un concorso in Arpacal, l'agenzia regionale dell'ambiente. Dell'entourage di Berlusconi anche il portavoce di Scopelliti, Silvio Mellara. L'uf cio stampa del governatore prevede altri sette giornalisti e un fotoreporter in pianta stabile.

Tra killer e prestanome La relazione della commissione prefettizia che ha sciolto il Comune di Reggio per mafia ha messo all'indice molti imprenditori "in qualche misura vicini alle cosche locali". Tra questi, Andrea Cuzzocrea e Antonino Martino, soci di Ambiente edilizia e territorio (Aet), un'impresa che ha milioni di finanziamenti dalla Regione. Cuzzocrea è l'ex presidente dell'Ance ed attuale numero uno di Confindustria locale. Martino è stato indagato nel 2007 dalla Dda di Reggio in quanto prestanome di Domenico Condello, detto "u Pacciu", arrestato l'11 ottobre scorso, killer di primo piano del clan guidato dal cugino Pasquale, detto "il Supremo". Martino è stato poi archiviato, anche se la relazione non lo dice. Ma il documento sottolinea che

in Aet ha lavorato dal 2001 al 2008 il giovane Giandomenico Condello, nipote del Supremo, fermato in compagnia dello zio al momento dell'arresto, nel febbraio 2008. Gli affidamenti di Aet con la Regione sfiorano gli 8 milioni di euro. Tre mesi dopo l'elezione di Giuseppe Scopelliti, a giugno del 2010, l'impresa si è aggiudicata la manutenzione degli immobili del Consiglio per 340 mila euro. A febbraio 2011 ha vinto la gara per la costruzione di alloggi di edilizia sociale nel Comune di Reggio per 3,9 milioni di euro finanziati dalla Regione. Infine, il 10 agosto 2012 una delibera regionale ha affidato ad Aet la realizzazione del palazzo del Corecom per 3,71 milioni con un forte ribasso.

Foto: Il governatore della Calabria Giuseppe Scopelliti

Foto: LA SEDE DELLA REGIONE A REGGIO CALABRIA. A DESTRA: L'EX GOVERNATORE AGAZIO LOIERO

Foto: IL COMMISSARIO DI GOVERNO ALLA SANITÀ HA LASCIATO PER INCOMPATIBILITÀ AMBIENTALE I CONFETTI CON MESSAGGIO ANTIMAFIA DISTRIBUITI DAL CONSIGLIERE MAGARÒ (PDL) A SPESE DELLA REGIONE. SOPRA: IL GENERALE LUCIANO PEZZI

milano

Formigoni non si dimette e sfida di nuovo la Lega: "Oggi si scioglie il Consiglio, si vota a dicembre"

Alcune ipotesi non si prendono in considerazione", Roberto Formigoni alle sue dimissioni non ci pensa neanche ma si dice certo che oggi 41 consiglieri presenteranno le loro così da far sciogliere il Consiglio e "andare al voto tra il 16 dicembre e fine gennaio". Ma le primarie del Pdl annunciate da Silvio Berlusconi proprio per il 16 dicembre? "Una coincidenza, una data ancora non definita", garantisce. "Anche perché non si possono di certo fare elezioni regionali e primarie lo stesso giorno". Appunto. Il solito Formigoni, anche ieri ha convocato una conferenza stampa per spiegare "a voi giornalisti che spesso non capite" i fatti. Si è presentato con un campanello, suonandolo ripetutamente a indicare che "il Consiglio oggi va a casa: se c'è la volontà di tutti votiamo in due ore la legge elettorale, cancellando il listino bloccato", ha detto. Altrimenti della nuova legge si può fare a meno: "Meglio una Regione governata che una priva di guida per troppi mesi" ma "dipende dalla coerenza di tutti". La stoccata è alla Lega Nord con cui il Celeste è impegnato in un braccio di ferro da settimane. Ieri per il ticket sanitario, sempre con Matteo Salvini che ieri lo ha soprannominato "Mister Spof: acronimo di sua presunta onnipotenza Formigoni". Il Carroccio chiedeva l'approvazione del bilancio e di una nuova legge elettorale regionale. Il primo sarà approvato dalla giunta, convocata per questa mattina alle nove, alla seconda manca solo il sì dell'aula che si riunirà alle dieci. Rimane il costo: non accorpate le regionali alle politiche di Aprile costerebbe 50 milioni di euro ai cittadini, come sostenuto dal Carroccio. "Ma è una sciocchezza sentenza Formigoni - al massimo si perdono 15 milioni, niente in confronto al danno per le imprese e i cittadini di centinaia e centinaia di milioni di euro, forse miliardi, dovuto al non governo di Regione Lombardia". Comunque vada Formigoni non ha ancora comunicato cosa farà dopo. La sua candidatura alle primarie, garantisce, per ora non l'ha presa "in considerazione neppure con me stesso" ma il Celeste ci pensa. Eppure gli ultimi sondaggi sconsigliano vivamente un suo impegno politico: Swg ha rilevato che se corresse nuovamente per guidare la Lombardia prenderebbe il 3% (contro il 13% di Gabriele Albertini e il 30% di Maroni).